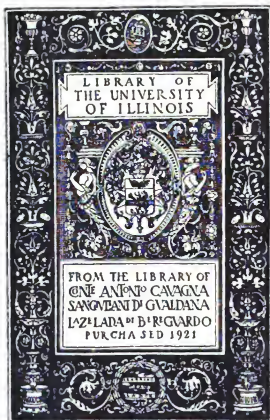

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BERGUARDO
PURCHASED 1921

DELLA

LINGUA PROPRIA DI CRISTO E DEGLI EBREI NAZIONALI DELLA PALESTINA DA' TEMPI DE' MACCABEI

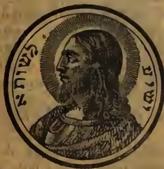
DISSERTAZIONI

DI GIANBERNARDO DE-ROSSI

PROFESSORE ORDINARIO DI LINGUE ORIENTALI,
STRAORDINARIO DI SCRITTURA
E VICE-PRESIDE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA
NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PARMA

IN DISAMINA

DEL SENTIMENTO DI UN RECENTE SCRITTORE ITALIANO



Prezzo Austr. lir. 2 50 *Ital. lir.* 2 30

OPERE

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

COMPRESE NELLA BIBLIOTECA SCELTA
DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE

Finora 17 *volumi in* 16.° *gr., carta sopraffina levigata, i quali si vendono anche separatamente.*

IL TIPOGRAFO

I Compilatori del Vocabolario della Crusca hanno fatto grandissimo conto delle Opere del *Cavalca*, le quali vennero dal celebre Monsignor *Giovanni Bottari* ristampate presso che tutte, e ridotte alla loro vera lezione.

Dopo la morte del *Bottari* però altri egregi letterati illustrarono le opere stesse sopra Codici manoscritti che a lui erano rimasti ignoti. Tali sono il P. *Cesari*, *Giuseppe Taverna, Francesco del Furia, Luigi Fiacchi* e *Fortunato Federici*.

Di tutti questi editori io ho approfittato nell'eseguire le mie ristampe, e vi posi la massima diligenza onde riuscire nell'intento di riprodurle nella mia *Biblioteca* colla miglior correzione di cui le ho credute suscettibili; quindi ne spero un compenso nel loro esito.

Distinta delle Opere che fanno testo di lingua

VOLGARIZZAMENTO delle Vite de' Santi Padri. Edizione eseguita sopra quella fatta dal P. Cesari, con aggiunta di una lunga Prefazione scritta dal professore Ambrogio Levati. *Sei volumi. Ital. lir.* 15 66

DELLA LINGUA PROPRIA DI CRISTO E DEGLI EBREI NAZIONALI DELLA PALESTINA DA' TEMPI DE' MACCABEI

DISSERTAZIONI

DI GIANBERNARDO DE-ROSSI

PROFESSORE ORDINARIO DI LINGUE ORIENTALI,
STRAORDINARIO DI SCRITTURA
E VICE-PRESIDE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA
NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PARMA

IN DISAMINA

DEL SENTIMENTO DI UN RECENTE SCRITTORE ITALIANO



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1842

ALL'ALTEZZA REALE

DI

D. FERDINANDO I.

INFANTE DI SPAGNA,

DUCA DI PARMA,

PIACENZA E GUASTALLA,

ECC. ECC. ECC.

GIANBERNARDO DE-ROSSI.

Nel maraviglioso impegno che Voi avete, Eccelso Principe, per lo splendore delle Arti e delle Scienze, le Lingue che ne sono la chiave, formano giustamente una delle prime Vostre cure. Fra i molti pregi che distin-

* *Dedica premessa all'edizione di Parma, 1772.*

guono le Orientali, l'uso familiare della stessa Divinità e degli autori della vera Religione, e quel singolare vantaggio che a questa conseguentemente apportano, fece loro meritare i riflessi de' più grandi Sovrani di Europa, tra gli altri di Filippo II, Re delle Spagne, e di Francesco I, Cristianissimo. L'introduzione delle medesime in tutte le più rinomate Accademie Protestanti dell'Inghilterra, dell'Olanda, di Germania, l'estimazione e l'uso che s'è fatto ne' due scorsi secoli, e fassi tuttora da' nemici di nostra credenza, è stato altresì un nuovo stimolo per eccitare le premure de' Monarchi Ortodossi che sono di lei e saranno in ogni tempo il più saldo sostegno.

Nulla più vi volle per interessare un Principe religiosissimo, qual Voi siete, ed un emulatore sì sollecito di que' Vostri Antenati Augusti, ad assegnar loro onorevol luogo nella Vostra fioritissima Università, e a proteggerle con distinzione. Era questa una instituzione riserbata a Voi dalle passate età con tante altre che vi rendono grande: ed era ben convenevol cosa, che dopo un'Accademia sì celebre di belle Arti ed una Università di Scienze sì cospicua, dopo un deposito sì il-

lustre di Libri di ogni lingua e facoltà, ed una Tipografia sì insigne, dopo tanti sì gloriosi stabilimenti per il ben pubblico e per la Religione, tanti disegni che sollevano a un alto segno di splendidezza ogni disciplina sagra e profana, e ne infiammano gl'ingegni più nobili dell'Italia, non lasciaste mancare un ornamento ed un sussidio, che le generali Adunanze de' Vescovi, i più zelanti Pontefici, e i più savi principi hanno desiderato e commendato grandemente. Se a niuno più che a me, degnato da Voi dell'onore sommo di professare pubblicamente questi idiomi nell'inclita Vostra Dominante, io ho creduto convenire il difendere dagli attacchi di un recente Scrittore una gloria, che a due de' medesimi, non certo degl'inferiori, o ad un loro misto hanno i dotti costantemente attribuita, a niuno più che a Voi si conviene che io consacri la mia fatica. Qualunque ella siasi, pare contribuire in qualche modo a soddisfare quel genio, quella propensione e stima che verso di una Filologia sì degna v'ha instillato in una età ancor giovenile la più costante autorità e l'esempio de' Maggiori più rispettabile.

Con una prevenzione sì giusta permettete che ella vegga la luce munita della approvazion Vostra e del Vostro celebratissimo Augusto Nome. Se è questo per lei un luminoso carattere per farla considerare e meritare le attenzioni de' Letterati, essa sarà loro una nuova indubitata prova del favore, con cui Voi promovete con ogni altra anche la Letteratura Orientale.

DISSERTAZIONE I.

DISAMINA DELLA INTRODUZIONE DELL'ELLENISMO NELLA PALESTINA.

I. Quel fato di Vitringa (1) che intrapresero a riprovare Guglielmo Wottone e Gioanni Marchio (2), quanto più è improbabile nella prima origine e formazione delle lingue, è tanto più vero e certo nel loro progresso. Non sono esse di una condizione migliore degli edifizi, degli abiti, de' costumi, de' governi, delle leggi

(1) Nel lib. I delle sagre sue Osservazioni attribuisce la prima origine e formazione delle lingue, non alla confusione babelica, ma al fato comune di tutte le umane cose di cambiarsi coll'andar del tempo, e di variare tra loro.

(2) Lo fece il Wottone nella Dissertazione della confusione delle lingue, che sta nella Orazione domenicale poliglotta del Chamberlain, e il Marckio in una Dissertazione compresa nel *Fascic. Dissertationum philol. exeg.* Vedi gli Atti di Lipsia all'anno 1726. Più a lungo e singolarmente ho io intrapreso a confutare l'opinione ed i riflessi di Vitringa in una mia Dissertazione letta in una privata accademia.

medesime per non cambiare coll'andar del tempo (1), e per non riconoscere ugualmente alle altre umane cose il cominciamento loro e il loro progresso, perfezione, corruzione e fine. Se compaion rozze in sulle prime, pulisconsi in seguito dallo studio; ma, innalzate appena al maggior grado di purità e di eleganza, di lì a un qualche tempo corromponsi, s'aboliscono e perdonsi intieramente. A questo modo gli idiomi eziandio più stabiliti noi veggiamo oramai caduti in maniera, che l'illustrazione degli avanzi forma bene spesso una delle più serie occupazioni de' diligenti indagatori delle antichità. L'osco, l'antico toscano, il provenzale, l'antico spagnuolo, il persiano e il punico e il gallico ed altri tali ne somministrano un esempio evidente. Ora nelle memorabili e strane vicende che patirono le cose della Palestina dai tempi de'Maccabei, valorosissimi suoi principi, insino alla distruzione della capitale e all'intero dispergimento della nazione che l'abitava, sarebbe cosa sorprendente che il solo linguaggio ne restasse intatto. Per opinione di un moderno critico italiano (2) è stata questa

(1) Vedi della mutazione e caducità delle lingue il Bocharto, *Epist. ad Jac. Capellum*, tom. I delle opere, e il Walton, *Proleg.* I, § 15.

(2) *Dominici Diodati J. C. Neapolitani, de Christo graece loquente.* Neap., 1767, 8.

una mera credulità che hanno avuta sinora tutti i secoli e tutti i dotti ad esclusione del Vossio (1). Ben ponderato il sistema delle cose, non potè quello non entrare nelle grandi revoluzioni che apportarono i popoli vicini grecizzanti di lingua. Se queste chieggono di necessità l'introduzione del grecismo, tutti i monumenti che ci rimangono apertamente il comprovano introdotto e parlato da' nazionali.

II. La disamina di un punto che ha meritati i riflessi della grande eroina del nostro secolo, l'Imperadrice delle Russie (2), in un tempo, in cui importanti impegni la tenevano, come tuttavia la tengono occupatissima, non potrà non meritare l'attenzione dei letterati. Io non ho certo pensato diversamente nell'intraprenderla, nè diversamente potea pensare con fondamento in sul particolare di una questione, la quale è in fatti tanto più interessante, quantochè abbraccia in uno parecchi capi di tutta conside-

---

(1) *De Sybill. orac. etc. In resp. ad iteratas Simonii objectiones*, confutato dal Simonio, *Hist. critique du N. T.* cap. VI, e nel *Judic. de respub. Vossii*, dietro alla *Reponse aux sentimens de quelques théologiens d'Hollande*.

(2) È dedicato il libro a quella Sovrana, che con munificenza degna di lei dimostrò all'autore il suo gradimento. Vedi gli avvisi di Firenze del 16 aprile, 1771, in data di Napoli, e quei dell'anno antecedente.

razione. Qual influenza o cambiamento nella lingua dei vinti apportino le armi vittoriose, qual idioma e uso di greco fosse presso gli Egizi ed i Sirj, la natura del siriaco e del cofto, lo stabilimento di que' popoli nella Palestina, l' introduzione e l' uso del greco ne' Palestini, la natura della lingua loro famigliare, e l' uso del siro-caldeo, il carattere degli Ellenisti, gli scrittori sacri e profani, e greci e siro-caldei, spezialmente di Flavio, famoso scrittore di quella età, monumenti, iscrizioni, medaglie, l' uso delle Bibbie greche e caldaiche, nomi propri d' uomini e di cose, tutto colla persuasione de' più antichi o de' più dotti recenziori ci cadrà sotto agli occhi.

III. Nè sono questi se non se altrettanti capi che ci guideranno alla discussione di un altro ancor più considerabile, e che il signor Diodati, lo scrittore testè accennato, si propose per iscopo ed oggetto principale del suo trattato; ed è qual lingua si parlasse dall'Autore di nostra religione e dai primi propagatori di lei, che viveano intorno a que' tempi. Problema che fu sinora senza studio veruno risolto da' più savi sacri filologi (1) a favore del siriaco

(1) Vedi il Frassen., *Disquisit. bibl. de edit. syr.*, T. I, p. 283, Walton, *App. bibl. proleg. XIII*, § 5 e seg., Gutbirio, Martinio, Tremellio, Widmanstadio,

o del siro-caldeo sull'universale supposto che altra non fosse la lingua dominante d'allora nella Palestina; ciò che al presente, non che rivochisi in dubbio, negasi affatto, e pretendesi mostrare per falso ed insussistente. Sostenne già Arduino (1) l'uso comune del latino in Cristo e ne' suoi nazionali, ma non v'ebbe nessuno che di per sè stesso, e senza che il Baumgarten (2), l'Osiandro (3) ed altri, il dimostrassero particolarmente, non riconoscesse ben tosto la stravaganza grande di una tale opinione priva di ogni ragione e di ogni autorità. Quella del nostro autore, comechè abbia senza alcun dubbio una maggiore verisimiglianza, e l'apparato di erudizione da cui vien munita nella recente sua esercitazione *De Christo graece loquente*, sia grande (4), e le ragioni e i riflessi suoi sieno sì ricercati e messi in tal

---

Prefaz. ai loro N. Test. siriaci; il Zanol., *Disput. de ling. syr.* premessa al Less. sir., p. 4, e tutti gl' interpreti universalmente.

(1) Vedi la Pref. ai com. del N. T. e sul fine dei medesimi.

(2) *Vindiciae, textus graeci contra Harduin.*

(3) *Oratio de ling. N. T. authentica contra Harduin.*

(4) Tal è il giudizio che ne ha dato il Giornale *des beaux-arts et des sciences,* 1768, T. I, febr., p. 356. *Cette dissertation est remplie d'une érudition profonde.*

aspetto, che han potuto parere agli autori del Giornale delle belle arti e delle scienze altrettante prove ed argomenti fortissimi (1), non è tuttavolta più vera. Tal è il mio sentimento, e tale il mio presente assunto.

IV. L'ordine e la varietà delle materie vuole ch'io mi divida la disamina in tre Dissertazioni. Esamino nella prima la pretesa introduzione dell'ellenismo nella Palestina. Nella seconda l'uso dell'ellenismo negli Ebrei palestini. Nella terza l'uso dell'ellenismo, in Cristo particolarmente e negli Appostoli. L'epoca della mutazione e il tempo delle nostre ricerche è circoscritto *ai soli tempi degli Asmonei insino alla sovversione di Gerusalemme*. Cercasi altresì de' *nazionali* e della *lingua famigliare, natìa* e *comune* al corpo intero della nazione, non de' forestieri stabiliti nella Palestina; nè se taluno v'avesse tra quelli che parlasse greco, o se gli Appostoli parlassero oltre al natio altri linguaggi, e Cristo in ispezie abbia alcuna volta parlato latino, come sostiene il padre Melchiorre Inchofero (2), o mostrato in qualche modo di sapere e di parlare oltre la lingua nazionale

(1) *Prouve par les arguments les plus forts sa proposition:* cit. l:

(2) *Historia latinitatis,* lib. V, cap. IV, presso il Fabrizio, *Codice apocrypho N. T.,* T. II, p. 517.

anche il latino e il greco, siccome pensa Cristiano Ilschero nel suo *Schediasma* degli studi di Cristo (1). Per *ellenismo* o lingua ellenistica intendesi il greco istesso, che serba però gli idiotismi e la sintassi ebrea; quale a un dipresso parlavasi dagli Ebrei alessandrini e greci, e si scrisse dagli autori della versione de' Settanta, ovvero da' nostri scrittori della nuova alleanza (2).

V. Sotto il nome poi di *siro-caldeo* io intendo, come ciascun vede, un dialetto nè puro siriaco, quale parlavasi nella Siria, nè puro caldeo, quale parlavasi a Babilonia, ma composto dell'uno e dell'altro, e inoltre di parecchi termini esotici o ritenuti dall'ebreo, o presi dalle nazioni confinanti. Illustriamone più chiaramente l'origine e la natura. L'ebreo, il linguaggio dei primi uomini (3), de' patriarchi,

---

(1) § 6 presso il Fabr. cit., p. 430, e nelle Miscellanee antiche di Lipsia, T V, p. 23.

(2) Degli scrittori dell' ellenismo e della sua natura vedi il Simonis, *Introd. gram. crit. in ling. graec.*, p. 242 segg.

(3) V. il Walton, *Appar. bibl.*, *proleg. III*, § 3 e seg., Carpzov., *Critica sacra*, part. I, cap. V, sect. 2, p. 174 seg.; Stefano Morino, *De lingua primaeva*, e altri molti presso il Wolf., *Bibliot. heb.*, vol. I, p. 622, e vol. IV, p. 308, ed il Simonis, *Introd. gram. crit. in ling. heb.*, cap. I, § 4.

de' discendenti di Sem, e conseguentemente del popolo ebreo, dopo essersi conservato vivo ed incorrotto per il corso di trentaquattro a trentacinque secoli, dovette alla fin fine succumbere al fato degli altri linguaggi. La cattività del corpo intero degli Ebrei palestini sotto ai Caldei, non più uniti, come nell'egiziaca, in un distretto solo, ma dispersi qua e là in mezzo a' loro dominatori, e la necessità di servirli e di trattare continuamente con esso loro, sono l'origine più ragionevole della declinazione e tracollo dell'ebraismo, e di quell'uso e consuetudine di caldeo che osservossi in progresso negli Ebrei palestini. Siffatto però accidente e motivo, ancorchè fosse forte, e la mescolanza del caldeo, fatta da Daniele principalmente, ci faccia vedere la parte e il possesso, che avea negli Ebrei ottenuto questa lingua insin dai primi tempi, non ha potuto estinguere affatto l'uso del primo idioma, sicchè non lo potessero ancora parlare i primi ritornati nella Palestina. L'uso certo che del medesimo fecero in seguito Daniele, Esdra, Neemia, Aggeo, Zaccaria, Malachia nelle loro storie, profezie, concioni, che non dovettero essere in una lingua sconosciuta al popolo, impedisce i più de' dotti (1) dal crederlo estinto ed abolito nella

(1) Vedi il Carpzov., *Crit. sacra*, cit. L, sect. 5,

cattività, come molti l'hanno creduto e sostenuto (1).

VI. Ma che? Colle nuove colonie numerosissime d'Ebrei, i quali, restati nella Caldea e fatti caldaizzanti di lingua più che prima, ristabilisconsi nella Palestina nelle epoche posteriori e ne' vari tempi che succedono, coll'unione e dipendenza, che mantengono gli Ebrei palestini con quelli della Caldea e coi dominanti Caldei, prevale finalmente il caldeo; e l'uso famigliare di lui nella Palestina dalla morte de' profeti si assoda e conferma del tutto. Dopo i tempi poi di Alessandro per lo commercio, la comunione, le guerre avute coi Sirj, e pel governo e dominio della Palestina da questi ottenuto, il linguaggio degli Ebrei palestini partecipò del siriaco, che scostavasi dal caldeo di Babilonia tanto quanto un dialetto di una lingua medesima si scosta dall'altro, e de-

p. 214, Altingio, *Dissert. Accad.*, diss. 1. *De constantia vernac. Judaeis H. ling. in capt. Bab.*, p. 128 e seg.. Maiero, *Philol. sacra*, cap. II e altri molti.

(1) Degli Ebrei Efodeo, cap. VII di sua Gram., Elia Lev., Pref. al *Meturgeman*, Kimchi, Pref. al *Michlol*, e de' Cristiani il Bellar., lib. II *de Verbo Dei*, cap. XV, Sisto sen. *Bibliot. S.* lib. IV, p. 393, Bustorfio, *Dissert. III de ling. H.* p. 156 seg., Ottingero, *Thes. philol.*, lib, I, cap. III, p. 282. Bocharto, ecc.

generò in un caldeo impuro e misto, che assai attamente noi possiam chiamare *siro-caldeo*.

VII. Tale era il linguaggio che parlossi in seguito da' nazionali nella Palestina dai tempi de' Maccabei sino ai tempi di Cristo. Se non che le vicende e le varie revoluzioni, che cagionarono le nazioni straniere, gli comunicarono molti termini esotici, persiani spezialmente e latini e greci. I monumenti con tutto ciò che di lui ci rimangono nel Nuovo Testamento, e gli scritti composti da' Palestini in quella età, ci convincono che egli mantenevasi ancora in una qualche purità, e che non era ancor asceso a quella barbarie e confusione grandissima, in cui ci mostrano il Talmud e il Targum gerosolimitano aver egli dato ne' secoli che immediatamente seguirono. Lo stile delle parafrasi di Oncheloso e di Jonatan, più puro e più esente che quelli non sieno, di termini e di voci barbare, è per noi una manifesta riprova che non era il nostro dialetto corrotto a tal segno da intendersi a malissima pena da' più dotti e consumati, com'è il caso del Talmud o Ghemara gerosolimitana, e che i vocaboli strani erano riconosciuti per tali ed ischivati dai nazionali. Questo, qualunque ei siasi, stato di minor barbarie del nostro linguaggio è dovuto in parte allo studio e alla sollecitudine che ebbero, come vedremo, i Pa-

lestini in quella età di conservarlo. Non deesi però già credere che ei si parlasse dal volgo e da tutti famigliarmente così puro, come scorgesi usato dai parafrasti. La premura che per testimonianza di R. Elia levita (1) si facevano i חכמים *dotti* della nazione di coltivare לשון בבלי *il dialetto caldeo di Babilonia*, più purgato ed elegante di verun altro, bastevolmente ci può persuadere dello studio che si faceva dai medesimi di usarlo più puro nelle funzioni della religione e della sinagoga, nelle accademie scolastiche, nei loro discorsi generalmente, e molto più ne' pubblici e sagri loro scritti.

VIII. Parlando anzi dell'uso famigliare presso il popolo, il nostro linguaggio non era uguale in tutte le province della Palestina, ma parlato dove più puro e dove meno. V'avea in esse diverse pronunzie ed inflessioni, e quasi altrettanti minori dialetti di lui che discordavano alquanto (2). Il dialetto e la pronunzia della Giudea, e di Gerusalemme principalmente che n'era la metropoli, era più puro, più pulito e terso; sendo i Giudei i più colti di tutti i Palestini e i più accurati e studiosi della loro

(1) Pref. al citat. suo *Meturgeman*.
(2) Vedi S. Matteo XXVI, 73, il Walt., *Proleg. XIII*, § 3, p. 390, e gli autori sotto citat.

lingua. Ma il dialetto e la pronunzia della Galilea, men colta e più vicina, e soggetta alle nazioni straniere, era più rozzo e barbaro (1). Questi due dialetti però, il galileo e gerosolimitano, o giudaico ch'e' voglia dirsi, non erano diverse lingue, ma una lingua medesima. La differenza maggiore consisteva in un qualche termine più barbaro e nella pronunzia particolarmente, come ne fa fede ampia il Talmud nel trattato Eruvin (2). Quivi vengon tacciati i Galilei di non pronunziar bene, e confondere le gutturali, non distinguendo nel discorso מאברין *meaberin* da מעברין *mehaberin*, אימר *immar* da עמר *hamar*, חמור *chamor* da חמר *chamar*, e altresì di sopprimere nel pronunziare le lettere, e di unirle in modo, che appena e con istento s'intendesse che eglino si volessero dire, rapportandosi per esempio quanto barbaramente solea dire una Galilea alla sua amica, allora che volea invitarla a mangiare secolei del latte תוכליך לבא *tochelich lava* in vece del puro gerosolimitano

(1) Bustorfio, *Lexic. Talm. rabb.* alla voce *Galil*, col. 434 e seg., e principalmente il Feiffero, *Decad. selecta exercitationum sacr. ad loca bibl.*, exerc. VI, *De Dialecto Galileae*, T. I delle sue opere, p. 616 segg.
(2) Fogl. 53 *a* presso il Bustorfio, e il Feiffero ai cit. luoghi.

תאי דאוכליך חלבא *thei deochelich chalava.* Vuolsi ciò non ostante distinguere ancora il dialetto della Galilea superiore dal dialetto della Galilea inferiore. Il dialetto della Galilea superiore, detta delle genti appunto pel concorso e commercio maggiore che vi avea delle medesime, naturalmente dovea essere ed era infatti più barbaro di quello che si parlava nella Galilea inferiore (1), e del primo verisimilmente parlano i dottori talmudici, non di quest' ultimo, il quale, per mio giudizio, non potea ascendere a una corruzione sì considerevole e sì sensibile.

IX. Le quali osservazioni sul dialetto galileo e sua differenza dal giudaico o gerosolimitano, abbiam qui fatte e premesse necessariamente, perchè questo dialetto è quello che parlò Cristo e gli Appostoli, sendo eglino Galilei, e avendo quegli avuta la sua educazione e fatto il maggiore suo soggiorno nella Galilea inferiore, e questi, oltre alla educazione ed al soggiorno, avuta colà pure la loro nascita. Pietro, dal suo linguaggio e parlar diverso, fu in Gerusalemme riconosciuto per forestiere, per un Galileo e seguace di Gesù galileo (2). E ancorchè questo sia il solo caso e la sola circo-

(1) Vedi il Bustorf., cit. l., col. 437.
(2) Cit. l., di Matteo XXVI, 73.

stanza, in cui venga negli scritti del Nuovo Testamento notato il linguaggio particolare degli Appostoli. è tuttavolta verisimile che essi e Cristo altresì non abbiano nelle loro missioni per la Palestina, e nelle varie province di lei e nella Galilea e nella Samaria e nella Giudea, usato altro dialetto che il galileo loro natio. Perciocchè le riflessioni fatte in contrario dal Bustorfio (1), che Pietro non viene altra volta ripreso nel vangelo e tacciato di barbaro linguaggio, e che probabilmente perciò a bella posta siasi servito del dialetto galileo per mostrarsi rozzo e forestiere, vengono riprovate sodamente dal Feiffero (2). Per non mostrarsi Galileo e seguace di un Galileo, sarebbesi egli mai a bello studio accinto a parlar galileo? Non è egli chiaro che avrebbe anzi dovuto servirsi tuttavia del dialetto gerosolimitano, se di esso servivasi ordinariamente nella Giudea, e che il mutarlo nel galileo era una smentita troppo evidente che dava a sè medesimo e alla persona e proposizione ch'ei volea sostenere? È dunque, come dissi, verisimile che gli Appostoli e Cristo parimente per dialetto famigliare e nella Palestina (3) non abbiano altro dialetto

---

(1) Cit. l., del Lessico Talm.

(2) Cit. l., *Exerc. X*, *assert. VI*, p. 621.

(3) Parlo della Palestina e del linguaggio fami-

adoperato che il galileo. Osservisi però che il dialetto da loro parlato era della Galilea inferiore, e conseguentemente più puro dell'altro della Galilea delle genti, e che il soggiorno della Giudea e della capitale l'avrà altresì reso a un bel bisogno più colto e più adattato all'idioma e alla pronunzia de' Gerosolimitani.

X. Nella denominazione poi del linguaggio della Palestina discordano di spesso gli eruditi. Del caldeo, lingua figlia bensì dell'ebraica, ma da lei distinta, e una senza alcun dubbio delle più antiche e delle più nobili dell'Oriente, tre dialetti distinguono i filologi (1), il babilonico, l'antiocheno o maronitico, e il nostro linguaggio che viene da essi distinto dagli altri col titolo di *dialetto gerosolimitano*. In questa denominazione ciascun vede che il termine di gerosolimitano vien preso generalmente per il dialetto di tutta la Palestina, non per quel particolare e minore che parlavasi nella Giudea, e distingueasi dal galileo. Gli stessi Palestini anticamente, e quando il nostro linguaggio era in uso e vivente, voglio dire gli scrittori sagri del Nuovo Testamento, e Giuseppe Flavio e i

---

gliare ed ordinario, non delle altre province, nè dei discorsi degli Appostoli, miracolosi e straordinari.

(1) Walt., *Proleg. XIII*, cit. l.; Pocock, *Not. ad hist. ar.*, p. 360; Wolf., *Bibl. heb.*, T. II, p. 894; Zanol., *Disp. de ling. syr.* premessa al Less. sir, p. 2.

Talmudisti lo chiamarono *ebreo* dal paese degli Ebrei, o dagli Ebrei medesimi che lo parlavano, come noi avremo occasione di osservare e provare nel decorso di queste nostre Dissertazioni (1). Ma questo titolo confonde il nostro dialetto coll'antico e vero ebreo, il quale intorno ai tempi controversi non era più famigliare agli Ebrei (2), ma lingua dotta e sagra; e molti v'ebbero, che senza una giusta prevenzione ed idea del vero linguaggio che potesse allora parlarsi, l'hanno veramente confuso, e preso l'uno in iscambio dell'altro.

XI. De' recenziori molti usarono di chiamare il linguaggio della Palestina col nome di *siriaco*, preso il termine in una larga estensione, che cagiona dell'improprietà e dell'anfibologia. Imperciocchè se prendesi strettamente, come prendesi dai dotti, i quali siriaco chiamano κατ' ἐξοχὴν il moderno maronitico, usato da' Siri maroniti ed abitatori del Libano, e in cui sono scritte le versioni siriache del Vecchio e del Nuovo Testamento, e moltissime opere di valentissimi Siri, che leggonsi e stampate e manoscritte, il nostro dialetto non può certo

(1) Vedi la Dissert. II, § 25, e la Diss. III, § 37.
(2) Vedi Bustorf., *Dissert. III De Ling. heb.*, num. 43, p. 157, ed il Feiffero, *Introd. in Orientem*, p. 19.

considerarsi per tale, e la sbagliano (1) quanti, così credendo, fannosi a commendare il nuovo o riformato, come il chiama l'Amira, siriaco delle versioni dall'uso famigliare di Cristo, siccome io veggo aver fatto il Widmanstadio, il Masio, Crinesio, Trostio, Fabrizio Boderiano, Sennerto, Tremellio, Gutbirio e altri. Consta chiaramente da' sagri scrittori, che ci tramandarono le gesta di Cristo e degli Appostoli, che eglino, e con esso loro tutti i Palestini, pronunziavano *Talita* e non *Talitho*, *Chachel dama* e non *Chachal demo*, *Golgota* e non *Gogulto*, *Cefa* e non *Cifo*, *Gabbata* e non *Gefifto*, *Maran atha* e non *Moran eto*. Onde più prudentemente il Zanolini dènominò (2) il dialetto de' Palestini *siriaco-gerosolimitano*, e Monsignor Assemanni, in una lettera al Cardinal Orsi (3), chiamollo col titolo di *lingua*

---

(1) Vedi Maiero, *Philol. Sac.* lib. I, e lib. II, cap. II; Walton, *Proleg. XIII*, § 5, p. 391; Scalig., lib. IV, Epist. p. 449; Feiffero, *Introd. in Or.*, p. 38 seg.

(2) Cit. *Disp. De ling. syr.* premessa al suo Less., p. 4.

(3) Stampata dal Baretti a pag. 229 della sua *Frusta letteraria.* In essa lamentasi l'Assemanni che del nostro dialetto, o lingua siriaca palestina, come e' lo chiama, nessuno abbia scritto, e che il Finetti nel suo *Trattato della lingua ebr. e sue affini* non l'abbia aggiunto dietro alla lingua siriaca. Ciò non

siriaca palestina, avvertendo a un tempo che ella tanto differiva dalla lingua siriaca, cioè dalla maronitica, quanto la siriaca differisce dalla caldaica.

XII. Al Simonio piacque nominarlo *caldeo* (1), come suolsi caldeo nominare il linguaggio in cui sono scritte le parafrasi, e l'uno e l'altro Talmud; nè v'ha dubbio che non gli possa convenire una tale denominazione. Ma perchè altronde sotto nome di caldeo intendesi dai dotti il caldeo della Babilonia, o quel puro dialetto di questa lingua che parlavasi nella Caldea, viensi così a confondere un dialetto coll'altro, nè a distinguere bastevolmente quella mistura di siriaco, e di termini esotici che v'avea nel dialetto dei Palestini. Chiamandolo io con parecchi savi critici (2) *siro-caldeo*, mi è paruto di esprimere, da un canto, assai bene la maggior parte che aveano in lui il caldeo e 'l siriaco, e la sua natura, che consisteva principalmente in un loro mescolamento, e di evitare,

---

s'è fatto perchè gli autori lo hanno sempre riferito al siriaco e al caldeo, a cui come un misto appartiene.

(1) *Histoire crit. du V. T.*, lib. II, cap. XVIII, pag. 301.

(2) Il Walt., *Proleg. XIII*, § 5, pag. 391, e § 6, p. 392; Feiff., *Introd. in Or.*, p. 18; Wolf., *Bibl. heb.*, T. II, p. 894, e altri.

dall'altro; l'ambiguità e confusione del nostro dialetto col siriaco proprio de' Siri o maronitico, col caldeo babilonico e col dialetto di Gerusalemme, che era un minor dialetto di lui medesimo, la quale incontrasi nelle altre denominazioni di *siriaco*, di *caldeo*, o di *dialetto gerosolimitano*. Il Grozio, che lo chiama *ebreo-siriaco*(1), oltre ad una anfibologia di termine comune, e all'esclusione del dialetto della Caldea, pare attribuirgli una parte e confusione di ebreo maggiore di quella che e' potesse avere; e per questa ragione potrebbe anche altri chiamarlo *greco-siriaco*, o *persico-caldeo*. Illustrata così brievemente la natura, l'origine, lo stato e la varietà di quel linguaggio, ch'io intraprendo a difendere, parlato da' nazionali Palestini e da Cristo e suoi Appostoli famigliarmente, veniamo alla disamina dei riflessi che fa il signor Diodati per atterrarlo e per istabilire l'ellenistico.

XIII. Lo sconvolgimento che negli idiomi dei vinti apportano le armi vincitrici e dominanti, e l'uso del greco presso gli Egiziani dai tempi di Tolomeo Lago, e presso i Siri da Seleuco Nicatore sono que' sostegni che premettonsi dal nostro difensore dell'ellenismo (2), e quei fondamenti, a cui appoggia l'influenza

(1) *Comm in Math.* XVII, 46, et *in Marc.* XV, 34.
(2) Cap. I della Esercitaz. prop. I, II e III.

od introduzione universale del medesimo nella Palestina. Perciocchè tanto chiaro è quindi in essa, se credesi a lui, dopo i tempi de' Maccabei, e da tanti fatti comprovato manifestamente il dominio e lo stabilimento di que' popoli, che non v'ha verun luogo a dubitarne. Sottomettiamo adunque a un giusto esame tutti e tre questi punti, e vediamo se eglino veramente giustificano una conseguenza, da cui tutta dipende la risoluzione della nostra questione sull'uso famigliare del grecismo. Niuno ignora la parte grande che nella mutazione della lingua de' vinti hanno le armi conquistatrici. Le guerre, i soggiogamenti, la servitù e suggezione alle leggi, ai comandi, alle parole dei vincitori forestieri sono le più sicure cagioni della decadenza deplorabile dei linguaggi (1), e rara è la nazione che non porti nel linguaggio che parla il contrassegno delle molte rivoluzioni che l'hanno agitata. Ma questo cambiamento di lingua sarà egli un effetto inevitabile e necessario di ogni cambiamento di dominio? Non v'avrà egli altresì, quando succeda, molti e vari gradi di lui secondo la maggiore o minore influenza delle cagioni che concorrono a formarlo? Diremo noi che ogni

(1) V. il Dureto nel rarissimo suo *Trésor des langues*, cap. LXXXVIII, p. 990 e 1010.

menoma conquista, ogni suggettamento abbia forza di sconcertare affatto e di rovinare il linguaggio dei vinti? Qualunque regno o provincia, che si adduca per esempio, ci somministra un argomento in contrario.

XIV. Per confessione del nostro autore lo stesso regno di Napoli, che sì frequentemente fu sottomesso agli stranieri, e quello della Spagna, ove per tanto tempo dominarono gli Austriaci, sono per sè soli altrettante prove invitte che le vicende dei dominj e dei linguaggi non vanno sempre unite. In questi regni però, ancorchè non si vegga apportata una mutazione intera del proprio idioma, scorgesi una tal quale confusione del medesimo; e la Spagna principalmente, che fu vinta ed abitata da' Romani, da' Goti, da' Mori, parla ora un linguaggio confuso da que' popoli. Ma bene spesso tanto influsso su i linguaggi dei vinti noi vediamo non avere avuto le armi vittoriose da cagionare in quelli una confusione ed un disordine che fosse per poco sensibile, e basta per persuaderne la sola nostra Italia e le province di lei sottoposte al governo degli Spagnuoli e de' Tedeschi. E i Chinesi, gli Arabi, gl' Indiani non è già che in un qualche tempo non abbian riconosciuta signoria di stranieri, che alle loro lingue viene attribuita dai dotti una purità ed una antichità maggiore di verun'

altra; ma bensì perchè o sono stati soggiogati più di rado, o in maniera che hanno potuto conservare intatto il linguaggio della nazione, e rendendo civili i conquistatori medesimi comunicarlo loro coi propri costumi. È questo quel giusto riflesso che fece altre volte il signor di Voltaire(1), e prima di lui gli eruditi autori delle Memorie di Trévoux (2) in sul particolare del chinese e dell'arabo.

XV. In fatti, troppo inoltrato ne parve il principio al signor Diodati medesimo, il quale, modificandolo in seguito alquanto, circoscrive la mutazione del linguaggio dei vinti al solo caso, in cui colle armi introducansi le colonie dei vincitori (3). Sono molte le prove e gli esempi che adduce di un tal fatto, tratti dalle introduzioni dei Galli nella Gallazia o Gallo-Grecia, degli Arabi in Cartagine, di Willelmo e dei Galli medesimi nell'Inghilterra, de' Turchi, Tartari, e Schiavoni nella Grecia, degli Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Portughesi nelle province dell'America; ma la prova maggiore e l'esempio più evidente somministrano a lui le conquiste dei Romani e di Alessandro Macedone. Per osservazione e testimonianza di

(1) *Mélanges de littérature*, art. *Des langues*, T. IV di sue opere.

(2) All'anno 1733, p. 1086.

(3) Cit. *Propos. I*, p. 3.

due de' più dotti padri, voglio dire di santo Agostino e di san Girolamo (1), se per mezzo di quelle videsi introdotta dovunque la lingua latina, queste fecero che tutto l'Oriente parlasse greco; talchè e gli Sciti e gl'Indiani eziandio non parlavano diversamente, siccome abbiamo da Apollonio Tianeo.

XVI. La mutazione adunque del linguaggio dei vinti non succede senza l'introduzione e la sede tra i medesimi delle colonie vittoriose. Ma quali e quante queste esser debbono, e quale la loro sede e'l loro stabilimento tra i vinti, perchè il linguaggio di questi s'abolisca, e vi si introduca il proprio? Ciascun vede che poche colonie stabilite tra i vinti, se sono disperse in mezzo ad essi, accosteransi al loro linguaggio; se sono unite, conserveranno il proprio tuttavia incorrotto, come lo conservano gl'interi reggimenti di truppe forestiere che sono ne' paesi ove esse servono e militano, quasi altrettante colonie. Molte colonie considerevolissime di numero se fermansi costantemente disperse tra i vinti, tutta la mutazione si risolverà in una confusione del linguaggio dei nazionali, od in un misto e nuovo. La bellis-

---

(1) V. santo Agostino, lib. XIX *De Civit*, cap. VII, e san Girolamo, Pref. al lib. II della *Epist. ad Gal.*

sima nostra lingua italiana può persuaderci ad evidenza di un tal fenomeno. Accostandosi i Goti e i Longobardi vincitori d' Italia alla lingua dei vinti medesimi, e questi, allo incontro, partecipando de' termini e delle inflessioni dei vincitori (1), degenerò la lingua di prima in una nuova e tale quale parliamo presentemente. Ma che, se le colonie, ancorchè numerose, fermansi unite e non confuse coi nazionali che fanno corpo da sè, e se, o poche o molte che elle si sieno, non si fermano, nè si stabiliscono tra i vinti, o se lo fanno, il fanno per poco tempo? È naturale che niuna mutazione o sconcerto potrà in questo caso nascere e derivare nel linguaggio de' medesimi che sia sensibile e di qualche considerazione.

XVII. Ma un abolimento intero della lingua dei vinti ed una introduzione universale presso di essi di quella dei vincitori non può prodursi senza un complesso di gravissime cagioni, nè operarsi senza grandissima difficoltà. La fermezza e tenacità grande, con cui noi vediamo mantenersi dai vinti, dispersi e trasportati negli stranieri paesi, l'uso famigliare del proprio lin-

(1) Vedi il Cellario, *Dissert. academ.*, *diss. V*, *De Orig. linguae ital.*, p. 108, e il Muratori, *Dissert. medii aevi*, *diss. De Orig. ling. ital.*, che è la XXXII, T. II, p. 990.

guaggio, è per sè stessa indubitata prova di quella maggiore, con cui eglino lo riterranno anche in mezzo alle colonie che signoreggiano. Non addurrò l'esempio degli Ebrei stabiliti in Egitto. L'unione nel solo distretto di Gozen ne facilitava il ritegno ed il mantenimento. Egli ha poco meno di trecent'anni che gli stessi Ebrei furono cacciati di Spagna e rifuggironsi nell'Asia, nell'Affrica, in Italia e nell'Olanda. Ora egli è un fatto osservato già dal Mariana (1), e che puossi di leggieri osservare da chicchessia, che quelli hanno tenacissimamente e in Livorno e in Amsterdam e in Costantinopoli e in Ismirne e in ogni altra città del loro rifugio, ritenuta la lingua loro spagnuola. Per la qual cosa, quale difficoltà non dee incontrare l'abolimento di una lingua nel paese ove ha poste profonde radici, se tanta ne incontra fuori del medesimo?

XVIII. Acciocchè adunque l'uso famigliare del proprio linguaggio s'abolisca in qualche modo nei nazionali ed introducasi quello dei vincitori, le colonie di costoro vogliono essere

(1) Nella sua Storia generale di Spagna, lib. XXVI, cap. I, T. IX, p. 189: « Unos passaron a Africa; « otros a Italia, y muchos tambien a las provincias « de levante, dô sus descendientes hasta el dia de « oy conservan el lenguage castellano, y usan d'el « eu el trato comun. »

più numerose od almeno uguali ai vinti, il suggettamento dei vinti dee durare per lungo tempo, la sede delle colonie dee essere costante e permanente, lo stabilimento accompagnato da una dispersione tra i vinti e da una comunione continuata con esso loro, ovvero da un grande loro disfacimento e distruzione. Il tempo poi, in cui ha ad operarsi una mutazione sì rilevante, vuol essere lunghissimo. Imperciocchè anche nelle introduzioni e stabilimenti delle colonie vincitrici, seppure elleno non sono violentissime e congiunte con un dispergimento universale dei nazionali, la mutazione del linguaggio natio dee osservare un qualche progresso ed operarsi insensibilmente. Nei primi tempi tutto l'uso del nuovo linguaggio non sarà che presso della colonia o nazione introdotta. Passano quaranta, cinquant' anni. Lo spazio di tempo è troppo breve per comunicarlo ai nazionali, non che per abolire il proprio de' medesimi. Eglino lo parlano tuttavia come prima, e il linguaggio delle nuove colonie, ancorchè introdotto e radicato nella provincia, non è tuttavolta parlato che da' suoi. La maggior mutazione dell'antico è di un qualche termine, e 'l maggior uso del nuovo è di alcuni privati, che la necessità e la servitù ai nuovi conquistatori obbliga ad apprenderlo e a parlarlo di sovrappiù. Passano sessanta, set-

tanta, anche cent'anni. La corruzione del primo idioma è senza dubbio accresciuta, ma in modo che i termini stranieri si riconoscono per tali e si contano. Moltissimi dei nazionali, principalmente nelle città più cospicue, e gli schiavi ed educati dalle vittoriose colonie, sonosi già accostati al nuovo linguaggio, ma senza perdere l'uso del proprio, che con quello parlasi tuttavia da loro, e molto più da coloro che abitano nelle minori province, nè si allevano in mezzo alla nazione dominatrice.

XIX. Nella posta ipotesi che lo stabilimento delle colonie vincitrici, di qualunque considerazione egli siasi, non sia violentissimo ed accompagnato da un distruggimento grande dei vinti, tale è il progresso naturale della decadenza del linguaggio di questi, il quale certo ci convince della somma difficoltà dell'abolimento intero del medesimo, e bastevolmente ci mostra che esso non otterrassi che col lungo andare degli anni e di secoli, coll'aumento della nazione straniera, colla lunga servitù e consuetudine continuata con esso lei dei vinti, con un complesso, in somma, di questi ed altri tali gravi accidenti che nascano, quai possono essere gli scemamenti, i trasporti, le dispersioni dei vinti, la loro trascuratezza del proprio linguaggio, la facilità ed affezione al nuovo, gli studi e sforzi dei vincitori. La tenacità dei

vinti alla loro lingua, la loro avversione a quella dei vincitori, i decreti della nazione che la proibiscono, il commercio coi popoli circonvicini che non parlano diversamente, rendono più difficile l'abolimento della lingua propria e l'universale introduzione della nuova, come più facile all'opposto può rendersi e l'uno e l'altra dai decreti, dalle attenzioni e tentativi fatti dai vincitori per un tal fine.

XX. I fatti oppostici dal nostro autore ci serviranno di altrettanti esempi per confermare questa difficoltà, e questa teoria della mutazione dei linguaggi od influenza delle armi e colonie vincitrici su i linguaggi dei vinti, teoria quanto più giusta, altrettanto lontana dalle conseguenze che ei cerca dedurne. L'introduzione del linguaggio dei Galli nella Gallazia o Gallo-Grecia non fù mai accompagnata dall'abolimento di quello dei nazionali; chè anzi, introducendo il proprio, accostaronsi a un tempo al greco del paese, per testimonianza di san Girolamo (1), parlando i Galati l'uno e l'altro linguaggio; e verisimilmente il linguaggio dei Galli nella Gallazia non parlavasi dai nazionali, ma dai Galli d'origine e loro discendenti, e parlavasi anche corrotto (2). Il greco volgare

(1) Cit. *Praef. Ep. ad Gal.* « Inferimus Galatas, « excepto sermone graeco, propriam linguam eandem « pene habere quam Treviros. »

(2) Vedi san Girol. a cit. l.

della Grecia, corrotto qual egli è di vocaboli turcici, tartari, schiavoni (1), apertamente dimostra che tutta l'influenza delle armi, del dominio delle colonie introdotte colà dai Turchi, dai Tartari e Schiavoni, si è risolta in una mera confusione del linguaggio antico dei Greci (2). L'inglese non è già vero che ai tempi di Willelmo s'abolisse, e che la lingua dei Galli perfettamente s'introducesse nei nazionali dell'Inghilterra. Gli autori citati dal nostro autore tanto non asseriscono, i quali non apportano che i soli sforzi di quel sovrano, nè finalmente, se l'asserissero, sarebbe cosa sorprendente che ei l'avesse ottenuto coi gravi tentativi da lui fatti per abolire il primo linguaggio, e cogli studi e decreti che tendevano ad introdurre e stabilire il nuovo.

XXI. I linguaggi naturali e propri degli Americani, dopo le conquiste e le introduzioni

---

(1) E di termini anche e frasi italiane e francesi, se crediamo al Simonio, *Hist. critiq. du V. T.*, p. 308 e seg.

(2) Vedi fra molti il Langio, *Dissert. de differentia linguae Graecorum veteris et novae*, posta dopo la sua *Philologia graeco-barbara*, il cit. Simonio, e i lessicografi e grammatici del greco volgare nominati a lungo dal cit. Langio, dal Fabrizio nel VII e X volume della sua Biblioteca greca, e dal Simonis, *Introd. in ling. graec.*, p. 217 e seg.

degli Spagnuoli, de' Portughesi, dei Francesi, degli Inglesi, sono tuttavia in vigore nelle varie province e regni dell'America da loro occupati. Parlansi dai nazionali, e imparansi dagli Europei, i quali non solo servonsi di quelli per predicare, ma altresi per iscrivere molti libri e mss. e stampati (1). Anzi il linguaggio natio americano, per l'uso generale e vasto che ottiene nel paese, suolsi chiamare col titolo di *lengua general* del medesimo, *particular* all'opposto quello *de los Espannoles* e delle altre nazioni e colonie d'Europa colà stabilite(2). Moltissimi degli Americani, coloro in ispecie che nascono, crescono, servono e si ammaestrano in mezzo alle medesime, accostansi al loro linguaggio, e lo imparano, ma fanno ciò senza perdere l'uso continuato e familiare del proprio, e lo fanno anche con grandissima difficoltà e per la grande discordanza dell'uno e dell'altro idioma, e per la mancanza che ha l'americano di termini corrispondenti; ciò che ben sovente imbroglia assaissimo gl' interpreti tanto dell' una che dell' altra nazione (3). La

(1) Di essi vedi il Pinelo nelle varie classi del suo *Epitome de la bibliot. oriental y occidental.*

(2) Vedi la Storia generale del Perù *por el ynca Garcilaso de la Vega*, lib. I, cap. XXIII, p. 29, e lib. II, cap. XXV, p. 99.

(3) « Para declarar muchas cosas no ai vocablos

difficoltà di esprimere le idee de' dogmi della religione in americano fa che gli Americani educati tra gli Spagnuoli non ardiscano parlare di quelli nel linguaggio natìo agli Americani forestieri (1). E questa difficoltà di accostarsi ai linguaggi degli Europei osservasi nei nazionali anche dopo un lungo tempo che trattarono con esso loro (2). In fatti gli storici più accreditati che stettero colà lungamente, ci attestano che non sono frequenti gli Americani che siensi accostati ai linguaggi europei e li parlino francamente (3); che que' medesimi che

---

« ni manera de decir en aquel lenguage del « Peru. Por lo qual los interpretes Espannoles destos « tiempos para interpretar bien las semeiantes cosas, « tienen necesidad de buscar nuevas palabras. » Cit. aut., cit. p. 29 del lib. I.

(1) « Es de saber que aun oi no tiene el Indio « las palabras che ha menester para hablar en las « cosas de nuestra santa religion. El dia de oi los « Indios del Cozco que nacen entre los Espannoles, « y se crian con ellos, no osan declarar en su len- « guage a los Indios forasteros lo que oien en los « sermones de los predicadores Espannoles por la « falta y dificultad de aquel lenguage. » Cit. autore, p. 30 e 31.

(2) « Aun en mis tiempos con aver tratado los « Indios a los Espannoles y estar mas acostumbra- « dos en la lengua castellana, tenian la misma di- « ficultad. » Cit. aut., p. 30.

(3) « En suma digo que no conosci Indio que

li possono parlare in qualche maniera e fanno gli interpreti, nei discorsi cogli Europei non di rado osservansi parlare non in linguaggio d'Europa, ma in americano (1); che finalmente gli stessi nazionali, allevati tra gli Europei ed ammaestrati nella loro lingua, ancorchè intendano le cose comuni, ben di spesso nelle ambasciate di qualche importanza obbligan gli Europei a parlar loro in americano, se eglino vogliono che intendano (2).

XXII. Ma che perciò, se si concedesse abolito in queste ed altre tali introduzioni il linguaggio del paese, e stabilito quello delle nazioni e delle colonie introdotte? Nella complicazione degli accidenti che accompagnarono introduzioni sì fatte, non vi sarebbe maraviglia che ciò fosse accaduto. Finalmente le colonie furono numerosissime, e quasi altrettante intere

---

« hablase espannol, sino dos muchachos, que furon « condiscipulos mios que dende ninnos anduvieron « al escuela. » Cit. aut.

(1) « Felipillo nunca hablava con los Espannoles « en lengua espannola, siuo en la suia. » Cit. aut.

(2) « Los muchachos Indios que con migo se « criaron, aunque me entendian las cosas manuales « que en castellano les decia, en los recandos de « alguna importancia me obligavan a que se los di- « gese en indio, porque por no entenderlos en el « lenguage espannol, no sabian decirlos en el suio. » L'autore sinora cit., e a cit. l.

nazioni, che si stabilirono nelle province di loro conquista, e la loro sede fu costante, e 'l suggettamento dei nazionali universale e lungo, e i loro stabilimenti congiunti con una intera dispersione dei medesimi, e, quel che è più, con una loro distruzione grande e straordinaria. Ma sarà poi questo il nostro caso? Un complesso di accidenti sì gravi e di motivi sì rilevanti sarà egli in caso il nostro scrittore di giustificare nelle introduzioni dei supposti popoli grecizzanti nella Palestina, perchè abbiasi a conchiudere con fondamento prodotta una mutazione di lingua consimile e sì stravagante? E le nazioni introdotte, che con tanta franchezza suppongonsi per ora grecizzanti di lingua od ellenistiche, proveransi tali effettivamente? Io ne dubito di molto; e la particolare disamina, in cui entreremo in appresso di questi punti, ci convincerà che il nostro dubbio non è uno scrupolo ed una mera delicatezza di un animo prevenuto.

XXIII. Esaminiamo intanto brievemente l'influenza che sul linguaggio delle province conquistate hanno avuto le armi di Alessandro e de' Romani, di cui fa tanto caso il nostro autore. Troppo egli è evidente che santo Agostino e san Girolamo, oltrechè parlano iperbolicamente, non parlano dell'uso familiare del latino e del greco, nè attestano che dovunque o

per tutto l'Oriente familiarmente si parlassero queste lingue, ma sibbene che in qualche modo elleno si studiassero e coltivassero. E veramente con tutte le colonie greche che lasciasse Alessandro, ovunque penetravano le sue armi, qual egli si fu l'uso del greco introdotto nei nazionali dell'India e ne' Parti? Scorgesi egli mai che d'indi in poi parlasser greco que' popoli familiarmente, e 'l linguaggio indiano o partico de' nazionali s' abolisse? Un qualche piccol uso erudito o vestigio che vi potesse essere di lui in alcuni, dee egli tosto confondersi con una assoluta universale introduzione, o trarsi a questa il dire iperbolico di un autore? Anche Filostrato come per maraviglia racconta (1) e per istravaganza, che Fraote, re dell' India, e Jarcha, gran sacerdote di quella nazione, parlasser greco, ma la erudizione di alcuni più qualificati personaggi non è bastante a provarlo universale e familiare nei nazionali. E il signor Teofilo Sigefrido Baiero nella Storia del regno Battriano dei Greci (2) attribuisce ciò più verisimilmente al genio che aveano del greco in que' tempi le nazioni anche più barbare, che alle conquiste delle armi di Alessandro.

---

(1) Presso il Baiero, *Hist. regni Graecor. Bactriani*, p. 110.

(2) 4. Petropol, 1738, p. 108.

XXIV. Sta bene che unito all'esempio de' Greci ci si apporti dal nostro scrittore (1) quello dei Romani, perchè con esso vie più si confermino le giuste e ragionevoli limitazioni che abbiam fatte sinora dei suoi principj e delle sue asserzioni. È osservazione di Cicerone (2), che il greco a' giorni suoi parlavasi presso quasi tutte le nazioni; laddove il latino era circoscritto a termini assai angusti. Come è ciò coerente colle vastissime conquiste e col dominio de' Romani, se per principio ammesso la lingua da essi usata dovette di tutta necessità introdursi e radicare dovunque penetrarono le loro insegne e vittoriose colonie? E questa una cosa molto più sorprendente, qualora si osservi l' impegno di quegli antichi per il loro linguaggio esteso a tanto di avere a male che Cicerone in Siracusa avesse perorato in greco (3), nè di permettere che si rispondesse ai Greci in altra lingua che nella latina, o per altro mezzo si trattasse seco loro che per interprete (4). Perciocchè non altrove, dice Valerio Massimo (5), tendevano queste premure,

---

(1) Cit. Prop. I, p. 4.
(2) Nell'Orazione, *pro Archia.*
(3) Vedi Cic. med. Oraz. IV, *in Verrem.*
(4) Val. Mass., lib. II, cap. II.
(5) Cit. luogo.

se non se acciocchè il pregio e lo splendore delle lettere latine, accresciuto a questo modo e fatto maggiore, si diffondesse per ogni nazione. In Italia stessa, centro e fede dei Romani, ove l'uso del latino era in vigore per pubblica autorità, mentre per le città e per le province dai dotti, da' pubblici e civili cittadini non si parlava altro linguaggio, non potè l'impero romano impedire che le province particolari usassero cotidianamente il dialetto proprio, che bene spesso discordava dall'altro. E certamente è questa una delle origini della toscana favella, che ammette il chiarissimo Muratori (1). Maggiormente io non mi estendo in cosa evidente; nè punto fa d'uopo, se il nostro scrittore altro non vuole che gli si conceda, che d'avere i supposti popoli grecizzanti apportata nella Palestina quella mutazione di linguaggio che apportò Alessandro negli Indiani e ne' Parti, ovvero i Romani nei paesi d'Oriente. Gli esempi principalmente addotti da lui, mostrano che questo ei cerca e nulla più; e a me pare di potergliello facilmente concedere con grande avvantaggio di mia opinione. Chi non vede quanto questi fatti, lontani dal confermare la pretesa introduzione dell'ellenismo nella Palestina, apertamente la ripro-

(1) Cit. diss., *De orig. ling. ital.*, e cit. l.

vino? Sospendiamone però il giudizio per esaminare prima l'altro fondamento posto nell'uso del greco presso gli Egizi e i Siri.

XXV. Da molti fonti questo ripetesi dal nostro autore: Dalla natura del cofto, composto di greco e di arabo (1), e da quella del siriaco, confuso di greco, di arabo, di persiano; Dalle greche colonie introdotte nella Siria da Seleuco Nicatore, e dalle greche medaglie sì nell'Egitto che nella Siria, coniate sotto di lui, e successori Antioco Sotero, Antioco Deus, Seleuco Callinico, e finalmente dai Siri ed Egiziani di que' tempi che scrissero in greco. L'opinione intorno alle citate lingue troppo è falsa, perchè si possa stimare acconcia per provare l'uso anteriore del grecismo. Le idee di Arduino (2), da cui non si scostano gran fatto quelle del signor Diodati e del Vossio, da lui adottato e seguito per maestro (3), che non sia il cofto una lingua nè antica nè propria, vengono chiamate giustamente dal dotto padre Le Long (4) *vestigi d'uomo che delira*. Ogni gente sa che non è questo un nuovo titolo per quell'autore, cono-

(1) Pag. 12, 13 e seg., e p. 181.

(2) *Chron. V. Test.*, p. 33 della ediz. di Parigi.

(3) Vedi la sua *Resp. ad iteratas Simonii obj.*, e 'l Simonio, *Hist. critiq. des Vers. du N. T.*, cap. XVI, p. 189 seg.

(4) *Biblioth. sacra*, T. I, *De vers. copticis.*

sciuto per istravagante quanto alcun altro al mondo sia stato giammai. Nè in fatti troppo quelle concordano coi savi sentimenti che di questa lingua hanno il signor Renaudozio (1), il signor Luigi Pickio (2), il padre Kircher (3), Pietro della Valle (4), Andrea Beiero (5), il Bonjour (6), il Wilchins (7), e de' più recenti l'Assemanni (8), il Jablonski (9) e il chiarissimo padre maestro Giorgi (10), persone consumatissime nella letteratura egiziana. Stabiliscono eglino, Che il cofto è il linguaggio antico degli Egizi, e la lingua stessa faraonica, coeva di Abramo, se non che è ora ne' libri corrotta

(1) *De perpetuo eccl. consensu circa euchar.*, lib. I, c. IX.

(2) Lett. al Millio riferita da questo alla p. 167 de' Proleg. al Nuovo T.

(3) Prodromo cofto, cap. II e V, e nell'Edipo egiz.

(4) Nelle sue Lettere presso il Kircher, T. III dell' Edipo. p. 59.

(5) *Additam. ad proleg. Seldeni de Diis syris* al cap. II. Vedi l'Ugolin. *Thes. antiqu.*, T. XXIII, p. 241.

(6) Si nella sua Diss. del nome egiziaco di Giuseppe e ne' Monumenti coftici, che negli Elementi mss. di questa lingua.

(7) Ne' Proleg. al N. T. cofto e nella Pref. al Pentateuco egiziaco.

(8) *Codex liturgic. eccl. univ.*, Pref. al T. I.

(9) Nel suo *Pantheon aegyptiac.*

(10) Nel suo *Alphab. tibetan.* in 4., Romae, 1762.

d'assai e confusa; Che è una lingua tutta singolare e dalle altre totalmente diversa, e diversa per modo, che nè da lei ha potuto derivare la greca, nè ella molto meno da questa; Che la versione cofta è senza dubbio anteriore all'islamismo e all'uso dell'arabo per tutto l'Egitto. ripetendola alcuni (1) anche dai tempi di santo Antonio, cioè dal fine del terzo secolo, ed altri dalla metà del quarto, in cui attesta un antico martirologio de' Cofti essere stati i monaci d'allora occupatissimi nel tradurre in cofto i sagri libri. E certamente la consensione dei nomi de' Faraoni (2) e de' mesi, di quello fra gli altri dato a Giuseppe di *Psompton fanech*, è paruta loro e a Feiffero (3) un forte argomento per non pensare altrimenti riguardo all'antichità di questo idioma.

XXVI. Passato però l'Egitto sotto al governo de'Tolomei, patì la lingua di prima una grande corruzione. Se io debbo qui dire il mio sentimento, ei mi pare molto verisimile che sotto ai greci re, introdotto l'uso nelle piu

(1) Vedi il Le Long, *Bibliot. sacra*, T. I, c., II, sez. 9, e 'l Calmet, *Proleg. in lib. N. T. de vers. copt.*

(2) « Adhuc extat *ουρο rex*, cum artic. *πι* vel « *φι φιουρο*, et cum infixo *φχουρο rex meus.* » Bejer cit. l.

(3) *Introd. in Orientem*, p. 64.

colte città e nei dotti e civili personaggi, e coloro conseguentemente che scrissero, del greco, le province serbassero l'antico dialetto, ancorchè misto di molti termini che loro comunicava la signoria dei Greci. Un fatto degli Atti appostolici (1) comprova manifestamente quanto io dico. Preso Paolo in sospetto da alcuni Giudei asiatici, sollevano questi i nazionali, e tutta Gerusalemme commovesi contro di lui. Accorso il tribuno o prefetto della coorte, si fa avanti di lui l'Appostolo, e umilmente gli chiede la permissione di dirgli alcuna cosa. Risponde il tribuno: ἑλληνιστὶ γινώσκεις, *e sai tu di greco?* Οὐκ ἄρα σὺ εἶ ὁ Αἰγύπτιος; *non sei tu quell'Egiziano* che eccitò tempo fa sedizione? Vana e inetta, anzi che no, sarebbe stata la interrogazione dell'accorto prefetto, che lo crede e suppone per Egiziano, se dagli Egiziani comunemente a que' tempi non si fosse parlata altra lingua. Parimente Giuseppe Ebreo, scrivendo contro di Appione (2), apporta il significato di alcune parole tratte dall'egiziano, e ragiona di lui come di una lingua esistente a'suoi giorni e dalla greca diversissima. E il Talmud babilonico, il quale, per consenso degli

(1) Cap. XXI, 37, 38.
(2) Lib. I, p. 1040 della ed. greco-lat. di Basilea, 1611.

eruditi, fu composto prima che il maomettismo nascesse, non che si dilatasse nell' Egitto, nel trattato Meghilla (1) nomina altresì il nostro linguaggio non men vivo e parlato, che distinto dal greco, dall' elamitico e dal persiano (2). Sotto alla signoria degli Arabi egli si perdette in seguito, se crediamo a Pietro della Valle (3), dotto cavaliere romano, che in sul principio dello scorso secolo ha avuta occasione in Egitto di consultare le antiche tradizioni rimaste presso i dotti della nazione. Le arabe rubriche dei rituali cofti, per osservazione del chiarissimo Assemanni (4) non inserite in essi che ne' secoli posteriori, in cui cessò il cofto d' esser lingua natìa, mostrano, se non isbaglio, che l'arabo, lungi dal produrlo, gli sia anzi venuto dietro e a luogo di lui entrato posteriormente. Questo riflesso è confermato dall' uso costante

(1) Fogl. 18 presso l'Altingio, *Dissert. de versionib. sacrae Scripturae vern.* num. 30, p. 142 delle Dissert. stampate a Groninga, 4., 1671.

(2) Ecco il testo del Talmud di traduz. dell'Altingio: « Legit quis illud volumen (Esther) coptica « lingua, aut transfluviali aut elamitica aut meda « aut graeca, nondum satisfecit; ecce non est simili- « tudo, nisi coptica Coptis legerit, Transfluvialibus « transfluviali, Elamitis elamitica, Graecis graeca. « Satisfaciunt, si sic agant. »

(3) Cit. luogo.

(4) Cit. Pref. al T. I del *Cod. litur.* 4.°, Romae, 1749,

che ebbe l'arabo nelle posteriori età, quando v'ha gran tempo che il cofto non è più in verun uso, nè coltivato per alcun modo, siccome osservò il Wilchins nella prefazione tanto al Pentateuco, quanto al Nuovo Testamento egiziaco.

XXVII. Questo in ordine all'antichità, avanzamenti e vicende del cofto. Vengo ora alla sua singolarità. Il Padre Kircher, il più dotto e senza controversia il principe di questa letteratura, così ne parla nel terzo tomo del suo Edipo (1): « Ammaestrato dalla cotidiana spe- « rienza più che non fossi prima, ho trovato « finalmente che la lingua egiziana non serba « colle altre veruna affinità, per quanto si è « potuto raccogliere dalle frasi, dalla conjuga- « zione e declinazione dei nomi. Nè debbono « punto farci caso i termini che sanno di elle- « nismo, e le voci grecizzanti che spesso oc- « corrono nel lessico; perchè altrove noi mo- « striamo che la mescolanza di queste colle « cofte derivò dal commercio coi Greci sotto « ad Alessandro Magno e sotto ai Tolomei. « Gli stessi Cofti, consultati da me intorno a « questo, m' hanno affermato il medesimo. » E veramente, tolti i termini forestieri presi dai Persiani, dagli Arabi, dai Greci, sì nei suoi

(1) Tom. III, pag. 57.

propri che in tutta la sua costruzione e sintassi, scostasi dal greco assai, dall'arabo e da ogni altro idioma orientale (1). Quel che dicono i Greci *πατὴρ καὶ ὑιος* dicono i Cofti **ⲫⲓⲱⲧ ⲛⲉⲙⲡϣⲏⲣⲓ**. I nomi sonò nei casi indeclinabili, e hanno la stessa inflessione nell'uno e nell'altro numero, dicendo **ⲡⲓⲣⲱⲙⲓ** *il vomo*, **ⲛ̀ⲧⲉⲡⲓⲣⲱⲙⲓ** *del vomo*, **ⲙ̀ⲡⲓⲣⲱⲙⲓ** *al vomo*. Singolarissimo poi è il modo, nè comune, ch'io mi sappia, ad altro linguaggio del mondo, d' inserire in mezzo alle parole i pronomi affissi con cui denotansi i possessivi, e da **ⲛⲟⲥ** che significa *signore*, fare **ⲛⲁⲟⲥ** *signor mio*, **ⲛⲉⲥⲟⲥ** *signor tuo*, **ⲛⲉⲕⲟⲥ** *signor di lui*. Lo stesso esordio del Genesi quale sta nella versione coftica **ϧⲉⲛ ⲟⲩⲁⲣⲭⲏ ⲁ̀ⲫϯ ⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲧⲫⲉ ⲛⲉⲙ ⲡⲕⲁϩⲓ**, ci convince della indole e natura affatto singolare di questa lingua. Se si eccettua **ⲟⲩⲁⲣⲭⲏ** preso dai Greci, nulla ha esso di comune e di affine col greco e coll'arabo. In vano adunque dai soli vocaboli forestieri, appendici del solo cofto recenziore, e della corruzione che ha il nostro idioma patita posteriormente, egli si è creduto dal signor Diodati, e tentato di dimostrare per una mera

(1) Vedi i grammatici tutti di questa lingua e particolarmente il Prodromo cofio e la Gram. egiziaca del cit. Kircher, l'uno e l'altra divenuti rari e difficili a rinvenire.

mistura del greco e dell'arabo, la quale provi negli Egizi un uso universale ed anteriore del grecismo. Quanto al nome poi e alla figura delle lettere cofte, l'affinità loro colle greche non mostra altresì che una pura corruzione delle medesime, od al più l'accostamento de' Cofti alle lettere dei Greci. Non è però tale l'affinità e tale la mutazione, che non sia sensibile la varietà in molte, e la proprietà di parecchíe che i Greci non riconoscono, quali sono lo scei, il fei, il chei, l'hori ed il giangia.

XXVIII. Più strana ancora è l'opinione intorno al siriaco, la cui natura vien riposta in un misto di greco, di persiano e di arabo (1). Che la lingua greca abbia alla siriaca comunicato alcun termine, non v'ha chi nol sappia. Venne anche ultimamente osservato dal signor Carlo Enrico Zeibichio, in una sua Dissertazione tra le nuove Miscellanee di Lipsia (2), a occasione del termine Στόχς, voltato ugualmente dall'interprete siro. È questa una fatalità comune a lei con tutti gli idiomi insino dai tempi di Omero attestata da lui nella sua Odissea (3):

Ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα μεμιγμένη,

e le versioni e ogni lessico ne può far prova.

(1) Pag. 16 e 180.
(2) Vol. III, parte IV, p. 578.
(3) Odiss. XIX.

Ma che ella sia una lingua nata per iscompiglio, e formata dalla confusione del greco, del persiano e dell'arabo, chi di tanti filologi orientali è arrivato ad immaginarlo e figurarselo in mente, non che a dirlo e sostenerlo? Niuno ho ritrovato sinora che sì la pensi, nè so quando me ne possa trovare veruno. Il siriaco e'l caldeo erano in sustanza una lingua medesima(1), distinta però in vari dialetti, differenti alquanto infra di loro, e parlati da' Babiloni, dagli Assiri, dai Siri, da'Fenici e dai Palestini. Tutti questi popoli μιᾷ λαλοῦσι γλώσσῃ, dice Cirillo(2); tutti potevansi dire Σύρων χρῶνταὶ φονῇ per attestazione di Teodoreto (3). E comechè la differenza siasi per avventura resa in seguito più sensibile nel dialetto degli abitatori del Libano, chiamato posteriormente col nome semplice di *siriaco*, non ha esso tuttavolta mutata natura; e Giorgio Amira, il più dotto filologo di quella nazione, nella rara sua e pregiatissima Gramatica(4) non ebbe difficoltà di attribuirgli tuttavia l'uno e l'altro titolo di siriaco e di caldeo.

XXIX. Con tutta la difficolta che incontrasi

---

(1) Vedi il Walt. *Proleg. bibl. XIII*, § 2, e quel che abbiam detto di sopra.

(2) *Comm. in Is.* lib. II, T. IV delle op., p. 293, presso il Relando *Palaest.*, p. 756.

(3) Quest. XIX nei Giudici presso il cit. Rel.

(4) 4.º *Romae*, 1596, nel Proleg. e nel frontispiz.

a un bel bisogno nello spianare, in che i vari dialetti parlati da que' popoli discordassero, non è men certo che eglino si risolvessero nel caldeo usato più puro a Babilonia, e corrotto nella Siria e negli altri paesi. Le reliquie della famosa Palmira formano, per la loro squisitezza e magnificenza, il più curioso ed interessante trattenimento de' viaggiatori. Le iscrizioni raccolte da parecchi dotti Inglesi nelle rovine di quella città, stampate a Londra del cinquantatrè, dopo le Riflessioni sull'alfabeto palmireno del signor abate Barthélemi nelle Memorie della reale Accademia delle iscrizioni e belle lettere (1), possono leggersi piuttosto facilmente che altro, e convincerci ad ogni ora di quella verità. Non è men sensibile in esse e in ogni altro monumento di que' paesi e di que' tempi, che nel siriaco, l'incontro di termini greci; ma chi v'ha che li consideri per altrettanti avanzi del greco linguaggio che potesse prima parlarsi universalmente in quelle province, e non piuttosto come inevitabili conseguenze del dominio e commercio de' Greci dopo i tempi di Alessandro? Chi, che abbia del moderno siriaco una menoma tintura, e non sappia che egli è tuttavia composto più di propri termini e di caldei senza paragone, che, di greci, arabi e per-

(1) Volume XXVI, p. 577.

siani, e se da' termini greci si argomenta giustamente alla corruzione apportata in lui dalla signoria o dal commercio dei Greci, dalla singolarità e copia grande de'suoi, non argomenti all' uso, in cui costantemente si è dopo quella medesima mantenuto nella Siria? E certamente la pretesa introduzione fatta da Seleuco e suoi successori dell'uso universale del greco nei Siri non può essere verisimile in verun modo. Poche colonie introdotte da lui non l' hanno potuto ottenere secondo gli stabiliti principj della mutazione dei linguaggi, e niuno dirà che basti il principe e la corte di pochi Greci che vengono in un paese, per iscomporre e sconvolgere l' uso radicatissimo del proprio idioma, anzi per annientarlo ed abolirlo affatto. Noi l' abbiamo già osservato di sopra, e il nostro autore non ne dissente (1), che, parte colla celerità delle vittorie e parte col piccol numero delle colonie, scusa il cambiamento del linguaggio apportato dagli Arabi nell' Egitto, se egli non fu universale ed intero, ma una mera corruzione.

XXX. L' autorità e i monumenti ci convincono in effetto e ci mostrano il siriaco parlato dai Siri dopo i tempi di Alessandro e del citato

(1) Prop. II, p. 15 della Esercit.

Nicatore. Demetrio presso Giuseppe (1), parlando con Tolomeo Filadelfo della necessità di voltar in greco la legge degli Ebrei e della lingua in cui è scritta, gli propone l'affinità grande che questa avea colla lingua parlata allora da' Siri. Del quale argomento niun altro io penso potersi desiderare più convincente per provare che la lingua dei Siri era, dopo i tempi di Alessandro e dopo il dominio dei Greci, propria tuttavia e diversissima dal greco. Palmira, che ho nominato poco fa, era una delle città della Siria di qua dell' Eufrate, situata tra lui e il Libano, se credesi al Relando (2), al Cellario (3) e agli antichi scrittori da loro citati (4). Le iscrizioni scoperte fra le sue rovine tutte sono posteriori ai tempi di Alessandro, e parecchie se ne scostano di molto (5). Dall' esser elleno siriache (6) e greche chi non comprende essere stato a que'tempi molto po-

(1) Lib. XII delle Antich., cap. II.

(2) *Palaestina*, T. I, p. III.

(3) *Dissert. accad., dissert. I De imperio Palmyr.*, § 2.

(4) Appiano, Procop., Plinio, Giusep., e altri presso del cit. Cell.

(5) Vedi la Pref. degli editori delle già cit. *Ruines de Palmire.*

(6) Vedi il Rel. cit. lib., p. 526, l'ab. Barthélemi cit. l., e consultinsi le Iscrizioni medesime nelle citate *Ruines.*

steriori ad onta del greco e de' greci signori continuamente in vigore presso de' nazionali il siriaco? Imperciocchè il linguaggio greco fu in quelle impiegato per i personaggi greci, a cui s' innalzavano, o per la signoria loro; ma dell'altra lingua non si può altra ragione verisimilmente addurre che l' uso di lei presso della nazione. I nomi propri allorchè in bocca dei Greci grecizzavano ed adattavansi al loro linguaggio, dai nazionali chiamavansi e ritenevansi nel proprio. Flavio attesta che a'suoi tempi la stessa Palmira, laddove con questo nome appellavasi dai Greci, era dai Siri chiamata col nome di Tàdmor. Θαδαμόραν ὠνόμασε, καὶ τοῦτ' ἔτι νῦν καλεῖται παρὰ τοῖς Σύροις, οἱ δὲ Ἕλληνες αὐτὴν προσαγορεύουσιν Παλμιρὰν (1). L'uso poi costantissimo della lingua propria, confessato anche dal nostro scrittore nella Siria di là dell' Eufrate, che fu ugualmente sottomessa all' impero greco dei Seleucidi, non è un argomento meno evidente e men atto ad ismentire quella universale mutazione del primo idioma che nella Siria di qua dell' Eufrate sostiensi da lui.

XXXI. Degli scrittori Siri di que' tempi veggasi la Biblioteca Orientale dell'Assemanni. Egli è vero di quelli ciò che nel Prologo alla

(1) Lib. VIII dell'Antich., cap. II, § 6.

medesima dice questo chiarissimo autore, molti eglino essere stati, ed esser credibil cosa che molti monumenti dell' ingegno loro abbiano lasciati, ma tali che o per la ingiuria del tempo siensi perduti, o nella sovversione dei Barbari, ovvero che negli angoli della Siria restin nascosti tuttora. Certamente Simone Barsaboe, vescovo di Seleucia e martire, Giacomo, vescovo Nisibeno, Jabachue, Isaia Adabi Arzonita, Efrem, Isaaco Seniore, Baleo Siro, Zenobio, Absamia, Gregorio Abate e moltissimi altri presso lo Ebed Jescu e 'l citato Assemanni, sono altrettanti scrittori Siri di lingua e di nazione, che fiorirono non molto dopo il dominio dei Greci nella Siria e ne' primi secoli di Cristo, e conseguentemente avanti le scorrerie degli Arabi e la supposta confusione che diede origine al nostro linguaggio. Il Vangelo di san Matteo dopo la predicazion di lui nella Palestina è stato scritto in siriaco in Antiochia, se si crede alla chiara attestazione che ne fa in fronte la version persica (1). L' autore della versione siriaca della Scrittura, chiamata dai Maroniti, a distinzione dell' altra più recente, col titolo di *semplice*, è antichissimo, comunemente dai più savi critici (2) posto intorno

(1) Nella Poligl. del Walton.

(2) Vedi il Carpzovio, *Critica sacra*, parte II,

ai tempi di Cristo e dai Siri anche prima di molto per loro tradizione; ne' tempi posteriori a que' di Cristo e al primo secolo di sua era suolsi dai medesimi fissare la versione in quell' idioma del Nuovo Testamento (1). Come conviene colla loro antichità la novità della lingua in cui sono scritte amendue? Perciocchè da questa non si può dubitare che non fosse l'autore nazionale della Siria, interiore o propriamente detta, ove controvertesi l'uso del greco, e quivi non fossero elleno composte infallibilmente. Al Simonio, il quale pensò diversamente (2), appunto perchè il greco era, per suo parere, il linguaggio famigliare di quel tratto di paese, rispose già ottimamente il Calmet (3), che molto mancava a una sì fatta congbiettura per persuadere altrui, e per fare che ella fosse ricevuta. Ancorchè il linguaggio greco fosse usato in Antiochia e nelle città più fiorite della Siria, chi può ciò non ostante credere il suo

---

cap. V, § 2, p. 623 e seg.. Walt. *Appar. bibl.*, *Proleg. XIII*, § 15, p. 396 seg., Otüngero, *Thes. philol.*, pag. 262, Simonio, *Hist. crit. du V. T.*, pag. 271, ecc.

(1) Vedi il Walton cit. l., § 8 e seg., Gutbirio, Pref. al N. Test. siriaco, Simonio, *Hist. crit. des versions du N. Test.*, cap. XIII, p. 159, Zanol., *Disp. de ling. syr.*, ecc.

(2) *Histoire crit. du N. Test.*, p. 162.

(3) *Proleg. in libros N. Test. De vers. syr.*

uso sì universale che non v'avessero a un tempo in Antiochia medesima e nelle restanti province moltissimi dei nazionali, che ritenessero e usassero il proprio linguaggio? Io credo certo che questi ne fossero la massima parte, e la minore d'assai fosse di coloro che in luogo del natio usassero famigliarmente il greco. Gli autori e gli scritti siriaci e l'uso del siriaco, che costantemente osservossi in appresso nella Siria interiore, ove i Greci dominarono, mostrano senza dubbio che l'uso del greco fu particolare colà, e circoscritto ai tempi del loro dominio, e che venne meno, e mancò al venir meno e al mancare del medesimo.

XXXII. Quanto alle monete non è maraviglia se si coniassero nella lingua dei dominanti della Siria e dell'Egitto, che eran Greci. Sono elleno segni del governo e della pubblica autorità. Anche i Fenici all'anno 126 dell'era dei Seleucidi, volendo dar segno della loro congratulazione ad Antioco III, batterono a onore di lui una greca medaglia. Dirà egli il signor Diodati estinto l'uso nei Tiri del linguaggio natio, e bastantemente provato in loro quello del greco? L'anno 149 della era medesima altra ne improntano sotto ad Antioco IV in siro-fenice, lingua della nazione. Veggasi il Vaillant nell'impero dei Seleucidi (1), e 'l padre

(1) O Storia dei Re della Siria, p. 81 ad Antioco III, e p. 109 ad Antioco IV.

Prilescky negli Annali compendiati dei Re della Siria (1). In Edessa poi, città della Mesopotamia e della Siria esteriore, molte greche monete trovansi coniate (2), principalmente sotto ad Antioco Epifane e ai Seleucidi che la dominarono; senza che si pensi da veruno di affermare che in Edessa si parlasse greco famigliarmente, e che quelle monete ne possano essere una prova sufficiente ed indubitata. A confessione anche del nostro ellenista v'ha delle monete coniate nella lingua siriaca del paese e in greco. Se in questo elleno erano coniate perchè egli era la lingua dei principi che signoreggiavano, perchè mai in quella, se ella non era più parlata dai nazionali a niun conto? Ripiglia (3), tali medaglie e monete per questo appunto non essere genuine, che era cessato dai tempi di Alessandro Macedone e de' suoi successori la lingua di prima. Io sono d'accordo, quando il suo giudizio abbia diritto di giusta ragione e di ragionevole appagamento. Ma questo è quello che si cerca presentemente dai noi, e che dai soli suoi riflessi sinora esaminati non si è sufficientemente provato. Non estendo di più l'esamina di questo punto, acciocchè non

---

(1) Fogl. Vienna d'Austria, 1744.

(2) Vedi il Baiero, *Hist. Osrhoena et Edessena.* 4.° Petrop., 1734. (3) Pag. 22.

paja farsi ciò di soverchio e oltre al convenevole. Parmi ormai di poter conchiudere con qualche fondamento, che, anche supposto qualunque stabilimento nella Palestina dei Siri e degli Egizi, molto hassi a dubitare della fatale necessità di introdurre nei nazionali Palestini il grecismo nè puro tra quelli, nè universale.

XXXIII. A me sta ora di esaminare se dallo introducimento dei Siri, degli Egizi e finitimi popoli supposti, comunque si voglia, per grecizzanti, bastevolmente si provi e a pieno quello del loro linguaggio. Vediamo qual argomento ed evidenza ne facciano o li soldati ebrei dell'esercito di Alessandro di ritorno nella Palestina (1), ovvvero i settanta mila trasportati in Egitto e rilasciati da Tolomeo Filadelfo (2), e le famiglie richiamate da Antioco il Grande nella Giudea (3), e le greche costumanze introdotte da Gesù ed Onia, sommi sacerdoti, e da Antioco Epifane (4), e l'impero per fine e le colonie dei Seleucidi in quella provincia (5). Il breve spazio di otto anni, e nulla più, che fermaronsi poche centinaja di Ebrei nell' esercito

(1) Pag. 27, 28 della Esercitaz.
(2) Pag. 29 e seg.
(3) Pag. 34.
(4) Pag. 35 e seg.
(5) Pag. 48 e seg.

di Alessandro, non ha certo potuto fare che si comunicasse loro il greco, e si abolisse il linguaggio domestico. Ogni esempio che si adduca delle truppe forestiere che servono ai nostri sovrani d'Italia, ne smentisce la prova e la mostra inetta ed insufficiente per la introduzione del grecismo. Maggiore è quella che pajono fare li settanta mila che, rimessi in libertà sotto a Tolomeo Filadelfo, ritornarono in patria.

XXXIV. È questo uno de' molti fatti che rendono sospetta di falsità presso moltissimi critici (1) la lunga narrazione di Aristea riguardo alla versione de' LXX interpreti, avvegnachè confermata da Giuseppe e da' più antichi, che a puntino e ciecamente seguirono quell' autore per istorico verace. Tralascio la poca consensione che havvi di quello col gius di cittadinanza loro concesso dal re predecessore Tolomeo Lago egualmente a tutti i Macedoni (2), e col numero grande d'Ebrei che abi-

---

(1) Il Simonio, Valesio, Dupin, Fabrizio, Prideaux, Wolfio e altri, ma spezialmente l'Hody, *Dissert. contra hist. Aristeae*, e nei quattro libri *De bibliorum textibus orig., versionibus graecis, etc.*, il Van-Dale. *Dissert super Aristea de LXX interpretibus*, ed il Carpzov., *Critica sacra*, parte II, cap. II, § 3, p. 486 e seg.

(2) Vedi il cit. Giuseppe, lib. XII delle Antich., cap. I.

tarono in seguito il regno d'Egitto. La somma pagata dal re in redenzione dei citati Ebrei che si oppongono, unita a quella che impiegossi nei doni al tempio, a Eleazzaro, a' traslatori, e nei trattamenti e nel palazzo e in non so che altro, ascesa a infiniti talenti, che esauste avrebbono le ricchezze di più monarchi insieme, sembra domandare un tesoro troppo più grande che non potesse essere quello di Tolomeo. Se io narro che Filippo II, re delle Spagne, o qui il nostro real Infante, degno emulatore di tanto antenate, abbiano fatte spese veramente grandi, quegli nel far istampare una Bibbia (1), questi nel raccoglierne una infinità in ogni lingua e di una rarità e pregio singolarissimo (2), nulla io narro che non sia credibile. Finalmente nè sopravanzano quelle la potenza di que' principi, nè la religione e profonda stima che hanno di

---

(1) La celebratissima Poliglotta da Antverpia, sotto la direzione di Aria Montano, stampata colà con reale magnificenza negli anni 1569-72, otto volumi in fol., chiamata perciò la Poliglotta di Filippo II, e *Biblia regia*.

(2) La raccolta delle Bibbie, tanto per la copia quanto per la rarità, formano uno de' primi pregi e dei più singolari della reale biblioteca, la quale con lo studio ed attenzione dell' eruditissimo personaggio che le presiede, è stata recentemente eretta da Sua Altezza, amantissima delle lettere e del loro progresso ne' suoi stati.

un libro che ne comprende i fondamenti, è lontana dal muoverli a farle. È cosa di fatto, e ogni gente il sa e sel crede per vero. Ma se io mi faccio a raccontare che per provvedersi la Bibbia medesima volle l'Imperatore de' Turchi consumare intieramente l'entrata di più anni del suo impero, non mi si crederà, io penso, giammai, non che in questi tempi, in cui una guerra terribile e troppo infelice sinora per lui lo forza a farne tutt'altro impiego. Ora egli è certo che maggiore è la religione del Gran-signore verso la legge degli Ebrei (1) di quella non avesse il Re egiziano, e che maggiore medesimamente dovette essere quella di Tolomeo verso dell'oro, che inverso di un libro che non interessava in lui nè la religione, nè la nazione. E certo, esaminati i fatti di questo sovrano, raccontatici da Aristea per accaduti in quella occasione, troppo pajono inverisimili per crederli ciecamente alla relazione di uno scrittore sì sospetto, e dietro alla sola autorità di uno scritto riprovato dopo mille che scrissero, ancor recentemente in Roma dal signor Roberto de

---

(1) Vedi l'Alcor. sur. II, § 4 e 37, sur. III, § 1 e 43, sur. IV, § 162, sur. V, § 75, ecc., e il Maraccio ai cit. luoghi di sua ediz. arabico-lat., e nel Prodr., p. 5 e seg., e il Guadagnoli nella rara sua *Apologia pro Christi relig.*, tratt. I, cap. I.

Sarno (1), e per favoloso e suppositizio dimostrato a lungo dal nostro autore medesimo (2).

XXXV. Con supposizione sì manifesta e sì certa presso di lui di tutta la storia, come può conciliarsi la verità del fatto della redenzione degli schiavi, che egli sostiene in seguito sotto il titolo di pura magnanimità ed ambizione del Re egiziano? La menoma consultazione della lettera di Aristea o di Giuseppe Flavio ci convince e persuade, che il riscatto di quegli Ebrei ha tutta la connessione colla faccenda della versione della Bibbia, che tutto è appoggiato a questa, che tutto il motivo si deduce dall' uno e dall' altro scrittore dalla sola occasione ed accidente di quel volgarizzamento. Questa ambasceria, dice Aristea (3), noi a bella posta abbiam fatta, perchè così avessimo occasione e mezzo di trattare col re di coloro, che dal padre di lui erano stati dalla Giudea trasportati in Egitto. E in appresso, ove narra la sua parlata a Tolomeo: Badate, o re, soggiugne, che non sia per avventura cosa assurda, che voi siate rimproverato ed ismentito da quello me-

(1) *Dissertatio qua commentum Aristeae de LXX interpretibus confutatur. Romae*, 1758, 4.°

(2) Pag. 198 e seg. della Eserc., e p. 31 nelle note.

(3) Cit. Lettera a Filocrate, pag. 232 dell' ediz. di Van-Dale nella sua dissert *Super Aristeae de LXX interpretibus.*

desimo che operate. Appartenendo quelle leggi, che noi desideriamo non solamente descrivere, ma interpretare a tutti i Giudei: τίνα λόγον ἕξομεν πρὸς ἀποστολὴν ἐν οἰκετείαις ὑπαρχόντων ἐν τῇ σῇ βασιλείᾳ πλεθῶν ἱκανῶν « qual ragione avremo noi « di inviar loro ambasciadori, mentrechè tanti « di essi sono abitanti e schiavi nel vostro regno? Ἀλλὰ τελείᾳ καὶ πλουσίᾳ ψυχῇ ἀπόλυσον τοὺς συνεχομένους ἐν ταλαιπωρίαις « anzi di buon animo e « generoso liberate questi detenuti nelle mise« rie e disgraziati. » Ciascun vede, che il fondamento della magnanimità di Tolomeo tutto hassi a ripetere dalla nuova intrapresa della versione; sendo cosa indegna di lui, nè convenevole per alcun modo che gli Ebrei, le cui leggi, i cui testi e libri sagrosanti voleansi acquistare e tradurre, gli Ebrei, alla cui nazione destinava una pubblica ambasciata per questo, gli Ebrei, degni perciò di sua amicizia e del suo favore, fossero tuttavia tenuti in ischiavitù, nimicati e trattati con ostilità. Il qual motivo e fondamento se tolgasi con una confessione sì autentica, qual è quella che fa il nostro autore, della falsità di tutta la storia della versione de' Settanta, e del libro e racconto di quel pseudo-ebreo, qual altro avrà egli ragionevole, che abbia dato movimento e che sostenga il fatto controverso? A quale autorità appoggerà egli l'ambizione sì capricciosa di

un re di rilasciare tanti mila schiavi senza il menomo motivo e titolo, e, quello che è più sorprendente, di riscattarli del proprio erario con una somma esorbitantissima?

XXXVI. Facciasi contuttociò che iscatenati dall'Egitto settanta mila Ebrei, ritornino nella Palestina, e ritornino grecizzanti. Se eglino bastano per l'introduzione del grecismo, perchè non bastarono cento venti, cento trenta e più mila di essi che andarono in Egitto ad introdurre colà l'ebraismo? Se arrivati in quel regno, nello spazio cortissimo di tempo che pote passare tra il regno del padre e del figlio, tra il fatto di Tolomeo Lago della presa improvvisa di Gerusalemme, e la successione di Filadelfo, dimenticata la lingua naturale e propria, sì presto ricevettero il grecismo, perchè, arrivati in minor numero di assai nella Palestina, non si riaccosteranno al linguaggio della intera loro nazione che lo parlava? Se gli Ebrei, come abbiamo detto, cacciati di Spagna, ritengono da alcuni secoli vivo tra di loro l'uso del primo idioma, come fia altresì che in trenta o quarant'anni che vi poterono passare, non abbiano gli Ebrei trasportati ritenuto il proprio? Una sì subita ed intera mutazione del loro linguaggio ripugna al buon senso, e quella più giusta teoria che dietro ai soli fatti ed avvenimenti incontrastabili noi abbiamo fissata di sopra.

XXXVII. Il quale avvenimento se è insufficiente, molto più lo saranno senza alcun dubbio o le poche famiglie greche richiamate nella Giudea da Antioco il Grande, od i greci costumi introdotti da' citati sommi sacerdoti e da Antioco Epifane. Poche famiglie sono elleno per avventura nella mente del nostro autore quelle colonie d'armi vittoriose sì considerevoli secondo i determinati principj, che abbiano ad apportare al linguaggio del paese, ove introduconsi, un cangiamento totale ed indispensabile? I greci costumi non hanno potuto ottimamente introdursi, senza che la lingua de' Greci facesse altrettanto? E, posto che l'avesse fatto, vedendo noi da quanto pochi quelli si accettassero, e quale resistenza si sia fatta loro dal corpo intero della nazione, tenace quant'altra al mondo de' propri instituti, direm noi che l'introducimento del grecismo ottenuto per mezzo loro sia stato universale e di qualche considerazione? Prudente è il riflesso che fa su questo proposito nella sua Storia ecclesiastica dell'Antico Testamento (1) il Buddeo: « Sendosi, dic'egli, sotto « ad Antioco Epifane introdotti presso gli « Ebrei i riti e i costumi greci, e un gran com- « mercio avendo eglino coi Greci in quella età, « non si può dubitare che v'avessero alcuni, i

(1) Tom. II, sect. VII, p. 963, ediz. Halae, 1752.

« quali si dessero agli studi delle lettere e della
« filosofia de' Greci. Ma perciocchè altri v'ave-
« vano cui stava a cuore la patria religione
« (che erano certo i più della nazione e incom-
« parabilmente più numerosi dei primi) e ri-
« provavano i greci costumi, non dubitiamo
« altresì che non avessero costoro un animo
« totalmente alieno dalle lettere e dalla filosofia
« dei Greci; » ciò che noi proveremo in seguito da' più autentici decreti e dalle testimonianze le più autentiche ed autorevoli della nazione ebrea. L'impero ottenuto dai Seleucidi della Palestina, che ci si oppone in ultimo luogo, per sè solo, e limitato qual egli si fu a uno spazio di tempo assai breve, non sarà mai un sufficiente motivo della decadenza totale del primo linguaggio e della supposta introduzione del greco. Non fa d'uopo rinovare qui prove ed esempi di una verità bastevolmente da noi stabilita insin da principio. Osserverò soltanto che la Mesopotamia e la Siria esteriore, non meno che la Palestina, furono sottomesse al dominio di que' principi, e che, a confessione del nostro autore, non seguì ciò non ostante in quelle province veruna mutazione di lingua.

XXXVIII. E che, se tutti questi accidenti e tutti i fatti di qualche rilievo, da cui si argomenta per la introduzione del greco nella Palestina, voglio dire e il ritorno degli Ebrei

che seguitarono le truppe di Alessandro, e quello dei rilasciati da Tolomeo, vanamente supposti gli uni e gli altri per grecizzanti, e il richiamo delle famiglie fatto da Antioco, e l'introduzione delle costumanze dei Greci, e lo spoglio della città di Gerusalemme, e'l dominio, per fine, o possesso di lei avuto dai Seleucidi per il corso di venticinque anni, tutti hanno preceduto quella epoca e que' tempi, a cui si è fissato dal nostro autore lo sconvolgimento e la decadenza nella Palestina del primo linguaggio, e a cui conseguentemente sono circoscritte le nostre ricerche? Si è esso determinato ai soli tempi che venner dietro agli Asmonei, siccome io ho avvertito sin da principio, nè prima potevasi determinare fondatamente. Il coraggio fatto dalla valorosa madre ai suoi figli (1), vittime per la religione del furore di Antioco, e le risposte di questi (2) nella lingua natia, non intesa dal tiranno, mostrano l'uso di essa insino ad allora più costante che mai. Egli è adunque certo certissimo che niun caso hanno fatto tutte quelle rivoluzioni e tutti que' fatti, e che quella

---

(1) Vedi il lib. II de' Maccab., cap. VII. 21: *Singulos hortabatur voce patria*, e Giuseppe de' Maccabei, p. 1100 della già cit. ediz. καὶ ἔλεγε τοῖς παισὶ τῇ ἑβραΐδι διαλέκτῳ.

(2) *At ille respondens patria voce dixit.* Cit. cap. VII del secondo libro de' Macc., v. 4.

forza che, secondo la più giusta teoria e sistema del cambiamento delle lingue, non potevano avere, come ho dimostrato sinora nell'esame di ciascuno, non hanno realmente avuta, nè alcuna mutazione di lingua apportata nella Palestina che fosse sensibile e rilevante. E veramente i tempi, in cui la lingua greca si estese e si ampliò dovunque, e si introdusse per ogni dove, furono i tempi di Alessandro insino ai Maccabei. Le conquiste di quel valorosissimo eroe, gli estesi suoi dominj, la successione in essi di personaggi greci, le scienze e le arti che nella Grecia allora fiorirono più che in ogni altra età e ascesero al maggior grado di splendidezza, tutto cooperò a fare che la lingua greca si diffondesse per nazioni straniere. Se in quei tempi non si introdusse il greco nella Palestina d'accordo e consensione del difensore dell'ellenismo, e que' fatti non l'han potuto ottenere, con qual fondamento può pretendersi introdotto nei tempi posteriori, in cui quelli non sono accaduti, e in cui subentrati i Romani venne meno la gloria e il dominio de' Greci?

XXXIX. Le invasioni poi dei Siri nella Palestina non altro pajono essere state in quei tempi che semplici scorrerie. Le quali se sole tanto possono quanto è introdurre un nuovo linguaggio, mille varie epoche di questo caso

vogliosi allora determinare, nè il greco soltanto dirsi introdotto, ma il caldeo, il siriaco, l'arabo, il persiano, il latino; le nazioni di queste lingue non solo avendo avuta occasione di apportare nella Palestina le loro armi e di scorrerla, ma alcune eziandio di signoreggiarla, e tutte di stabilirvisi. La storia degli Atti appostolici assai ci mostra (1) che era inondata la Giudea da ogni sorta di nazione, e che Parti e Greci ed Elamiti e Persiani e Siri e Caldei e Arabi e Romani ed Etiopi ritrovaronsi ai primi discorsi dei propagatori del vangelo divenuti poliglotti per ispezial dono di Domeneddio; e da' popoli

« Varj di lingue e varj di paese,

quai erano costoro, non senza grande stupore, intesi ottimamente,

XL. I Romani tra essi ebbero però sempre nella Palestina dopo i tempi de' Maccabei una parte e un luogo maggiore. In loro potere era venuta la Giudea anche prima che scadesse il settimo secolo dalla fondazione di Roma, e più di settant'anni prima di Cristo (2). Entra Pompeo colle sue armi nella Palestina, prende Gerusalemme dopo l'assedio di tre mesi, e ne at-

(1) Cap. II, 9 e seg.

(2) Vedi l'*Hist. univers. par une société de gens de lettres*, T. VII, p. 146.

terra le mura in quell' anno medesimo che Cicerone console liberò la Repubblica dalla congiura di Catilina, conduce prigionieri a Roma Aristobolo e i suoi figli, rende il paese e la nazione tributaria, e vi lascia un governatore con truppe Romane. Poco tempo in appresso (1) Gabinio viene nella Giudea contro Alessandro, e disfà e sottomette gli Ebrei. M. Crasso fa egli pure delle scorrerie nella Palestina. Ucciso Antipatro, da' Romani riceve Erode prima la procura e la tetrarchia, e quindi lo scettro e 'l titolo di re, e in molte occasioni ei dà testimonianza di sua suggezione. Morto lui, cresce questa ancor più. Da' Romani dividesi il regno a più persone, e gli si assegna ad arbitrio una nuova forma di governo. Rilegato Archelao che ne abusa, gli uffizi e le pubbliche cariche della Giudea e di tutta la Palestina, tutte si riducono in man de' Romani che le provvedono. Mille della nazione erano in quel paese, i quali parlavano la lingua loro natia, e il titolo latino, messo per comandamento di Pilato in sulla croce, può esserne una prova evidente. Anzi la causa medesima di Cristo fu trattata da lui in quel linguaggio, se credesi al signor Tobia Eckardo nelle antiche Miscellanee di Lipsia (2).

---

(1) L'anno 56 av. Cristo. V. la cit. Storia, p. 150.
(2) Tom. XI, pag. 21.

XLI. Non solo le monete latine egualmente alle greche correvano per la Palestina, siccome apertamente ne mostra quella che ebbe il Salvadore in mano, ma, quel che più è, non mancano esempi negli antichi scritti della nazione Ebrea di nazionali che parlassero il latino. Per testimonianza del Medrasc echa rabbadi, o grande ed antichissimo commento sopra le Lamentazioni di Geremia (1), il rabbino Jochanan ben Zaccai, presidente dell'Accademia di Gerusalemme, nell' occasione che egli ebbe di inchinare Vespasiano nel partire che questi faceva per Roma, בלשון רומי״ *in lingua romana o latina* ne salutò l'imperadore: אמפרמור ביבי דומיני, *vive, domine imperator*. Il termine caldeo di מארי *mari*, o *mar* che leggono altri codici in vece di דומיני *domine*, pare insinuare altrui che vi potesse essere nel latino della Palestina quella confusione e mescolanza di termini del primo linguaggio, che egli dovea naturalmente avere, e che nel greco od ellenistico prudentemente sostiene il nostro autore. Ci convincono eglino sodamente e a pieno tutti questi riflessi della introduzione dell'uso famigliare del latino? Se vagliono i principj, le prove, le conghietture che per la introdu-

---

(1) Cap. V, § 5, p. 64, e presso l'Aruch., fogl. 10 alla voce *Imperator*, e alla voce *Domine*, fogl. 51.

zione del greco si adducono dal nostro scrittore, io non veggo perchè abbiasi quella a riputare per un sogno d'Arduino e per istravagante l'opinione di lui. Più considerevoli quelle non sono per l'uno che per l'altro idioma; e temo forte, se ei stesse bene di cercar ciò che maggiori non fossero per essere per quest'ultimo. Per questo solo che dopo i Maccabei ebbero i Romani nel governo e nelle cose della Palestina maggior parte che non abbia per avventura avuta alcun'altra nazione. I Romani, io dico, i quali, come osservato abbiamo da Valerio Massimo, erano in quella età gelosi e studiosissimi di dilatare ne'paesi di conquista e per ogni nazione a loro soggetta il linguaggio latino.

XLII. Non è cosa meno strana e men difficile a comprendere in qual maniera da cagioni sì poco rilevanti abbia potuto formarsi mutazione sì universale ed intera in una rivoluzione d'anni tanto breve quanto è quella che passò dai tempi de' Maccabei insino a Cristo. Anzi da'tempi posteriori a quelli, se pure ha ad istabilirsi un motivo di cambiamento che ripetasi dal dominio delle armi straniere. Le osservazioni che fanno i signori Enciclopedisti (1) contro la mutazione di un linguaggio nel termine di quarant'anni, dimostrano, se

(1) Encicloped. alla parola *Langue*.

non isbaglio, non poter ella rendersi molto sensibile nè meno nel corso di un secolo e poco più, a cui si circonscrive dal nostro ellenista non una mutazione sensibile, non una alterazione o confusione di linguaggio, ma un abolimento intero e totale del medesimo. Considerato il sistema delle lingue e degli uomini che le parlano, il giusto progresso della loro decadenza da noi determinato (1), la natura delle rivoluzioni violentissime e sufficienti a produrre un effetto sì straordinario, non potè ciò per verun modo accadere giammai.

XLIII. Mostriamo ora non aver potuto accadere negli Ebrei Palestini per particolari riguardi. A sola Gerusalemme e al solo tempio di lei assolutamente potevansi offerire i sagrifizi e farsi le principali funzioni della religione. Disperso il corpo della nazione per l'Assiria e per la Caldea, pochi avevano fatto ritorno nella Palestina dopo la cattività. I più punto non si curarono di ritornare in que' principi sotto la condotta di Zorobabele, di Neemia, di Esdra, trattenuti dalle famiglie, dai beni che possedevano, dal buon trattamento usato seco loro, dagli agi e bontà del paese. Ora dello smisurato numero di gente che, restata colà, erasi assodata nell' uso del caldeo, e lo parlava senza alcun

(1) Nel § 18 di questa prima Dissertaz.

dubbio familiarmente, moltissimi andavano ristabilendosi di giorno in giorno nella Palestina. ove il governo e le cose, sotto gli Asmonei principalmente, e in appresso, parevano fiorire. Coloro certamente che alla sola celebrazione della Pasqua annualmente intervenivano a Gerusalemme, erano innumerabili. La religione lo chiedea e i fatti lo comprovano. L' immensa turba de' forestieri concorsi rendette la distruzione di quella città più sanguinosa, e più glorioso il trionfo di Tito e Vespasiano.

XLIV. Nè v' ha dubbio veruno che la maggior parte di questi non fosse caldaizzante di lingua; sendo gli Ebrei che abitavano in quel tempo l'Assiria e la Caldea, più numerosi d'assai di coloro che abitassero in Alessandria e nelle altre città dell'Egitto. E medesimamente, conciossiachè s'avessero questi edificati in Alessandria un tempio e avessero i loro sacerdoti e offerissero vittime quante volevano, facilmente potevansi dispensare d'intervenire al tempio della Palestina. Laddove il corpo della nazione, disperso in mezzo agli Assiri e a' Caldei, non avendo tempio alcuno mai avuto, vedevansi in una stretta e continua necessità di compire a Gerusalemme i loro voti e gli atti più doverosi della religione che professavano. Il gran sinedrio od il supremo senato che risiedeva colà, non metteva in una urgenza minore infiniti che

aveano a trattare cause gravissime, sopra tutto religiose e legali, riserbate solamente a quel rispettabile tribunale. Da tutto ciò ognun vede che maggior argomento si ha indubitatamente per la conferma del siro-caldeo nella Palestina per parte degli Ebrei caldei di linguaggio, di quello non s'abbia per la introduzione del greco per parte de'grecizzanti. Se poi noi riflettiamo alla parte che aveano nella Palestina gli Ebrei della Siria, alle scorrerie continue, al dominio, agli stabilimenti dei Siri, i quali, come abbiam veduto, ritenevano tuttora il proprio linguaggio, commercio grande con esso loro, l'uso del siro-caldeo nei Palestini è stabilito e confermato con tale e tanta evidenza, che non lascia a dubitarne il menomissimo luogo.

XLV. Cresce la difficoltà della mutazione del linguaggio, qualora io considero la grande tenacità e studio de' Palestini medesimi nel conservarlo. Tale e tanta è la costanza e la fermezza degli Ebrei nel ritenere le cose di prima, che viene ammirata per singolare e propria di loro soli, e da' più prudenti riconosciuta per superstiziosa ed inoltrata più del bisogno. Giuseppe (1) e Filone (2), scrittori che vissero in-

(1) Lib. I contra Appione.
(2) *De virtutibus seu de legatione ad Caj.*, Tom. I delle Opere, p. 577.

torno a' tempi che cadono in quistione. ci attestano che tale ella era allora, che mille morti avrebbono eglino anteposte anzichè soffrirne il menomo cambiamento. Hàvvi egli nel libro della Legge una lettera delle altre più piccola, altra più grande, una rinversata e stravolta, tal altra sospesa, una finale in vece di una di mezzo, una di mezzo in luogo di una finale? Dio ne li guardi חס ושלום che per tanti secoli, da quanti avranno quelle piccole anomalie di scrittura avuto cominciamento, le abbiano giammai mutate. Il sanno i teologi, i quali servonsi anche della loro credulità che covino in quelle altrettanti misteri, e li forzano a riconoscere nella *mem*, chiusa in mezzo alla parola לםרבה di Isaia (1) il numero determinato degli anni che restavano insino alla venuta del Messia, di cui per confession loro parla il Profeta in quel versetto, od altro mistero consimile (2).

XLVI. Ora questa tenacità deve estendersi al linguaggio proprio della nazione. Ogni equità

(1) Cap. IX, 6.

(2) Vedi il Sanzio e 'l Polo al cit. l. di Isaia, Raim. Martini, *Pugio Fid.*, p. 531 della ediz. di Lipsia, il Galatino, *De arcanis cath. veritatis*, p. 295, Scoëtgen., *Horae hebraicae de Messia*, p. 161, Cocceio, *Not. ad Sanhed.*, p. 325, Benetelli, *Saette di Gionata*, p. 138.

lo vuole, e di più certi loro principj. Era questo un apoftegma ricevuto presso di quella anticamente, che chi custodisce e mantiene la lingua propria, custodisce e conserva la Legge. Chi, all'opposto, lascia perire il proprio linguaggio, il linguaggio de' maggiori, ei lascia perire la legge medesima e la religione (1), non che le scienze e tutte le più utili cognizioni che eglino ci tramandarono nei loro libri. Un danno si grave hanno creduto in ogni tempo gli Ebrei derivare dalla perdita e dal cambiamento dell'idioma proprio e natìo; e il chiarissimo Abendana, nelle note alla rara versione che ei fece in ispagnuolo del Cuzari (2), deduce la grande difficoltà che incontra eziandio ogni nazione di adattarsi a un nuovo linguaggio, appunto da quel riflesso « que se siguiria desto grande « danno a sus decendientes, que no entenderian los libros de sciencia y utilidad que sus « antecessores havian compuesto en otra lengua, por cuya causa no se puede dar que « consintiese todo un pueblo en mudar su lengua por otra nueva. » Una cosa sola pare potersi in seguito a ciò per avventura desiderare, cioè una testimonianza di tutta la nazione e de' più antichi di lei, la quale ci assicuri

(1) V. il Rabbino di sotto cit. Peripot Duran, cit. l.
(2) Al num. 53 del Discorso I, p. 19 e 20.

che gli Ebrei Palestini avessero questa tenacità e l'avessero eziandio maggiore degli altri. Eccola presso rabbi Peripot Duran tratta da un prezioso mss., cui pose il titolo di Mahasseh Efod (1), donde venne il chiarissimo autore chiamato comunemente Efodeo. בני יהודה נתקיימה תורה בידם החכמים ז"ל אמרו שהקפידו על לשונם « I sapienti di buona « memoria ci attestano che intanto resesi sta- « bile e soda la legge negli abitatori della Giu- « dea, perchè erano studiosissimi del proprio « linguaggio.» I sapienti qui citati sono i dottori talmudici, e 'l luogo ove chiaramente e negli stessi precisi termini lo attestano, è il trattato Eruvin (2). על לשונם בני יהודה הקפידו « I figli od abitatori della Giudea furono stu- « diosi diligentissimi ed accurati intorno alla « loro lingua. « E in appresso (3) לישנא אי איבא דמשאיל להון לבני יהודה דדייקי או מעברין תנן אבו זו.הנן או עבו זו תנן ידעי מאברין תנן « se interroga al- « cuno gli Ebrei che abitano la Giudea, i quali « sono solleciti e studiosi della lingua propria,

---

(1) E' trovasi nella reale Biblioteca di Torino, in quella degli Ebrei di Mantova, e in altre. Cap. VII dell'opera, fogl. 30, *a* del ms. Torinese.

(2) Fogl. 53 *a* presso il Bustorfio, *Lex. Talm. Rabb.*, p. 435.

(3) Cit. fogl. *b* presso il Bust.. cit. l.

« che insegnino, se טאברין per *alef*, o « טעברין per *hain*, e medesimamente se « עכו זו o אכו זו abbiasi a pronunziare, lo « sanno ottimamente. » Il dispregio poi, in cui attesta Giuseppe Flavio (1) avere i Palestini di quella età avuto coloro che attendevano agli idiomi delle nazioni straniere, non è egli un argomento evidente della tenacità grande che quegli avevano al proprio? La massima de' suoi nazionali di non apprezzare gli studi delle lingue esotiche, donde ne derivava necessariamente la loro trascuratezza, è stata quella più ragionevole cagione che egli ha creduto dovere addurre, della grande difficoltà da lui incontrata nella pronunzia del greco, e quella scusa più verisimile di non averla perfettamente conseguita.

XLVII. Colla tenacità della lingua propria congiungasi ora l' avversione che intorno ai tempi controversi si avea al grecismo dagli Ebrei nazionali della Palestina. Nel Talmud, trattato Sotà (2), si ha per tradizione che usci nella guerra di Tito un decreto della nazione, שלא ילמד אדם את בנו יונית *che ciascuno*

---

(1) Sul fine del lib. XX delle Antich.

(2) Cap. IX, § 14, T. II della ediz. ebreo-lat. di Wagenfeil, e della ediz. dell' Ugolino, T. XXX del Tesoro, col. 734.

si guardasse d'insegnare al suo figlio il greco: e la Ghemara a quel luogo dichiara che un decreto consimile era uscito sin dalla età de' Casmonei. Nel trattato Bava kama (1) vien dichiarato maledetto colui שילמד את בנו חכמה יונית *che oserà insegnare alla sua famiglia la greca letteratura*. E certamente non venne questa permessa che per un qualche interessantissimo fine, come per la versione della Legge (2), ovvero per privilegio a una qualche distinta famiglia, a quella particolarmente di rabban Gamaliel, se noi crediamo agli stessi dottori talmudici (3). Cui venne concessa, perchè era convenevole che ella, per l'onore e sua grande nobiltà, non fosse priva di questa erudizione, siccome nota saviamente il Ligfoot (4). Questa concessione però non fu facilmente accordata a chicchessia, nè meno alle persone, io oserei dire, più civili e dotte, non che al volgo, chiamato da loro col titolo di עם הארץ *popolo della terra*. Di molti un fatto solo io scelgo, in prova e confermazione di quel che dico, ed è quello di rabbi

(1) Fogl 82 *b*.
(2) *Meghillà*, cap. I, fogl. 9 presso il Morino, *Exerc. bibl.*, p. 180.
(3) Cit. trait. *Sotà* e cit. l.
(4) *Horae heb. et talm. in c. I Act. Ap.*

ben Duma nel trattato Menachot (1), il quale cercò da suo zio rabbì Ismael, se, dopo avere appresa la Legge e fatti gli studi della religione, gli era lecito di studiare e di apparare il greco. Così rispose il savissimo rabbino: Da che tocca a te di compiere prima'l tuo dovere e quello che è precetto indispensabile, studia la Scrittura il giorno e la notte, che è quanto in essa ti si comanda da Dio; e come un'ora avrai che non entri nel giorno e nella notte, perchè non ti sarà permesso di attendere in quella al greco, e di studiarlo quanto tu vuoi? Risoluzione, che, come ciascun vede, fece conoscere non esser lecito a lui di attenderci e di studiarlo in nessun tempo.

XLVIII. E qual altra se non la greca, può essere quella lingua propria di molte straniere nazioni πολλῶν ἐθνῶν διάλεκτος, i cui studiosi attesta Giuseppe (2) essere tenuti in disprezzo e in pochissimo conto da'suoi nazionali? Se ciò noi intendessimo, riflette qui giustamente il Seldeno (3), del caldeo o del siriaco, non po-

(1) Fogl. 99 *b* presso il cit. Wagenseil *Sotà*, T. II, p. 969. Vedi anche un fatto consimile di rabbì Ieoscua, tratt. *Sotà* della Ghem. Gerosol., T. XXX del Tesoro dell'Ugol. col. 760.

(2) Cit. l. delle Antich.

(3) *De synedriis veterum Hebraeor.*, lib. II, cap. IX, Tom. II delle Opere, col. 1416.

trebbe la cosa sussistere in alcun modo; dovendo ben essere digiuno delle cose ebraiche chi pensa essere stato o quello o questo sì trascurato in quella età, che si disapprovasse e si avesse a biasimo l'attenderci. Per osservazione di questo erudito Inglese dalla espressione e parole di Flavio non sono già denotate diverse lingue di molte distinte genti, ma sibbene *la lingua greca e i dialetti greci, i quali, oltre ai cinque notissimi, erano certo molti in Europa, nell'Asia e nell'Egitto.* Poca consensione con sè medesimo mostrerebbe lo scrittore delle Antichità, se volesse impedita dalla patria consuetudine la pronunzia del greco per la riprovazione fatta da'suoi dello studio del linguaggio proprio di vari e molti popoli, e per questo tutt'altro intanto che il greco egli avesse inteso od i dialetti di lui. E quest' avversione e dispregio del greco, che negli Ebrei d'allora attestano i più autentici scrittori della nazione Ebrea, non mancano di riconoscere concordemente in essi gli scrittori più antichi delle altre nazioni. Basti per molti il solo Origene contra Celso (1): Ου πάνυ Ἰουδαῖοι τὰ Ἑλλήνων φιλολογοῦσι *Pochissimo gli Ebrei curano le lettere greche.*

XLIX. All'opposto, dalla affezione e stima

(1) Lib. II, § 34, Tom. I delle Opere, p. 414.

grande che avevasi al caldeo e al siriaco, hassi tutto l'argomento per il mantenimento del linguaggio natio che n' era un misto. Nel Talmud medesimo e nel medesimo trattato Sotà (1) della Ghemara Gerosolimitana, la lingua siriaca viene raccomandata colla maggior premura. ר' שמואל בר נחמן בשם ר' יוחנן שלא יהא לשון סורסי קל בעיניך שבתורה ובנביאים ובכתובים הוא אמור *Rabbi Samuel bar Nachman a nome di rabbi Jochanan: non sia la lingua siriaca vile o spregevole a' tuoi occhi*, non reputarla tale perchè la vedi la lingua volgare, comune, natia; *perciocchè ella ha l'onore di essere memorata nella legge e ne' profeti e negli agiografi*, che è quanto a dire in tutta la Scrittura. Nè meno chiaramente nel Berescit rabbà, comentario antichissimo del Genesi (2): אל תהי לשון ארמית קלה בעיניך שמצינו בתורה ובנביאים ובכתובים שהק"בה חולק לו כבוד « non « abbi a vile l'idioma arameo o siriaco, perchè « noi ritroviamo nella Scrittura che Dio santo « benedetto lo onora. » Gli esempi che si adducono, danno ai nostri rabbini tutto il luogo di

(1) Nel Tesoro delle Ant. ebr. dell'Ugolini, T. XXX, p. 643.

(2) Presso lo Schickardo nel rarissimo suo *Bechinad Happeruscim*, p. 20.

ragionare a lungo del pregio singolare di quella lingua, e di insinuarlo altrui fondatamente. Il caldeo poi formava lo studio principale e tutto l'oggetto delle loro maggiori attenzioni. Ne fa una attestazione la più chiara il chiarissimo rabbi Elia Levita nella Prefazione al suo Meturgeman (1): החכמים ויורעי דתורה עיקר למודם חיה בלשון בבלי « lo studio « fondamentale dei sapienti e dei dotti della legge era nella lingua babilonica. »

L. Della grande difficoltà, che per la stima ed attaccamento de' Palestini al caldeo ed al siriaco, e per l'avversione loro al greco, dovette la contesa introduzione di lui incontrare necessariamente, non è minore quell'altra, che nasce dal gran divario e differenza della lingua che si pretende introdotta, colla lingua del paese. Facilmente assumesi od introducesi una lingua affine; e gli Ebrei nella cattività babilonica e in appresso facilmente accostaronsi alla lingua de' loro vincitori per l'affinità grande di questa colla propria. Non succedette già così nella egiziaca. Fu questo uno dei pregi più singolari e delle cose di maggior considerazione ne' ritornati, come hassi in Tanchuma(2),

(1) Presso il Carpzovio, *Critica sacra*, p. 437, e presso il cit. Schick., cit. lib., p. 20.

(2) Nei Numeri, sez. *Balak* presso il Carpz., cit. l., p. 212 nelle note. Vedi anche Elia Lev. e altri.

שלא שנו את לשונם *che non mutarono linguaggio*; ciò che Augusto Feiffero attribuisce(1) giustamente anche alla poco o niuna affinità che v'avea tra l'egiziano e la lingua degli Ebrei. In qual maniera a una lingua analoga qual era il siro-caldeo, ha potuto in sì breve tempo e sì facilmente subentrare e prendere tutto il possesso un'altra affatto traspositiva, qual è la greca? Una nazione assuefatta ad una sintassi sottomessa perfettamente all'ordine analitico, cioè a una disposizione di termini nel discorso che accompagna gradatamente l'ordine delle idee, difficilmente può accostarsi a una lingua di un ordine libero e affatto independente dalla successione naturale delle medesime. Quella πάτριος συνήθεια *patria consuetudine* che attesta Giuseppe Ebreo(2) avere impedito in lui, suo malgrado, una retta pronunzia del greco, dovette essere di tutta necessità un ostacolo troppo forte per impedire una sì subita mutazione ed un introducimento sì facile del grecismo.

LI. Per la qual cosa dovunque noi ci volgiamo, ci si para innanzi e ci si manifesta l'insufficienza della pretesa universale introdu-

---

(1) *Theol. judaica, Exerc. II de Targum*. cap. II, § 9, p. 50.
(2) Cit. lib. XX delle Antich., cap. IX.

zione del grecismo nella Palestina. Ben ponderati i più sodi principj del cambiamento de' linguaggi, le cagioni che a quella si assegnano, e i fatti a cui appoggiasi, tanta parte non hanno potuto avere per fare che il primo idioma siro-caldeo degli Ebrei Palestini si risolvesse almeno in un misto e nuovo linguaggio. Gli opposti stabilimenti e colonie dei Siri e degli Egizi, supposta anche in essi quella consuetudine universale di greco, che tanti riflessi concorrono a riprovare, non impedirono certamente che il linguaggio nativo prevalesse nella Palestina e vi dominasse tuttora. Tanto meno nel caso, in cui erano gli abitatori d'essere per una parte tenacissimi della propria lingua siro-caldea, amantissimi di lei, in un commercio continuato co' suoi e co' finitimi popoli, che non parlavano altrimenti, e per l'altra, avversi al greco e alienati da lui con pubbliche leggi. Dissi universale, perchè una introduzione particolare, e una qualche corruzione e comunicazione di termini è indubitabile secondo ogni più giusto sistema di cose, e tutti i monumenti e tutti gli scritti di quella età o dei tempi più prossimi ce la manifestano ad evidenza. Il suggettamento a una nazione. ove il greco era ricevuto, la comunione coi fratelli grecizzanti, lo splendore a cui era ascesa la Grecia, le scienze che vi fiorivano, la grande

estensione della lingua greca, ci convincono passato in molti lo studio e 'l gusto di lei. L'abuso, in cui esso cominciava a degenerare, avea concitato il senato che ne temeva svantaggiose conseguenze, e data occasione ai più rigorosi divieti. Ma una introduzione sì fatta e un tal uso, che autentici decreti della nazione ci insinuano di chiamare piuttosto abuso che altro, chi non vede a quai limiti fosse circoscritta, e quanto ella si possa confare ed accordarsi col mantenimento e coll' uso famigliare della lingua di prima?

DISSERTAZIONE II.

DISAMINA DELL' USO DELL'ELLENISMO NEGLI EBREI PALESTINI.

I. Veduto quale sia stata la pretesa introduzione dell'ellenismo nella Palestina da' tempi principalmente de' Maccabei, vediamo ora qual fosse ne' nazionali l'uso del medesimo. Gli scritti greci di quella età, canonici e non canonici, soprattutto di Giuseppe Flavio, somministrano al nostro scrittore il primo e 'l più considerevole argomento (1). Ma se si esamina accuratamente in grazia di quali Ebrei scritti questi fossero, e da chi eziandio di essi, conoscerassi ottimamente, che ciò non fu fatto nè in grazia degli Ebrei Palestini, nè da' medesimi, o, se da loro, non in lingua natìa e propria. La dispersione della nazione nelle province, ove il greco dominava, dovette cagionare necessariamente un numero prodigioso d' Ebrei che lo parlavano. Questi, perciocchè ritenevano nel

(1) Pag. 73 seg. della Esercit.

parlarlo la sintassi e gli idiotismi del loro idioma, altronde poi erano Ebrei di nascita e di religione, verisimilmente da' fratelli sono stati chiamati e detti ἑλληνισταὶ *grecizzanti*. Direi quasi forestieri emulatori ed imitatori del greco linguaggio; in quella maniera, che Pitagora presso Giamblico (1) chiamati alcuni de' discepoli col nome di Pitagorici come veri depositari di sue arcane dottrine, dava agli altri quello di Πυταγορίστων circonscritti alla sola emulazione ed imitazione dei primi. Nè può, di fatto, negarsi, ciò che venne osservato da parecchi dotti e recentemente dal signor Simonis (2), che i verbi greci terminati in ίζω non sieno per lo più *imitativi*. Quindi l'*ellenismo* viene da un greco anonimo, nel Compendio rettorico che diede fuori lo Scheffero, reputato una novità di lingua, νεωτερικὸν ἐστὶ, e riprovato da' migliori retori che scrissero della purità dello stile, siccome osserva lo Scoëtgenio nelle sue Ore ebraiche (3). Ed ecco la prima opinione degli eruditi intorno agli Ellenisti.

II. Altri, nè in numero, nè in celebrità inferiori, li riferiscono a'proseliti Greci degli

(1) *De Vita Pithag.*, cap. XVIII.
(2) *Introd. in ling. graec.*, p. 241.
(3) *In Acta Apost.*, cap. VI 1, p. 426.

Ebrei medesimi. Il nome costante di Giudei attribuito agli Ebrei della dispersione, la distinzione di Giudei e di proseliti spiegati altrove per Ellenisti (1), la consuetudine di Paolo, che Tarsense non chiamasi mai Ellenista, ma bensì Ebreo, Israelita, della stirpe d'Abramo, e altri simili riflessi apportati dal Carpzovio (2), pajono appoggiare il loro sentimento. E nell'una e nell'altra di queste due più ricevute opinioni l'*idioma greco* è negli Ellenisti il carattere del loro nome e della distinzione da'nazionali fatta dagli Atti, non già le greche costumanze, ovvero la professione della religione greca, come dietro al Vossio pensa il signor Diodati. È falso che ἑλληνίζειν ed ἑλληνισμὸς propriamente questo significhino. Il termine ha ambedue i significati della imitazione tanto de'greci instituti, che del linguaggio; ma più ordinario e comune è senza dubbio presso degli autori quest'ultimo, che non è il primo. Per modo che il codice Coiflin. XXVI, nel Glossario greco dell'Alberto (3), rapportato pure dallo Stockio nella Chiave della lingua santa del Nuovo Testa-

(1) Vedi gli Atti II, 5, e VI, 1.
(2) *Critica sacra*, p. 507.
(3) Pag. 221.

mento (1), non dubita di fare alla voce ἑλληνιστῶν questa osservazione: ἑλληνιστὰς οὐ τὴν θρησκείαν ἀλλὰ τοὺς ἑλληνιστὶ φθεγγομένους καλεῖ: e dall'autorità di Favorino parimente il conferma il chiarissimo Ammondo (2). Gli stessi scrittori del Talmud gerosolimitano, i quali erano Ebrei Palestini e viveano nella Palestina non molto tempo in appresso all'autore degli Atti, e serbàn comuni con lui le frasi e le espressioni, non assumono il nostro vocabolo in diverso senso. Quand'eglino ci raccontano (3) che rabbi Levi sentì farsi in Cesarea le preci sagre אלינבתין *hellenistice* grecamente, vuol egli dire secondo il costume, la maniera, e il fare de' Greci?

III. Al nostro scrittore medesimo in questa medesima quistione in cui siamo, ha egli il termine di ellenista e di ellenismo diversa significazione? *Christus hellenista* nel decorso del suo trattato non è egli *Christus graece loquens* nel frontispizio? Questo senso è, per parere di lui, sì naturale, proprio, ordinario, che restò sorpreso (4) assai, che lo inquisitore

(1) Pag. 383 a quella rad.

(2) Al cit. l. degli Atti presso il Polo.

(3) Vedi il Tratt. *Sotà* Ghemara Geros., Tom. XXX del Tes. dell' Ugol., col. 692.

(4) Vedi la Prefaz.

per anfibologia ne facesse mutare il titolo. Perchè ora nel nostro caso, in cui dalla distinzione degli Ellenisti dagli Ebrei ne risulta a favore della comune opinione un argomento invitto, un tal senso non è più ordinario, proprio, conveniente? Non v'aveano per avventura Ebrei dispersi sotto a'dominj greci che naturalmente accostavansi alla lingua del paese, o Greci proseliti, che, stabiliti nella Palestina, seguitavano a parlar tuttora, ancorchè misto, il linguaggio natio? Con qual altro titolo più acconcio poterono questi distinguersi da' fratelli Palestini o Caldei, che con quello di ἑλληνιστῶν? A Ensio e Ligfoot, i quali pretendono gli Ellenisti doversi riferire al primo genere di persone, risponde il nostro autore, che ne' citati Atti eglino si distinguono dagli Ebrei. Ma non è egli facile a comprendere, che se per Ellenisti voglionsi intendere gli Ebrei forestieri grecizzanti, per Ebrei propriamente detti che verranno poi ad intendersi gli Ebrei nazionali che parlavano il siro-caldeo, e se per quelli intendonsi Ebrei che grecizzassero ne' loro riti e leggessero e usassero le Bibbie greche, per Ebrei intendansi quegli altri che usavano il contesto ebreo, e così Ebrei ed Ebraisti sieno una cosa medesima?

IV. A Salmasio, il quale riferisce gli Ellenisti al secondo genere, val a dire a' proseliti,

oppone venirne in conseguenza che quelli nè fossero intesi dagli Ebrei, nè per l'amore loro portato avrebbono avuta con essi contesa veruna; laddove la storia smentisce e l'uno e l'altro, e ne insegna l'opposto. E qui potevasi dal signor Diodati parimente riflettere che agli Ellenisti stabiliti nella Palestina non era punto malagevol cosa il farsi intendere da' nazionali, avvegnachè discordanti di lingua. Fra le nazioni di minore affinità di lingua havvi un certo tronco linguaggio di mezzo, con cui s'instituisce fra esse qualsivoglia commercio e si fa qualunque contratto. L'esempio de'Tedeschi e de'Turchi è chiarissimo su questo particolare. Molto più, considerata la natura dell'ellenistico corrotto, misto e composto di frasi e voci del paese. L'accidente della contesa rapportata dagli Atti (1) non fa già che tosto abbiasi ad ammettere un interno e perpetuo odio e dissensione di animi tra que'convertiti Ellenisti e tra gli Ebrei. È questa circonscritta a un solo fatto, e gli Atti medesimi altronde ci assicurano della perfetta unione d'affetti, di spirito, di cuore, e della somma pace che regnava in tutti i credenti. Τοῦ δὲ πλήθους τῶν πιστευσάντων ἦν ἡ καρδία, καὶ ἡ ψυχὴ μία. Gli Ellenisti che si controvertono, erano con quegli Ebrei, come

(1) Cap. VI, 1.

altrettanti proseliti. Se l'amore che loro si apportava non ammettea eccezione, mi si dica dal sig. Diodati medesimo perchè contendessero? Se piace a lui dedurne il fatto da' più alti principj di una dissensione comune al corpo intero degli uni e degli altri, di questa io non so trovar cagione più verisimile che l'uso delle greche scritture e d'un linguaggio che era agli Ebrei Palestini affatto forestiero. Era cosa naturale che l'avversione a questo, che in essi noi abbiamo di sopra autenticata, si estendesse a' soggetti che lo parlavano; e la Novella di Giustiniano ne può fare chiarissima prova.

V. E che, se si conceda al nostro autore che gli Ellenisti fossero quelli, i quali ritenevano le greche costumanze? Non meno evidentemente ne deriva da questo suo principio, che sotto a un tal nome si comprendessero coloro che parlavan greco nella Palestina. L'introduzione di questo, per parere di lui, va unita con la introduzione di quelle, e l'ellenismo non è stato che una loro necessaria conseguenza. Il perchè gli *Ellenisti* erano quelli che co' greci costumi aveano l'uso del greco; e li *Giudei* che loro si oppongono, non saranno senza dubbio che que'nazionali, i quali, tenaci de' propri instituti, non avendo accettate le consuetudini e i riti de' Greci, doveano di tutta necessità ritenere e parlare il loro idioma. Comunque

›erciò si pensi degli Ellenisti, inevitabile è al :erto l' argomento che, per il vigore del siro- :aldeo e per la diversità della lingua greca dalla ›atria, si trae dalla loro distinzione.

VI. Ora in grazia di cotestoro forestieri di inguaggio, dispersi in gran numero fuori della Terra santa, e abitanti in Gerusalemme, ove iveano molte sinagoghe, si intrapresero i più le' greci scritti, che sono usciti a que' tempi e ci si oppongono. Tutta l'antichità ce lo persuade, e troppo eglino erano considerevoli di numero e possenti per non procurarsi questo vantaggio. Così in loro grazia fecesi la version greca dell' Ecclesiastico, de' libri de' Maccabei, e di parecchi altri deutero-canonici scritti prima dagli Ebrei Palestini o Caldei nel loro idioma, come in esso attesta Origene (1) de' libri Maccabaici averli co' propri occhi veduti colla patria iscrizione e titolo di Σαρβὴθ Σαρβανὲ ἐλ, è san Girolamo altresì del primo libro di essi, e de' due libri di Giuditta e di Tobia (2). I quali non è tanto difficile a credere che siensi in seguito perduti quanto pensa essere il signor Diodati, giacchè ora non esistono; di sì fatte perdite moltissimi esempi potendosi addurre, se ei fosse qui il luogo di dimostrarlo,

---

(1) *Comm. in psal.* 1.

(2) Veggasi la Pref. del santo a questi libri.

ed, eccettuati alcuni eterodossi, niuna difficoltà ammettendo i più dotti de' nostri sacri filologi di confessarlo liberamente. Nè può dubitarsi che gli autori medesimi delle greche versioni o composizioni non fossero di quell' ordine d' Ebrei, come il fu Filone, che, nato in Alessandria e dato all' uso del greco, non compose in altra lingua le molte e insigni opere che abbiamo di lui.

VII. La quale osservazione se fatta avesse rabbì Abraam ben David Arie, dotto autore dello Schiltè hagghiborim, non avrebbe certamente scritto (1) che gli Ebrei היו כותבים
על הרוב בלשון יוני מפני המון העם
שהיו בבית שני יותר בקיאים בלשון
יוני טמה שהיו בלשון הקדש והראיה
על זה הוא ידידיה הנקרא פילוני היהודי
והוא היה בסוף בית שני שכתב בפרים
הרבה ונכבדים מאוד בלשון יון « scrivevano per lo più in greco a cagion della « plebe, la quale era nel secondo tempio più « pratica di greco, che di lingua santa; evidente prova facendone Jedidià, detto Filone « Giudeo, il quale visse in sul fine del secondo « tempio, e scrisse molti e stimatissimi libri in « greco. » Le opere di un grecizzante che

(1) Cap. XXIV di suo Comm. del tempio inserito nel IX vol. dell' Ugolini, fol. 332.

scrisse fuori della Palestina, sono elleno un' atta prova per persuadere l'uso del greco nel volgo e ne'nazionali della medesima?

VIII. Non è già così di Giuseppe Flavio. Natìo della Giudea qual egli era, scrisse prima, in grazia de'suoi, siro-caldeo, e quindi in greco, in grazia de'Greci e de'Romani. La lingua greca, come a sè medesimo affatto esotica, ha egli dovuto imparare per istudio; la propria e famigliare era la siro-caldea. Vediamo con qual fondamento nieghisi ciò dal signor Diodati, e con quale io lo possa asserire. Non apporto già qui il libro di Jossippon o Josef ben Gorion per parto genuino di Giuseppe Flavio creduto universalmente dagli Ebrei, e de'nostri da Munstero, Breitaupto e altri. È evidente che non l'è, e infiniti autori lo confermarono, citati a lungo da Cristoforo Wolfio nella Biblioteca ebrea (1).

IX. Flavio medesimo nel prologo ai libri della Guerra Giudaica, « ho stabilito quelle « cose, dic'egli, che io inviai a'Barbari per « l'addietro τῇ πατρίῳ συντάξας *in natio linguag-* « *gio*, esporle ora, e voltarle in greco ἑλλάδι « γλώσσῃ μεταβάλλων, in grazia di coloro, che

(1) Tom. I, n. 873, p. 508 seg. Vedi anche il Fabricio, *Bibliot. graeca*, lib. IV, cap. VI, § XV, p. 250.

« sono sotto all'impero Romano; indegna cosa « essendo, che i Greci e alcuni de' Romani, « che in questa guerra non militarono, igno- « rassero i veri successi di essa, tratti da fa- « volosi racconti, ovvero da adulazione. » Il contesto assai ci indica chiaramente chi fossero οἱ ἄνω βαρβάροι, che dal nostro scrittore (1) riferisconsi agli Ebrei Transeufratensi. Se coloro, in grazia de' quali egli intraprese il greco lavoro, sono i Greci e alcuni Romani, egli è naturale che nel novero di quelli, a cui avea scritto in lingua patria, entravano senza alcun dubbio gli Ebrei della Palestina, che meritavano da lui un riguardo e una attenzione maggiore (2).

X. Testimonianze più chiare giustificano la mente dello scrittore. Sul fine de' venti Libri delle sue Antichità, oserei, dic'egli, aggiugnere che niun altro scrittore avrebbe potuto quest' argomento sì accuratamente εἰς ἕλληνας ἐξενεγκεῖν *manifestare a' Greci*. E nel proemio a' mede-

(1) Pag. 172 seg.

(2) « Bellum Jud. compositum est a Josepho Hebraeo, patria lingua primum in civium suorum usus, « deinde graece oblatum Vespasiano, » Fabric., *Bibliot. graec.*, Lib. IV, cap. VI, p. 230, il quale perciò, p. 241, rapporta questa produzione ed opera di Giuseppe fra le opere perdute di lui.

simi attesta d'aver intrapresa quell'opera colla idea, che ἅπασι τοῖς Ἕλλησιν *a tutti i Greci* non sarebbe spiaciuta, e che essendo disanimato dalla grandezza di lei, riprese forza in considerare, che gli Ebrei maggiori suoi aveano già per l'avanti comunicate *agli stranieri* le cose loro, e nel riflettere altresì, che *parecchi de' Greci* grandemente aveano desiderato di saperle. Nel Libro primo poi contra Appione narra egli di non aver temuti i testimoni di quella guerra, Tito istesso e Vespasiano; tanta era la fiducia che dava a lui la verità, ma d'aver presentati a loro prima d'ogni altro i suoi Libri, e dopo venduti a molti de' Romani che furon presenti alla guerra, e a molti eziandio de' suoi, i quali erano forniti τῆς ἑλληνικῆς σοφίας *di greca erudizione*.

XI. Fu adunque l'accidente e il comodo de' forestieri, che portò Giuseppe a scrivere in greco. Tutta la nazione ebrea ha sempre riconosciuto, che que' libri greci di lui non furon composti per sua considerazione, ma bensì de' Greci e de' Gentili. Anzi questa persuasione si estende a' libri medesimi di Filone. Rabbi Simon Luzzato in un raro libro, cui pose il titolo di *Discorso circa il stato degli Ebrei* (1),

(1) 4.° Ven., 1638, fogl. 78 dell'opera. e della vers. lat. di alc. capi fatta dal Wolf. nella sua Bibliot. Hebr., p. 1121 del IV vol.

non sa trovar altra ragione delle allegorie di questo autore, che lo scopo di lui di allettare i Greci, a cui avea destinata la sua opera; non altra dell'uso della versione greca de' Settanta, che la sua deliberazione di accomodarsi interamente al genio de' Greci. Che se, siegu' egli, ad instruire piuttosto gli Ebrei, che a convertire i Greci avesse rivolto l'animo, avrebbe fatta più lodevol cosa, e acquistata presso di sua nazione, che era più portata a ricevere la sua dottrina, maggior riputazione che non abbia conseguita da' Greci. Le opere greche dell'uno e dell'altro di questi autori furono sempre considerate dalla nazione per un parto della loro erudizione, e della scienza che per studio aveano conseguito di greco, e per un esempio assai fra' suoi, e tale che altri non v'abbiano avuti in poi, od in que' tempi che scrivessero in quell'idioma, come osserva ed attesta il mentovato rabbino (1).

XII. Ma era egli il greco natio a Giuseppe? Una questione è questa, da cui dipende in gran parte, come ognun vede, la risoluzione di quanto si cerca presentemente da noi. Questo illustre scrittore era non solo nazionale della Palestina, ma cittadino di Gerusalemme, ἑβραῖος, come ei chiama sè stesso, ἐξ Ἱεροσολύμων. Per la

(1) Cit. luogo.

qual cosa se consti che il greco sia a lui una lingua straniera, esotica, tale che abbia dovuto per impararla farci studio. chi non vede che senza ragione si pretenderebbe negli Ebrei Palestini l'uso dell'ellenismo? Ora tanto egli confessa di propria bocca, anche in più luoghi. Nel proemio a' citati Libri delle Antichità dice d'aver rallentato e perduto il coraggio per tanta materia che avea a trasportare *in una lingua straniera* a lui e peregrina, εἰς ἀλλοδαπὴν ἡμῖν καὶ ξένην διαλέκτου συνηθείαν. E sul fine di essi parimente attesta d'aver procurato di rendersi partecipe τῶν ἑλληνικῶν γραμμάτων *delle lettere greche*, *assumendo in esse le instituzioni e la cognizione della grammatica*, τὴν γραμματικὴν ἐμπειρίαν ἀναλαβὼν, comechè l'uso natio gli abbia vietato di prendere in quelle un'accurata pronuncia. Non apporto maggiori testimonianze. Non può certo non parere strana cosa ed istravagantissima, che Giuseppe, avanzato in età, ammaestrato da fanciullo nelle scuole, versatissimo nelle scienze e nella lingua della nazione, si accingesse tuttavia ad apparare gli elementi e la grammatica del greco, se esso fosse stato il linguaggio naturale di lui. Ma forsechè, riflette qui il nostro autore (1), gli

(1) Pag. 170 della Eserc.

Italiani e i Francesi per parlar bene il proprio linguaggio, non istudiano le istituzioni del medesimo, e molto più quando accada che egli sia impuro e corrotto assaissimo? Ei dice bene, ma non vale un tal riflesso nel nostro caso, in cui la lingua studiata grammaticalmente da Giuseppe, è nominata per *forestiera* ed esotica, e lo studio fatto da uno che è consumato nelle scienze e nelle lettere ricevute nel proprio paese, ce la conferma per tale.

XIII. Il chiarissimo Udsono, da cui abbiamo una delle più magnifiche edizioni delle opere di Flavio, al citato vocabolo di ξένην, che altri hanno ξένης, facendolo concordare non con συνήθειαν, ma con διαλέκτου, fa la seguente osservazione: Se adunque la lingua greca fu per lui διάλεκτος ξένη, qual altra potè essergli patria e domestica, se non se quella degli Ebrei quale parlavasi a que'tempi? Noi perciò non possiamo accostarci al parere di coloro, i quali pensano che Giuseppe fosse imperito d'ebreo, conciossiachè dicasi sbagliare alcuna volta nella traduzione delle voci ebraiche. La posterior conseguenza che ne tira Udsono è falsa. Perchè potea egli parlar il linguaggio degli Ebrei d'allora senza sapere l'ebreo, il quale, essendosi da qualche secolo presso che interamente perduto, non poteva essere loro famigliare, siccome suppone. Ma la prima conseguenza e'l

primo riflesso è verissimo, e tale che io non dubito opporre al pensamento del signor Diodati. Se il greco è a Giuseppe esotico, qual altro linguaggio potea a lui esser comune, se non se quello che parlavasi dagli Ebrei nazionali? E qual altro parlavasi da essi, se non parlavasi greco per alcun conto, se il greco era loro un dialetto e un idioma forestiero?

XIV. Il termine però usato da Giuseppe dà al nostro scrittore occasione (1) di negare assolutamente quanto io deduco da sue parole. Non dice egli ξένης γλώττης, ma ξένης διαλέκτου, il qual vocabolo invano tentasi voltare per *lingua*. Διάλεκτος propriamente significa ciò che ciascuna lingua ha di particolare e di distinto. A questo modo Flavio non già afferma essere a lui forestiera la lingua greca, ma bensì quello special dialetto che volle intraprendere. Io non nego che διάλεκτος abbia la significazione di alcuna spezie particolare di favellare e di pronunzia della lingua medesima; nè il signor Diodati niegherammi, che abbia anche quella di lingua e di idioma. Ha l'uno e l'altro significato. Tutti i lessicografi lo insegnano, e mille esempi apportati da loro da'migliori scrittori ampiamente il dimostrano (2). Tutta

(1) Pag. 168 seg.
(2) Ad Aristotile, e Galeno, fra gli altri, tanto vale

dunque la difficoltà sta in vedere in quale de' due l'abbia qui usato l'Autore delle Antichità. Ora l'uso, la mente di lui, i luoghi pararalelli, l'autorità de' dotti, tutto sta a favore del secondo.

XV. Giuseppe è uso di adoperare frequentemente quel vocabolo in senso di lingua. Così sul bel principio del primo Libro delle Antichità attesta chiamato dal riposo il settimo giorno sabbato κατὰ τὴν ἑβραίων διάλεκτον *secondo la lingua degli Ebrei.* Poc' appresso che *isca* significa *donna* κατὰ τὴν ἑβραίων διάλεκτον *in lingua ebraica.* E in seguito dirsi Babilonia per aver colà Domeneddio confusa τὴν διάλεκτον *la lingua di prima.* Il contesto poi e la mente di lui ci apre non meno evidentemente, che nel citato luogo non ha dato al controverso termine diversa significazione. Dic' egli di svelare a' forestieri le cose della sua nazione, in τὴν ξένην διάλεκτον trasportandole, animato e mosso da' suoi maggiori che fecero lo stesso, trasportando εἰς τὴν Ἑλλάδα *in greco* la Legge e i patrii instituti. Chi non vede esser qui sinonimi affatto Ἑλλάδα e ξένην διάλεκτον?

---

il nostro termine di διάλεκτος, quanto γλῶσσα per osservazione di Bibliandro, *Comm. de Ratione communi omn. ling.*, e del Dureto, *Thrésor ou Histoire des langues*, cap. LXVIII, p. 777.

XVI. Chi non resterebbe sorpreso che Giuseppe tanto, quanto egli dice, avesse faticato in una sola spezie di variante inflessione e pronuncia? Compare egli a questo modo sì prezioso ai Greci il suo lavoro, qual lo decanta? Non l'avrebbono eglino assai bene inteso nel suo dialetto ellenistico, come intesero gli scritti della nuova alleanza? La scienza e la cognizione τῶν Ἑλληνικῶν γραμμάτων, è ella la scienza e la cognizione di un puro dialetto? Ma ecco un altro luogo di sopra già indicato, ove Giuseppe apre chiaramente il suo animo, e dice di *trasportare nell' idioma greco* ἑλλάδι γλώσσῃ μεταβαλὼν quelle cose che pria avea scritte nel natio. Di qui, ove non c'è il termine di διάλεκτος, ma di γλῶσσα, consta che volesse egli significare col *forestiero dialetto*, che nominò in sul principio delle sue Antichità, manifestamente spiegandolo per la *lingua greca*, lingua a lui e a tutti gli Ebrei Palestini esotica e straniera, e diversissima dalla nativa e patria, cui opponesi nel citato luogo. Nè diversamente il termine di διάλεκτος voltarono quanti interpreti o latini, od italiani, o francesi abbia Flavio avuti (1).

---

(1) Consultinsi Sigismondo Gelenio, Udson, Baldelli, Arnaud d'Andilly, e, se si vuole, anche i traslatori spagnuoli.

XVII. Se il greco non era natio a lui e domestico, qual sarà adunque quel linguaggio che fosse tale? Ce lo apre Giuseppe medesimo nel Libro settimo della Guerra Giudaica (1), in cui narra di sè d'aver esposti agli assediati fratelli gli ordini dell'Imperatore, Ἑβραΐζων *parlando loro in lingua ebrea*, come saggiamente traducono tutti gl'interpreti. Per *lingua ebrea* intendesi la siro-caldea, chiamata con quel nome, perchè propria e famigliare a que' tempi degli Ebrei. Era ciò famigliare anche a'sagri scrittori che vissero in quella età, e noi lo dimostreremo in appresso chiaramente. È solo da esaminarsi se quel vocabolo abbia qui quel valore che gli attribuiscono le più accurate versioni. Il signor Diodati naturalmente lo niega (2); perciocchè, dic'egli, ἑβραΐζειν non solo dicesi di colui che parla ebreo, ma anche di chi sta nel partito degli Ebrei, come ἰουδαΐζειν, ἑλληνίζειν. Gli Ebrei aveano Giuseppe per sospetto, e l'odiavano come del partito de' Romani. Egli, per acquistar fede alle sue parole, dovette adunque *ebraizzare*, val a dire dimostrarsi studioso ed interessato per le cose degli Ebrei.

(1) Capo IV.
(2) Pag. 174 seg.

XVIII. Molti riflessi ostano a questa interpretazione di ἑβραΐζων. Tralascio, che gli Ebrei universalmente, e molto più i Palestini, essendo chiamati più propriamente col titolo di *Giudei*, e con questo nome chiamandoli Giuseppe al citato luogo, avrebbe espresso il suo studio per essi col termine di ἰουδαΐζων più proprio ed usitato. Qual è questa nuova propensione e parzialità, che qui dimostra Giuseppe verso de' suoi, e quale il nuovo e straordinario impegno? Egli era sospetto di essere del partito de' Romani per i replicati consigli dati a' fratelli di arrendersi, di perdonare alla vita loro, alla famiglia, al tempio, alla patria. Se vuol dunque rimuover da sè questo sospetto, ed *ebraizzare* nel senso del nostro autore, avrebbe dovuto cambiar linguaggio. Ora tale egli è in questa occasione il suo discorso, quale era stato per l'avanti. Raccomanda in esso la resa della città. Corregge e avvilisce Gioanni, e 'l popolo. Loda la clemenza e la religione de' Romani. Deplora colle lagrime e col pianto l'estrema rovina di Gerusalemme. Fu questo un *ebraizzare*, che mise il popolo in un perpetuo silenzio e in una grande tristezza; e le ingiurie, e gli insulti che ne riportò, mostrano altresì che fu un *ebraizzare* non troppo cauto, nè troppo buono per lui. E che, se le parole e quanto diceva, non era che un comandamento e una

commessione di Cesare? Parlò come suo ambasciadore, e chiese loro per parte sua la resa della città. Qual occasione od apparenza v'ha qui d'ebraizzare in quel senso, se tutto il discorso collima a mostrar Giuseppe di un partito contrario? Lascio prove ulteriori e ulteriori riflessi di questo genere.

XIX. Uno ne apporto affatto decisivo. Nel Capo undecimo del sesto Libro racconta Giuseppe che Tito, prevedendo il primo esterminio della città assediata, mosso a compassione di lei, instava per l'arrendimento; intromettendo Giuseppe medesimo che parlasse agli assediati τῇ πατρίῳ γλώσσῃ *nel linguaggio natìo*. Ecco perciò manifestamente spiegato di sua bocca ἑβραΐζων, e circonscritto al sentimento che io difendo. Non hassi adunque a dubitare per verun modo, che la lingua domestica di quello scrittore e de' suoi nazionali Palestini non fosse la siro-caldea o quel dialetto di caldeo misto, che egli e molti scrittori di quell'età costumarono chiamare col titolo comune di *ebreo*, perchè famigliare e parlato dagli Ebrei. Molte cose parmi avere bastantemente osservate e provate in sul particolare degli scritti di Flavio, i quali ci si oppongono. Scrisse egli in grazia de' suoi siro-caldeo; greco in grazia de' soli forestieri. Straniera ed esotica fu a lui la lingua greca, natia e propria la siro-caldaica.

XX. Vediamo ora se Flavio medesimo contraddica sè stesso, e costantemente confermi nel Libro sesto della Guerra (1), che gli Ebrei parlasser greco. Pretendesi ciò dal signor Diodati (2), perchè narra quegli, che Tito accampasse in un luogo κατὰ τὸν ὑπὸ Ἰουδάιων πατρίος Ἀκανθῶν αὐλῶνα καλούμενον *chiamato dagli Ebrei in lingua patria Acanthon aulona*. Il nome che è greco, e significa *valle delle spine*, assai ci dimostra per suo parere che la lingua patria era la greca. Non è però questo il senso delle parole di Giuseppe e la mente di lui. Ei volle dire che questo nome, espresso da lui in greco, in cui scrivea, di valle di spine era dagli Ebrei a quel luogo attribuito πατρίως *nella lingua loro domestica*. Non altrimenti che se io dicessi che la città, ove ora risiede il Gran-Turco, fu chiamata da' Greci *in lingua natia città di Costantino*. Ciascun vede, che questo titolo di *città di Costantino* non è già in mia mente il titolo patrio dato a quella città da' Greci, ma bensì il solo corrispondente. Infiniti sono gli esempi di tali versioni negli scrittori; e a questo modo narra il Volgato essere stato chiamato da Faraone Giuseppe *aegyptiaca*

(1) Capo II, § 1.
(2) Pag. 110 seg.

lingua Salvatorem mundi (1), e Luca d'avere le turbe, poichè osservarono quanto avea Paolo operato, alzate le voci e detto λυκαονιστὶ *in licaonico:* Οἱ θεοὶ ὁμοιωθέντες ἀνθρώποις κατέβησαν πρὸς ἡμᾶς (2). Se no Giuseppe, nominando la lingua patria degli Ebrei, mentre ei scrive in greco, bastevolmente fa intendere e conoscere di nominarla come una lingua dalla greca, in cui scrive, diversa. In essa bensì esprime tosto altro titolo di Γαβαθ Σαὸυλὴ, col quale dice appellarsi da quegli Ebrei il villaggio, presso cui pose l'Imperatore il suo campo. Imperciocchè per ugual ragione come sia che, essendo la lingua greca propria di que' popoli, abbiano in ebreo o siro-caldeo chiamato quello *Gabat Saul?* Se non hassi ad ammettere l'uso di ambedue le lingue famigliare e comune, questo secondo nome, in cui non cade certamente versione veruna, conferma il riflesso fatto testè sul primo.

XXI. Colla autorità e testimonianza di Giuseppe Ebreo s'unisca ora quella de' più antichi di sua nazione. Per sapere le cose de' Chinesi, ricorriamo a' Chinesi; nelle cose della Caldea agli scrittori caldei. Cercasi qual fosse la lingua degli Ebrei Palestini dopo i tempi de' Maccabei

(1) Gen. LXII, 45.
(2) Atti Ap. XIV, 11.

e intorno alla distruzione di Gerusalemme. Vediamo che ne dicano i più antichi (1) di essi, che vissero poco dopo nella Palestina o ne' paesi vicini; che il loro sentimento dee valer molto per ogni riguardo. Nel trattato Talmudico Bava kama (2) ed altresì nel trattato Sotà (3), così parla il rabbi: « Perchè la lingua « siriaca nella terra Israelitica? quando piutto« sto avrebbesi ad usare o la lingua santa o la « lingua greca. » La proposizione ci insinua chiaramente adoperata per natìa nella Palestina la lingua siriaca, e fa questo senso: Come accade che la lingua siriaca, la quale atta è piuttosto ad esprimere il pianto, che a parlare ed iscrivere, famigliarmente s'usi nella terra d'Israele, laddove avrebbesi ad adoperare piuttosto la lingua santa per parere de' nostri dottori più propria per la locuzione, ovvero la greca che è più elegante (4)?



(1) Oltre a' Talmudici scrittori vedi anche la testimonianza del Targum presso il Bustorfio, *Lex. Talm.*, col. 2642.

(2) Fogl. 83, 1 presso il Ligfoot, *Horae hebr. ad cap. VI Act. Apost.*

(3) Fogl. 49, 2 presso il detto Ligfoot, cit. l.

(4) Queste proprietà di quelle tre lingue si distinguono in più luoghi da' dottori Talmudici. V. il Tratt. *Sotà* Ghemara Gerosolim., Tom. XXX dell' Ugol., col. 694.

XXII. Questo sentimento mi si conferma dal contesto e dalla Glossa a quel luogo, ove tosto soggiugnesi: « perchè la lingua aramea « o caldea in Babilonia, quando piuttosto « avrebbesi dovuto usare la lingua santa o la « persica? » Non è dunque da dubitare che esprimasi per domestica e usata nella Palestina la lingua siriaca, come qui la caldea in Babilonia. La Glossa poi ha la seguente nota (1): « Intanto nota la lingua siriaca nella terra « Israelitica e l'aramea in Babilonia, perchè, al « dir di rabbì Tam, v'ha qualche differenza tra « quelle, come avviene in una lingua volgare, « la quale è parlata più pura in un paese che « in un altro. La lingua siriaca è detta dalla « Siria, e perchè ella è vicina alla terra d'Is- « raele, perciò la lingua aramea di questa « non è così pura. » E la Glossa particolare al citato luogo del trattato Sotà spiega pure qual sia quell'idioma siriaco, e dice esser esso molto affine al caldeo, e quello medesimo in cui è scritto il Talmud Gerosolimitano. Medesimamente nel Trattato Berachot (2) lasciarono scritto i dottori « essere stato co- « stume di recitare אחר הדרשה *dopo la*

(1) Presso il Ligfoot, cit. l., e il Bustorfio, *Lex. Talm. rabb.*, col. 1555.

(2) Fogl. 3 presso il Ligfoot, *Horae hebr. in cap. I Math.*

« *predica* l'orazione קדיש *kaddisc*. Ma per-
« ciocchè dovea essere presente a lei il volgo
« che non intendeva più la lingua santa, la
« disposero perciò in lingua targumistica o
« caldea, affinchè s'intendesse da tutti; poichè
« questa è la lingua loro. » Da queste testimonianze saggiamente conchiude il dottissimo Ligfoot (1), che la lingua siriaca era la famigliare e la natìa degli Ebrei Palestini, e del tratto di paese occupato da essi; nè v'ha alcuno, io penso, che non vegga quanto giusta e naturale sia una sì fatta conclusione.

XXIII. Opposto però a questi testi talmudici pare che sia altro dello stesso trattato Sotà (2), ove raccontasi che Samuele Piccolo parlando siriaco non venne inteso dagli astanti. Certamente il citato dotto Inglese apertamente confessa esser ciò difficile a comprendersi, vivendo Samuele Piccolo nella Palestina avanti l'eccidio. Per la qual cosa egli pensa ricavarsi per avventura il vero senso dal Juchasin, il quale stabilisce (3) che quegli abbia profetato התנבא בלשון ארמי ciò che non intesero;

---

(1) *Horae hebr. in cap. VI. Act. Ap.*

(2) Fogl. 24 Ghem. Geros., e Tratt. *Sanhed.* Ghem. Babil., fogl. 11 presso il detto Ligfoot, *Horae hebr. in cap. I Math.*, Tom. II delle Opere, p. 253.

(3) Fogl. 21.

conciossiacchè le profezie si facessero in lingua santa. Io però sono d'avviso che le parole del Talmud ובלשון ארמית אמרו ולא ידעו מה אמר facciano questo senso. E in siriaco ei parlò; ciò non ostante non intesero che si dicesse per il senso enigmatico e lo stile conciso, di cui si servì; sentimento che conferma l'uso di quella lingua.

XXIV. Concordano coi Talmudisti i più savi dottori della nazione che fiorirono in appresso. L'autore del Juchasin, spiegando una sentenza del trattato Pesachin (1) שכר מתורגמים אין בו סימן ברכה לעולם *la mercede degl'interpreti non ha mai segno di benedizione* o buon esito, « questi appunto, dice « egli (2), erano coloro che nelle prediche del « sabato presso gli Ebrei facevano gl'inter- « preti al popolo in lingua volgare caldea, e « per questo chiedevan mercede. » Il Bahal « chasidim (3): טוב לו לאדם שיתפלל ויקרא את שמע וברכות בלשון שמבין בו משיתפלל בלשון הקדש ואינו מבין בו לכך כתבו התלמוד בבבל ובארץ ישראל בלשון ארמי כדי שידעו את המצות אפילו עמי הארץ ולכך היו מתרגמין

(1) Fogl. 50, 2.
(2) Fogl. 44, col. 2.
(3) Num. 785 presso del Wagenseil *Sotà*, p. 657.

« è meglio che ciascuno preghi e reciti lo *Sce-* « *mah* e le benedizioni in una lingua intesa e « familiare, che nella lingua santa se non la « intende. E per questo scrissero il Talmud « tanto in Babilonia che nella terra d'Israele « in lingua caldea, acciocchè anche il volgo « imparasse i precetti, e con questo fine pari- « mente si sono date fuori le caldaiche Para- « frasi. » E, per non moltiplicare testimonianze ed autorità, rabbì Azaria De-rossi nel suo libro, cui pose il titolo di *Meor enaim lume degli occhi* (1), apertamente attesta, come vedremo anche in seguito, che הארמי המפורסם אז להמוני הארץ *il caldeo era allora volgare e familiare alla plebe*, e che לשון הרגיל אז אצלם *la lingua usata in que' tempi presso i Palestini ed i Vangelisti* היה ארמי *era la caldea.* Tale è la mente di tutti gli Ebrei e tale la tradizione della sinagoga intera.

XXV. E se non basta un'attestazione sì chiara de' più classici scrittori, tanto antichi quanto recenziori della nazione ebrea, non meno evidentemente, a mio giudizio, attestasi pure dagli scrittori sagrosanti del Nuovo Testamento, che la lingua caldea o siro-caldea era la natìa e la familiare degli Ebrei Palestini di que' tempi. È certo che quella lingua di spesso

(1) Nel luogo citato di sotto al § 33.

viene da essi chiamata col nome di *ebraica* (1). Basta leggere i loro scritti per essere persuasi di questa verità. Attesta Gioanni che sedette Pilato nella causa di Cristo in un luogo detto *in ebreo Gabbatà* ἑβραϊστὶ Γαββαθᾶ (2); e poco sotto (3) che, portando Cristo, la croce uscì fuori in un luogo *chiamato in ebraico Golgota* ὃς λέγεται ἑβραϊστὶ Γολγοθᾶ. E altrove (4) esservi nel distretto di Gerusalemme una peschiera nominata *Betseda, in ebraico* ἑβραϊστὶ Βηθεσδᾶ. A confessione di ogni menomo conoscitore, que' termini sono caldei o siro-caldei (5), e per ebreo o lingua ebraica è senza il menomo dubbio intesa la caldea chiamata da loro con quel titolo, come senza il menomo dubbio l'intendono tutti i più illustri interpreti, e fra gli altri il Nonno, celebratissimo poeta greco del quinto secolo, il quale nella sua pregiata

(1) Nè altro io penso avrà voluto provare, non ha gran tempo, il signor Carlo Enrico Zeibichio nel suo *Programma de lingua Judaeorum hebraica temporibus Christi et Apostolorum*. 4.° Wittemb., 1741, citato dal Cat. della *Bibliot. Bunaviana*.

(2) Nel suo Vang., cap. XIX, 13.

(3) Vers. 17.

(4) Cap. V. 2.

(5) Vedi oltre agl'interpreti il Caninio, *De locis sacris hebraicis*, Feiffero, *Exotica N. Test.*. Stockio, *Clavis ling. san. N. T.* a' citati vocaboli.

Parafrasi del vangelo di san Gioanni volta e spiega d'ordinario il termine di ἑβραϊστὶ per Σύρων στόμα, Σύρῳ μύθῳ, Σύρῳ φονῇ (1). Ora, per qual altra ragione viene da'sacri scrittori della nuova alleanza col titolo di ebraica chiamata la lingua caldea o siro-caldea, se non se perchè era la lingua propria allora e familiare degli Ebrei? Questa è la ragione che ne assegna il chiarissimo Walton, e la sola che io vegga potersi assegnare versimilmente.

XXVI. Dopo una riprova sì manifesta del sentimento de' nostri sacri scrittori intorno alla natura di quel linguaggio, che eglino denominano per ebreo, è facile ad intendersi che sotto a un senso medesimo sia stato preso altresì dai Talmudisti, i quali comuni con quelli hanno spessissimo le frasi e le maniere di esprimersi, e che particolarmente ne' trattati Sotà e Meghillà (2), ove commendano עברי לדיבור *l'ebreo per parlare*, abbiasi verisimilmente ad intendere il siro-caldeo, commendato appunto dal דיבור *discorso* od uso nel discorrere, perchè era la lingua familiare, e per un tal fine usata da' Palestini. La commendazione da questo capo,

(1) Nella traduz. de' vers. 13, 17, 20 del cap. XIX di san Gioanni.

(2) *Sotà* Ghemar. Gerosol., tom. XXX dell' Ugol. col. 674, e Meghillà, cap. I, f. 71.

e l'oggetto de' Talmudisti di ragio nare di quelle lingue שישתמש בהן העולם *che sono in uso nel mondo*, mostrano, se non isbaglio, che eglino non parlano dell' antico e puro ebreo.

XXVII. Ma una più precisa e più chiara testimonianza ci fa san Luca negli Atti Appostolici (1) del proprio linguaggio de' Palestini. Quivi, raccontando egli la sorte che ebbe la iniqua mercede di Giuda il traditore, e l'acquisto fatto col mezzo di lei di un campo, soggiugne esser questa una cosa πᾶσι τοῖς κατοικοῦσιν Ἱερουσαλὴμ *a tutti gli abitatori di Gerusalemme* sì nota e divolgata, ὥστε κληθῆναι τὸ χωρίον ἐκεῖνο τῇ ἰδίᾳ διαλέκτῳ αὐτῶν Ἀκελδαμὰ, τουτέστι χωρίον αἵματος, *che quel campo chiamavasi volgarmente e nella lingua loro natìa e propria Aceldamà, val a dire Campo del sangue*, campo acquistato col prezzo del sangue e della vita altrui. Non è egli evidente che il διάλεκτος ἰδία αὐτῶν *il linguaggio proprio de' Gerosolimitani*, che ܠܫܢܗ ܕܐܬܪܐ *la lingua del paese*, siccome ottimamente volta l'interprete Siro, è per attestazione del sacro istoriografo il siro-caldeo, di cui è indubitatamente quel termine di חקל דמא *aceldamà* (2)?

(1) Cap. I, 18, 19.

(2) Vedi i lessicografi e gl' interpreti, Feiffero e Glassio a' luoghi citati di sotto al § 41.

XXVIII. Che poi il greco fosse forestiero agli Ebrei Palestini, mille luoghi del Talmud lo provano, in cui i dottori o chiaramente attestano i decreti intorno a que' tempi usciti di proibizione d'insegnare quel linguaggio, e la grande precauzione nel concederlo ad alcuni, come ho osservato nella prima di queste mie Dissertazioni (1), o chiaramente lo denominano per forestiero ed esotico. La Ghemara Gerosolimitana, composta nella Palestina e in Gerusalemme ne' primi tempi, che venner dietro alla distruzione del secondo tempio e di quella città, fatta da Tito e Vespasiano, riferendo parecchie lingue più considerevoli delle usitate nell'universo, nomina tra le altre la greca col titolo di לעז *lahàz* (2). Che gli Ebrei sotto questa denominazione intendano quella lingua che non è loro natia nè propria della nazione, ma forestiera e pellegrina, molti l'osservarono, Munstero fra gli altri e'l Vatablo (3). E certo un tal sentimento è coerente ed adattato all'etimologia, ed all'intrinseco significato del vocabolo che denota *derisione*. Sono le cose strane, non usate, forestiere che sogliono deri-

(1) § 30.
(2) Cit. luoghi di *Sotà* e di *Meghillà*.
(3) Comm. al salmo CXIV. 1 del Testo ebreo, CXIII della Volg.

dersi, riprendersi, sprezzarsi da' paesani; e Isaia, per denotare un linguaggio forestiero, usò per appunto una frase consimile, chiamandolo לעגי שפה *labbro di derisioni* (1). Se per עם לעז *hàm lahàz* (2) intendesi senza veruna controversia un popolo *barbaro* nel senso dell'Appostolo, che parla una lingua non intesa, come spiega la maggior parte delle versioni orientali ed occidentali, un popolo d'idioma diverso, stranio, non nazionale, *diversae linguae*, come volta segnatamente la versione di Zurigo *peregrini sermonis*, come Giunio e Tremellio, *of strange language*, come l'interprete Inglese, è naturale, che per לעז לעוז vuolsi intendere presso i Talmudisti un linguaggio straniero ed esotico ai Palestini; corrispondendo così il loro termine a quello di ξένης διαλέκτου, con cui ha Flavio espresso il greco.

XXIX. E nello stesso Trattato Sotà della Ghemara Gerosolimitana (3) rapportasi che i dottori, rimettendosi in seguito dalla prima severità intorno al greco, abbiano dato per lecito ai padri e concesso d'insegnarlo alle loro figlie,

(1) Cap. XXVIII, 11. Voltato l'ebraismo di *derisioni di labbro*.

(2) Salmo cit. CXIV, 1 del Testo ebr., e della Volg. CXIII.

(3) Presso l'Ugolin., *Thes. Ant.* Tom. XXX, col. 760.

perchè questo conciliava loro una grazia maggiore: מותר לאדם ללמד את בתו יונית מפני שתכשיט הוא לה, come presso di noi usano le nostre Italiane di apparare il francese. Ora chi non vede quanto ridicolo egli sarebbe stato il decreto di non insegnar il greco, il permetterlo per grazia e per convenienza ad alcuni particolari, chiederne da'dotti rabbini la permissione d'impararlo, il consiglio di questi di non attenderci giammai (fatti tutti che come accaduti in que'tempi rapporta a lungo il Talmud) se il greco fosse stato natio, domestico e dominante nella Palestina?

XXX. Gli scritti siro-caldei di quella età pubblicati dagli Ebrei nazionali della Palestina e in grazia loro comprovano il sentimento de' dottori Talmudisti e'l nostro assunto. Chi è persuaso delle massime ricevute dalla nazione intorno a'tempi controversi, non può maravigliarsi che i Palestini gran cosa non iscrivessero. Il principale studio, e quello che gli occupava più di ogn'altro, era lo studio della religione e della legge. Disputavasi nelle scuole di lei e di sua intelligenza, del lecito e dell'illecito, della spiegazione e modo de'precetti, delle ceremonie e riti, de'sagrifizj, delle feste, di tutto quanto risguarda il governo civile ed ecclesiastico fondato ne'sagri testi. Ma nulla di tuttociò potevasi rigorosamente mandar in

iscritto per pubblicarlo, e a niuno permettevasi di comporre libri di tali materie, siccome attestano i rabbini, fra gli altri Maimonide (1), rabbì Giosua Levita (2), e rabbì Isaac Latef nella prefazione al suo *Sahar ascamaim* o Porta dei cieli (3): לא ניתנה רשות לשום חכם לחיבר חיבור בתורה שבעל פה Contuttociò tanti scritti in siro-caldeo pubblicaronsi in quel torno, che bastano per iscio-gliere la nostra quistione, e per mostrarci l'uso famigliare di quell'idioma.

XXXI. Abbiam veduto di sopra come Giuseppe Flavio abbia scritto in quel dialetto in riguardo de' suoi, e come in esso visto Origene e san Girolamo l'originale de' Maccabei, di Giuditta, di Tobia. In siro-caldeo scrissero alcuni Appostoli, come vedrassi altrove, e in lui parimente furono composti molti libri apocrifi usciti dalla Palestina, come il Vangelo di Nicodemo, altro, secondo gli Ebrei, e a uso de' Nazareni, la Storia appostolica di Abdia, la Storia di Giuseppe, fabbro-legnaiuolo, e altri, siccome osserva Giorgio Vallino nella prefa-

(1) Pref. al *Jad chazacha*. Vedi il Surehuf., Pref. alla sua *Miscnà*, e Pocock. *Porta Mosis*.

(2) *Alicot Olam*, cap. I, § 2, p. 40 della ediz. di Bashuysen.

(3) Uno dei molti preziosi mss. di questa nostra R. Biblioteca. (*S'intende la Biblioteca di Parma*).

zione alla versione che fece di quest'ultimo presso il Fabrizio (1). Tralascio le cedole scritte dai rabbini tradizionari di quella età, che servirono a rabbi Jehudà il santo per la compilazione e composizione della Miscnà, e non rapporto qui che le caldaiche Parafrasi dette dagli Ebrei *Targumim*, e quegli scritti che poco dopo furono composti nella Palestina (2), come la Miscnà, e la Ghemara Gerosolimitana, la Pesichtà, Mechiltà, Sifrà, Sifri o Sifre, e altri consimili. Tutti questi scritti, ma spezialmente le Parafrasi e il Talmud Jeruscalmì, che furono scritti in grazia de' nazionali Palestini e del volgo כדי שידעו את המצות אפילו עמי הארץ, e per conseguenza nella lingua che era loro famigliare e nota, siccome osserva il sovraccitato autore del Chasidim, ci somministrano un argomento affatto decisivo e dimostrativo, a giudizio di tutti i dotti e spezialmente del chiarissimo Ugolini, il quale per la fatica fatta da lui più di verun altro al mondo, nell' illustrare quegli scritti e nell' illustrare seco loro con gran nome,

(1) *Cod. pseudopigr. Vet. Testam.*, Tom. II, p. 310.

(2) Dico nella Palestina, perchè il Wolfio, che li credette composti nella Caldea e ad uso degli Ebrei non ritornati di colà, vien confutato dal Carpzovio, *Critica sacra*, p. 434 e seguenti.

a confessione anche del nostro autore (1), tutte le antichità ebraiche, essendo in un ragionevole diritto di giudicarne fondatamente, tale lo chiama e lo conferma (2), riprovando a un tempo la sentenza del signor Diodati sopra l'ellenismo di Cristo e de' Palestini per istravagantissima e per un trasporto e *fanatismo solenne*.

XXXII. Io so qual è sopra di questi scritti caldaici il sentimento del nostro autore. Siegue egli l'opinione strana del Morino, e nega (3) che avanti il settimo secolo sia uscito alcuno de' medesimi, facendo a lui indubitata prova il silenzio degli antichi scrittori e la mesco-

---

(1) Vedi la pag. 181 della Esercitazione.

(2) In una Lettera, direttami ai 10 d'agosto, 1771. « Il sistema del Diodati della lingua ellenistica è un « solenne fanatismo. Anni sono me ne ha parlato « qui in Venezia; io l'ho dissuaso dal pubblicarlo. « Questo viene smentito dalla Ghemara Gerosolimi- « tana, che è una corruzione della lingua caldea, « persiana, siriaca ed ebrea; ed in queste qualche « parte ne ha la latina. Questa lingua fu parlata da « Gesù Cristo e dal popolo che abitava la Palestina (*non però sì corrotta e in quella corruzione sì grande, che ce la rappresenta la Ghemara Gerosolimitana. Vedi quanto abbiam osservato su questo particolare nel 7 § della prima Dissertazione*). « L'argomento dimostrativo sarà il Talmud Gerosolimitano. »

(3) Pag. 177 e seg.

lanza che vi si osserva, di termini turcici, e persiani e arabi. In vano però e a torto negasi a' citati libri quell'antichità che loro attribuisce tutta la sinagoga, e viene da più dotti filologi e critici Cristiani (1) sostenuta e confermata con ragioni gagliardissime. Per osservazione del signor Prideaux (2) quando non si ha alcuna prova contra di ciò che si sostiene dai dotti degli Ebrei, l'equità vuole che si accetti quel che dicono del loro paese e della loro nazione. Quivi dunque nulla avendovi che contraddica quanto per tradizione affermano della antichità di quegli scritti, sembrami che la loro testimonianza vuol esser accettata. Quella de' Targnmim, principalmente di Onkelos e di Jonatan (3), è ben sostenuta dallo stile di queste due opere, il quale è il più puro di quanto hassi del dialetto di Gerusalemme, e senza quella mescolanza di motti stranieri sì grande che gli Ebrei Gerosolimitani hanno

(1) Vedi il Wolfio, *Bibliot. hebr.*, tom. II, pag. 1160 e seg., 1143 e seg., 1148 e seg., e p. 675 e 683 e seg., Walton, *Proleg. XII*, § 9 e 10, Carpzov., *Critica sacra*, p. 439 e seg., Schickardo, *Bechinad*, p. 25, Feiffero, *Theol. Judaica Exercit. II*, p. 54 seg., Bustorfio, *de Abbrev. hebr.*, p. 120 e 207, Voisin, *Observ ad Pugio Fid.*, p. 144, ecc.

(2) *Hist. de Juifs*, Tom. VI, p. 38.

(3) *Meghillà*, cap. I, f. 3, e rabbl Azaria, *Meor enaim*, cap. XLV.

ammesso in seguito da molte lingue, e che si scorge nel Talmud, il quale venne da loro di lì a due secoli particolarmente composto.

XXXIII. È questa una prova molto convincente, che furono eglino composti prima che li Giudei, i quali dimoravano nella Palestina, fossero interamente sottomessi alle nazioni straniere, e la Giudea fosse divenuta una provincia dell'impero Romano. Il Targum di Oncheloso è più puro, e più s'appressa allo stile di Esra e di Daniele. Perchè non accosterassi pure a' loro tempi? Come potè essere scritto in dialetto sì puro in una età, e in tempi sì posteriori e rimoti, in cui il caldeo assaissimo era caduto da questa nitidezza? Sovrattutto, come può fondatamente credersi, che gli Ebrei abbiano pensato a tradurre in caldeo la Bibbia settè secoli dopo Cristo, tempo in cui quella lingua non era più in uso? Similmente lo stile puro della Miscnà, e che accostasi all'ebraismo e caldaismo men corrotto, e la proibizione fatta della lettura di lei da Giustiniano come ricevuta insino ad allora, soffrono forse che ella dicasi composta al settimo od ottavo secolo (1)?

XXXIV. Le voci persiane, arabe, greche, siriache, che cominciano ad osservarsi nel Tar-

(1) Vedi il Wolf., *Bibliot. hebr.*, tom. II, p. 682.

gum di Jonatan, anzi in Oncheloso medesimo per confessione di Ottingero (1), di Ligfoot (2) e degli altri eruditi, lontane dal dimostrarli recenziori, come pensa dietro al Morino il nostro autore, molto più provano e confermano doversi l'età loro fissare a que' tempi, in cui le irruzioni di quelle molte e varie nazioni aveano corrotto il dialetto gerosolimitano e comunicati a' nazionali molti termini forestieri. Al silenzio dei Padri rispose il Feiffero (3), l'Uezio (4), il Walton (5), Carpzovio (6), Cristoforo Wolfio (7), il citato Prideàux (8), ed ultimamente il signor Giacomo Giorgio de Chaufepiè nel nuovo suo Dizionario (9) storico-critico che serve di supplemento a quello del Belio. L'ignoranza loro nel caldeo, il poco uso nelle private famiglie degli Ebrei medesimi, la premura grande di celar i libri, ove le cose del Messia sono nella più chiara e favorevol maniera svelate, nè furono una cagione naturale e ragionevole. Qualunque però si fosse il

(1) *Thes. philol.*, p. 259.
(2) *Erubhim*, cap. XXXIV.
(3) *Exercit. II de Targum*, cap. II, *them.* 16.
(4) *Ep. ad Voss. in Dissert. var. arg.*, p. 308.
(5) *Proleg. XII*, § 15.
(6) *Critica sacra*, p. 440.
(7) *Bibliot. hebr.*, tom. II, p. 1145.
(8) Cit. l. di sua Storia.
(9) All'art. di *Oncheloso*.

motivo della rarità de' Targumim, anche fra gli Ebrei medesimi, non è questa men chiara e confessata dallo stesso rabbi Elia Levita nella sua Prefazione al Meturghemàn (1). Ella era tale per sua osservazione e testimonianza, che appena uno o due esemplari trovavansi in una provincia קודם שנמצאת מלאכת הדפוס *avanti l'invenzione della stampa.*

XXXV. Di fatto, l'origine de'Targumim ammessa da' sagri critici è appoggiata a una necessità indispensabile. Perduto l'uso della lingua santa, assuefatti al nuovo dialetto, che la cattività, il commercio e mille accidenti aveano loro comunicato, si videro gli Ebrei in bisogno di procacciarsi in esso le versioni della Scrittura. I Talmudisti nel trattato Nedarim (2) interpretano del Targum l'ottavo versetto del capo ottavo di Neemia, *e lessero nella legge di Dio* מפורש *spiegatamente*, e sin da que' tempi ne ripetono la sua origine. Filone, io non veggo altra cagione, per cui potesse pensare che in caldeo era stata data da Dio la legge a Mosè, se non se perchè vedeva il corpo della nazione, principalmente degli Ebrei Palestini, dato all'uso delle Scritture in quella lingua. O più presto, o alquanto più tardi che elleno si concedano introdotte nella

(1) Presso il Feiffero cit. l.
(2) Cap. IV.

Palestina, l'introduzione e l'uso fu certo inseparabile da quella età.

XXXVI. Consta quindi che io abbia a rispondere all'uso delle Bibbie greche, che come comune agli Ebrei Palestini ci si oppone dal signor Diodati (1). Produce su di ciò l'attestazione di Giustino (2) e di Tertulliano (3), e di rabbì Azaria De-rossi altresì, uno de' più celebri rabbini che abbiano avuto le sinagoghe d'Italia, e quindi un fatto del Talmud Gerosolimitano della ellenistica recitazione dello *Scemah Israel*, e altro della novella CXLVI di Giustiniano. I citati Padri intendono le sinagoghe degli Ebrei Ellenisti e Greci abitanti principalmente fuori della Giudea, e ne' medesimi paesi ov' eglino viveano, i quali cominciato aveano a leggere in quelle la versione de' Settanta. Se no, tutti i Padri attestano le continue doglianze degli Ebrei di que' tempi, che i loro codici ebraici veri ed incorrotti così non leggevano come loro si obbiettava da' medesimi. Ireneo e san Girolamo fra gli altri ne fa fede, che fu costretto per convincerli ed otturar loro la bocca intraprender dai testi ebraici una nuova versione.

---

(1) Pag. 108, seg.
(2) *Cohort. ad Graecos*, p. 14.
(3) *Apolog.*, cap. XVIII, p. 64.

XXXVII. Rabbì Azaria non solo conferma l'esistenza e l'uso de' Targumim o caldaiche parafrasi ai tempi del secondo tempio, ma sostiene anzi che da esse siasi fatta la vesione greca de' Settanta, ciò che avanti di lui parve sostenere eziandio lo stesso Filone (1), e ammette di più l'uso della lingua caldea comune e famigliare agli Appostoli e Vangelisti e a tutti i Palestini durante il tempio secondo. Lunghe testimonianze di lui su questo particolare, e le ragioni che ne apporta, leggonsi presso il signor de Voisin nelle ottime sue Osservazioni (2) al *Pugio fidei* di Raimondo Martini. Contentiamci di vederne una sola (3). הנני מביא לך עוד מן הספרים המפורסמים לנוצרים ראיה בדורה שהזקנים לא העתיקו מן הנוסח אשר הגיה עזרא בלשון הקדש רקמן הארמי המפורסם אז להמוני הארץ וזה כי הלא שלוחיהם ומבשריהם אשר היו יהודים ובארץ ישראל בזכרם איזה פסוק אין ספק שאמרוהו בלשון הרגיל אז אצלם אשר היה ארמי לא בלשון יוני « Eccomi a produrti inoltre dai libri » canonici a' Cristiani un' evidente prova,

(1) Lib. II *De vita Mosis* presso il Voisin, *Observat. ad Pug. fid.*, p. 140, *ed. Lips.*
(2) Pag. 140 e seg. della ediz. di Lipsia.
(3) *Meor enaim*, cap. V dell'*Imrè binà*.

« che que' seniori non tradussero dall'esem-
« plare che diede fuori Esra in lingua santa,
« ma bensì dal caldeo ricevuto in que' tempi
« presso del volgo. Perciocchè non si vede
« egli chiaramente che i loro Appostoli e Van-
« gelisti, che furono Ebrei, e vissero nella terra
« d'Israele, nel citare un qualche versetto bi-
« blico, lo citarono nella lingua usata presso di
« loro, che fu la caldea, non mai in lingua
« greca? »

XXXVIII. Il fatto accaduto a Cesarea lontano dal nuocere al mio sentimento, mirabilmente il comprova. Portatosi rabbì Levi bar Chità in Cesarea (1), e veggendo qui alcuni leggere in greco l'orazione che comincia *Scemah Israel*, *ascolta Israele*, tratta dal Deuteronomio, volle proibirli dal far ciò. Pervenuta le cosa all'orecchio di rabbì Jose, fortemente si oppose. E chi non sa leggere in caldeo, disse il savio dottore, dovrà adunque leggere in nessun modo? Eh ch'assai si soddisfa al dovere della preghiera e della religione in qualunque lingua facciasi che si sa. Cesarea era di governo gentile, fuori della Palestina, e una delle città decapolitane. Que' che recitavan in greco erano pochi; e il fatto si rapporta come straordinario, e accaduto solo colà, non mai

(1) Tratt. *Sotà* della Ghemara Gerosolim., tom. XXX del Tesoro dell'Ugolino, col. 691.

nella Giudea. Egli è naturale che se, portato si il dottore in quel paese, lo sorprese il greco linguaggio e l'uso di lui fatto da parecchi ne' sagri uffizi, nella Palestina ciò non facevasi per alcun conto. Tanto più intorno a' tempi, in cui ciò era dal supremo senato rigorosamente vietato. Il dir poi che fa il rabbino מי שאינו יורע לקרות אשורית *chi non sa legger in caldeo*, chiaramente ci convince dell'uso di questa lingua fatto da' Palestini universalmente.

XXXIX. Non minor sussidio apporta anzi al mio parere la novella che mi si oppone, di Giustiniano. Alcuni, dic'egli, anche il greco linguaggio contendono doversi assumere negli uffizi sagri. Due cose di qui ci si mostrano: una, che l'uso del greco e delle Bibbie greche non si pretendeva che da alcuni, da pochi, da una parte degli Ebrei. L'altra, per osservazione di Ligfoot (1), che quel linguaggio non aveano per anche assunto. Che se si agitavasi la cosa a' tempi di Giustiniano, com'è poi credibile, che alcuni secoli prima la versione de' Settanta senza la menoma contraddizione generalmente fosse usata e ricevuta? L'erudito Samuele Basnagio ne' suoi Annali politico-ecclesiastici (2)

(1) Vedi Λειψχνχ *de reb. ad Septuag. vers. spectantibus* sul fine del II tomo delle Opere, cap. I.
(2) Tom. I, p. 447.

giustamente ricava dalle parole di Giustiniano, che non v'avesse sinagoga veruna al mondo, la quale non leggesse le Bibbie ebree. Perchè in questo tutti gli Ebrei convenivano, che nella lezione de' sacri libri la lingua ebrea s'avesse ad usare. Qui tutta stava la nuova contesa, che altri quella lingua sola pensavano e sostenevano doversi adoperare, altri poi con essa doversi unire la greca. Alcuni, dice la novella, si circonscrivono alla sola lingua ebrea nella lettura de' sagri libri; parecchi altri contendono anche la greca doversi assumere. O, come più accuratamente ci rappresenta il testo, la nuova versione del Gottofredo (1), « possedendo la sola lingua ebrea od attaccati a lei « sola, di essa pure vogliono servirsi nella let« tura dei sagri libri, e rigettare la greca; e « molto tempo v'ha che fra di loro contrastano « su quest'affare. Noi perciò queste cose inten« dendo, abbiamo giudicato che sieno da prefe« rirsi coloro che nel leggere i libri sagri vo« gliono anche adoperare il greco. » Chi non

(1) *Solam habentes hebraicam vocem et ipsa uti in sacr. librorum lectione volunt, nec graecam tradere dignantur, et multum dudum tempus pro hoc ad invicem commoventur. Nos igitur hujusmodi discentes meliores judicavimus esse et graecam vocem ad sacrorum librorum lectionem tradere volentes.*

vede quanto chiaramente dalle parole della costituzione e da quel fatto venga per una parte autorizzato nel corpo della nazione contendente l'uso universale dei testi ebraici, ed ismentito per l'altra, non che reso incertissimo, l'uso pubblico della versione de' Settanta anche fra gli Ellenisti medesimi?

XL. E veramente non è agevol cosa a intendere, come gli Ebrei Palestini sì facilmente introducessero in uso universale e pubblico la Bibbia greca de' Settanta. Chi è informato della grande tenacità e stima che hassi da loro pel testo ebreo, e di quella, in cui hanno le versioni, e spezialmente la greca dei Settanta, difficolterà assai ad ammetterlo. Il testè citato dotto Inglese opportunamente osserva esser difficile che la Bibbia greca, la quale tanto si scosta dal testo originale, sia stata con una facilità sì grande ricevuta e usata pubblicamente dagli Ebrei, scrupolosi all'ultimo segno della menoma variazione di quello. Il medesimo testo, se una lettera v'abbia di più, di meno, o di diversa posizione e forma, ancorchè non muti il senso, tuttavia è stimato corrotto, profano, riprovato. Lo attesta rabbi Immanuel Aboab nella rara sua Nomologia o discorso legale (1): « una sola letra, que tenga de mas

(1) Parte II, cap. XIX, p. 222.

« o de menos (aun que no varie el sentido),
« queda siendo profano, y no nos es licito leer
« en el. » Il perchè com'è verisimile l'uso universale che si pretende della Bibbia greca, nella grande discordanza dal suo fonte conosciuta ottimamente e confessata dagli Ebrei (1), e nella grande avversione che parvero avere per lei i Palestini (2)?

XLI. Fa qui al nostro proposito un fatto talmudico nel trattato Sabbat (3). « Abba
« Chelpetà andò a Tiberiade da rabban
» Gamaliel, e lo ritrovò sedere a mensa di
« Jochanan Usurario. Ora avea egli in mano il
« libro di Giobbe in Targum, e lo leggeva.
« Disse quegli a lui: Ricordomi che rabban
« Gamaliel tuo avo, stando una volta sopra i
« gradini nel promontorio del tempio, portarono
« a lui il libro di Giobbe in Targum, ed ei co-
« mandò all'architetto: שקעהו תחת הנדבך
« *caccialo giù dal muro*. E questi per suo co-

(1) « En las Biblias griegas, intituladas *de los Se-*
« *tenta interpretes*, hallo una variedad, y diffe-
» rencia tan grande en las estampas que no ay passo
« conforme. » Rabbi Aboab, cit. luogo di sua Nomologia.

(2) Del digiuno introdotto per quella versione, e delle tenebre succedute per tre giorni, ecc., vedi il Talmud tr. *Taanit*, f. 50, col. 2, ed. Bas. 1578.

(3) Fogl. 115 presso il Ligf., cit. l.

« mando ne nascose il libro. Rabbi Jose bar « Jehudà dice, che lo coprirono di fango. Di « qui il rabbì ebbe occasione di ricercare due « cose: Se v'avea fango nel monte del tempio, « e se è lecito mandar in perdizione i sagri « libri. Anzi possono riporsi tali libri (*voltati « in altra lingua*) in luoghi cenosi e sporchi, « והן מרקיבין מאליהן, acciocchè eglino « imputridiscano da loro medesimi. » Di qui ho io pure a conchiuderne altre due: primieramente, che se v'avea uso di alcuna versione era questa nella Palestina il Targum. In secondo luogo, se con tanta gelosia s'introdusse e si permise la lettura di esso, non potè facilmente esser in uso o permettersi la version greca, di cui era la discordanza e l'avversione incomparabilmente maggiore. Tutto dunque l'uso delle Bibbie greche, di qualunque considerazione ei possa essere stato, potè bensì essere stato particolare e privato, o pubblico, come si voglia, degli Ebrei forestieri, com'erano gli Ellenisti, mai però ricevuto e comune ne' nazionali, sicchè possa attamente provare in essi l'uso del greco.

XLII. Vengo alle monete, medaglie, iscrizioni di que' tempi, da cui in favor suo argomenta il nostro Ellenista (1). Essendo le mo-

(1) Pag. 84 e seg.

nete e le medaglie segni di dominio, e coniate coll'autorità de' governatori, non è meraviglia se in un'età, in cui la Palestina era soggetta a un governo latino e greco, sieno state quelle latine e greche. Se le latine coll'impronto di Cesare, di cui una ebbe Cristo in mano, non fan prova che il latino fosse la lingua dominante della Palestina, perchè lo faranno le greche? Oltre di che, da' tempi de' Maccabei si videro nella Palestina monete e medaglie ebraiche, o siro-caldee. Simone, famoso personaggio di quell'illustre famiglia, profittò della libertà e privilegio concessogli da Antioco (1) di farne battere e gettare sotto il suo nome. Ve n'ha molte colla iscrizione di שימעון נשיא ישראל *Simone prencipe d'Israele*, di שקל ישראל *siclo d'Israele*, di שנת א' לגאולת ישראל *l'anno primo della redenzione d'Israele* o *di Sionne*, di ירושלים קדושה *Gerusalemme santa*, לחרות ירושלם *della libertà acquistata da Gerusalemme*. Il Souciet nelle critiche sue Dissertazioni (2), il P. Giambattista Prileszky (3), il signor Conrigio Ermanno ne' Paradossi delle monete degli Ebrei, inseriti nel Tesoro dell'Ugolini (4), ne dimostrano la

(1) Vedi lib. I, *Machab.*, XV, 6.
(2) Pag. 104 e seg.
(3) *Annales comp. regum Syriae*, p. 79.
(4) Tom. XXVIII, cap. IX.

loro sincerità. Arduino istesso, che nega l'antichità di tutto, ragionando di due di quelle, le confessa per genuine (1). Perduto in seguito interamente il dominio degli Asmonei, dovette naturalmente perdersi l'uso delle monete nella lingua natìa che dipendeva da quello.

XLIII. Per riguardo alle iscrizioni, attribuito l'uso del greco, che in queste si scorge fatto in quella età, o a' Greci signori, o agli Ellenisti ed Ebrei, comunque dilettanti di quell'idioma, che avevano in Gerusalemme e sinagoghe, e case molte e splendide, l'uso in esse del siro-caldeo troppo è patente perchè si nieghi dal signor Diodati. Quella di Cristo, che principalmente ci si obbietta da lui (2), ne fa prova evidente. Ella era *greca*, *latina*. *ebraica* cioè siro-caldea,

Α'υσονίῃ γλώσσῃ τε, Σύρῳ, καὶ Α'χαΐδι φωνῇ,

come spiega ottimamente il termine del testo il Nonno nella sua Parafrasi di san Gioanni (3); e come doversi di necessità quello intendere e interpretare secondo la mente de' sagri scrittori noi abbiamo mostrato di sopra (4). A che

(1) *Expos. de dup. num. Samar.*, tom. XXVIII. Ugol., col. 1066.
(2) Pag. 113 e seg.
(3) Nel cap. XIX. 20 del Vang. di san Gioanni.
(4) § 25 di questa Dissert.

quella lingua, se non per l'uso famigliare che avea negli Ebrei Palestini? Perchè del greco e del latino, e loro uso in quella iscrizione bastantemente se ne conosce tutta la ragione e 'l fondamento. Erano le lingue de' dominanti della Giudea, in cui, per comandamento degl'imperatori Romani, doveano stendersi tutti gli atti pubblici delle province d'Oriente; e una parte considerabile di stranieri altronde v'avea nel paese che le parlavano.

XLIV. E quindi intendesi la cagione per cui v'avessero nella Palestina nomi propri d'uomini, province, feste, castelli, che grecizzassero. Non solo era il greco il linguaggio ordinario de' prefetti e governatori e ufficiali tutti, e degli Ellenisti colà stabiliti, ma di più formava egli la delizia e la erudizione di ogni più ragguardevole nazionale, senza tutti i membri delle pubbliche cariche ed uffizi, del sinedrio sovrattutto, o candidati e sostituiti di lui, che il doveano sapere con varie altre lingue di tutta necessità (1). Il fatto della famiglia nobilissima di Gamaliele, apportato da me nella prima Dissertazione, il dimostra apertamente.

---

(1) Veggasi Maimonide *in Sanhed.*, c. II, e rab. Giuda Levita *Cozri*, p. 11, § 64, de' nostri l'Alting., *Studios. hebraeus*, p. 340 di sue Dissert., e l'Ursino, *Antiq. schol.*, c. VI.

Non era però la cosa del volgo e del restante de' cittadini; e quindi i nomi greci o erano propri de' forestieri, ovvero de' più illustri de' nazionali; raramente delle persone volgari. Universalmente negli Ebrei Palestini, e nel corpo della nazione veggonsi essere ebrei o siro-caldei dalla lingua natìa e famigliare. Oltre a quelli di *Anania*, di *Safira* sua moglie, di *Teoda*, di *Natanaele*, di *Marta*, di *Anna*, di *Elisabetta*, di *Bartimeo*, di *Gamaliele*, di *Bar Jesu*, e infiniti altri che possono raccogliersi dalla storia, tanto sagra che profana, que' degli Appostoli ci servono di esempio e di prova, siccome vedremo in appresso. Nè a diverso idioma debbonsi riferire quelli de' dottori della legge e de' rabbini tradizionari, come *Gamaliele*, *Jehudà ben Tavai*, *Scemaiah*, *Illel*, *Scamai*, e presso che tutti di que' tempi, che si possono vedere ne' *Pirchè avot*, ovvero presso de' Cristiani che li numerarono. l'Ottone, il Bustorfio, il Plantavizio, il Bartoloccio, il Wolfio, ed ultimamente il Waënero.

XLV. Anzi i nomi degli stessi principi e re bene spesso s'incontrano siro-caldei, come *Fasaëlo*, *Ferora*, *Achiav*, nipote di Erode, *Innai*, *Ircano*, e il nome medesimo di *Erode*, sì famoso in quella età, non è di diversa origine, se si crede a' greci Lessici dell'Alberto e dello

Stockio (1). Ciò dee dirsi necessariamente de' nomi propri delle Sette di que' tempi, dei *Farisei*, *Sadducei*, *Esseni*; ed eziandio de' luoghi, città e castelli, di cui veggonsi nella Palestina del Relando esempi moltissimi. Due soli io qui ne adduco invitti. Erode fa fabbricare un palazzo sul Giordano per la comodità de' bagni caldi. Terminato, lo chiama da questi in siro-caldeo חמתא *Chamathà*(2). Dell'iniqua mercede di Giuda accomprasi un campo, e dal caso od effetto funesto chiamasi in siro-caldeo חקל דמא *Chakeldama* (3) *il Campo del sangue*. Così *Gabbata* (4) e *Golgota*, e simili molti che veggonsi ne' soli scrittori del Nuovo Testamento, rapportati a lungo ed illustrati dal Caninio ne' Luoghi sacri ebraici del Nuovo Testamento, e dal Feiffero negli Ebraici ed esotici del Nuovo Testamento, che restano nel secondo volume delle sue opere.

XLVI. I nomi accademici erano ebrei o siro-caldei *rav*, *rabbi*, *rabboni*, *chaver de-*

---

(1) Vedi *Clav. ling. sanctae Nov. Testam.*, p. 479.

(2) Vedi la Storia universale Inglese, tom. VII, p. 251.

(3) Vedi Feiff, *Ebraica et exotica Nov. Test. loc.* 34, tom. II, delle opere, p. 495, e Glassio, *Philolog. sacra*, p. 151.

(4) Feiff., *ibid. loc.*, XXXII, p. 494.

rav, *talmid chacham*, *semicha*, e simili, di cui tratta l'Altingio nelle sue Promozioni accademiche degli Ebrei, e l'Ursino nelle Antichità scolastiche. Quelli delle feste o sagri arnesi erano tali in bocca degli Ebrei nazionali, nè grecizzavano che in bocca de' forestieri e degli Ellenisti. Della quale varia appellazione molti argomenti ci somministrano gli scrittori medesimi del Nuovo Testamento. Dicevasi da' nazionali חג שבועות, da' Greci o Grecizzanti πεντηκόστη, da quelli תפילין, da questi φυλακτήρια. בית ציראּ e גבתא da' nazionali, dagli altri προβατικὴ e λιθόστρωτος. Per la qual cosa da' Greci nomi dati agli uomini, feste, dignità, province non si può argomentare alla lingua natia e propria de' nazionali. Molti greci nomi osservansi da' dotti assunti da' Romani, nativi di Roma, senza che sia ciò una prova indubitata dell'uso che si facesse colà del greco. Altronde, l'uso costante del siro-caldeo assai ci si manifesta dalle denominazioni siro-caldee che alle greche si oppongono.

XLVII. L'ultimo argomento per l'uso del grecismo negli Ebrei nazionali della Palestina somministra al nostro scrittore (1) il libretto della Infanzia del Signore, o 'l Protovangelo di san Tommaso, dato fuori di fresco dal Min-

(1) Pag. 104 e seg.

garelli. Conciossiachè ancorchè ei sia favoloso, nulla impedisce però che una verità da esso ricavisi, che tutto non soglion fingere i Cretensi, come hassi per proverbio. Molto più che egli fu da' più rimoti tempi inventato dai Marcosj o Gnostici, eretici del secondo secolo, e memorato da Cirillo Gerosolimitano, da Gelasio, da Ireneo, Origene e altri. Ora qui al capo sesto introducesi Zaccheo, maestro di scuola, insegnare a Cristo *le lettere greche* πάντα τὰ γράμματα, ἀπὸ τοῦ ᾶ ἕως τοῦ ῶ *dall'alfa insino all'omega*, e riprovarsi da esso, perchè τὸ ἄλφα μὴ εἰδὼς καταφύσιν *ignorante della natura dell'alfa*, voglia passare ad insegnare altrui τὸ βῆτα *il beta*. Così eziandio al capo XIV: εἰ οἶδας καλῶς τὰ γράμματα, εἰπὲ μοι τοῦ ἄλφα τὴν δύναμιν καγὼ σοι ἐρῶ τὴν τοῦ βῆτα *se sai bene le lettere, dimmi la forza dell'alfa ed io ti dirò quella del beta*. Che altro, conchiude il signor Diodati (1), indicano cotesti luoghi, se non che il greco linguaggio era a' tempi di Cristo famigliare nella Giudea, mentre gli Ebrei insegnavano pubblicamente a' suoi l'alfabeto di quella lingua? Nel tempo, in cui fu scritto il libretto apocrifo, poteasi certo sapere qual linguaggio un secolo avanti si adoperasse in quella provincia.

(1) Pag. 107.

XLVIII. Non so se un libro apocrifo, finto, favolosissimo, attamente si assuma per dimostrare l'instituzione comune e pubblica delle lettere greche. Io dirò sempre che la opposta narrazione è uno de' molti commenti di cui è pieno quel libro. Se tutto non può esser supposto, e se qualche verità v'ha pur da essere tra quelli, mostri il signor Diodati che il nostro fatto appunto sia dessa. Voglio tuttavolta supporre il libro per ora in questo di qualche autorità, e dare per incoerente colla lingua del paese l'instituzione di una lingua forestiera. Di lui vari esemplari esistono al di d'oggi. Uno greco, dato fuori dal Cotelerio e dal Fabricio, l'addotto del Mingarelli, e altro arabo, tradotto e stampato dal signor Arrigo Sickio (1), e rapportato per intero dal citato Fabricio nel suo Codice apocrifo del Nuovo Testamento (2). Ora nel codice Coteleriano sta scritto (3) che, sedendo il maestro per insegnare a Cristo l'alfabeto, ἤρξατο τὸ πρῶτον στοιεῖον, τὸ Ἄλεφ. Ο῾ δὲ Ιησοῦς λέγειτο δεύτερον στοιχεῖον μπὲθ, γκίμελ « cominciò dal primo elemento « *alef*, e Gesù pronunciò il secondo elemento « *beth*, *ghimel*, ecc. »

---

(1) *Arab. lat.* 8.º *Traj. ad Rh.* . 697.
(2) Pag. 168.
(3) Num. VI, p. 166 della ediz. di Fabr.

XLIX. La qual lezione è tanto più da anteporsi all'altra opposta, quanto che è essa confermata dal Codice arabico. Insegna questo (1) che il precettore Zaccheo « gli scrisse « l'alfabeto, e gli disse di dire *alef.* Detto *alef,* « il maestro gli suggerì di pronunziar *beth:* « Cui rispose il signor Gesù: Dimmi prima la « significazione della lettera *alef,* e quindi pro- « nunzierò la *beth.* » E dopo aver commemorato in seguito che espose Cristo il valore delle due citate lettere, ed eccitò l'attenzione del precettore, sorpreso a sentirne recitare le altre, soggiugne che « cominciò a recitare *alef, beth,* « *ghimel, daleth* insino al fine o all'ultima « lettera, che è la *tau* (2). »

L. La ragione eziandio conferma la lezione di questi due codici, e ci detta di doverla alla opposta necessariamente preporre. Ommetto la figura delle lettere rette e obblique, raddoppiate, puntate, che ci insinua di non intenderle altrimenti. Qui sta la finta riprensione di Cristo al suo institutore, che non sapendo questi decifrargli bene ed ispiegargli in chiaro

---

(1) Pag. 144 e seg. della ediz. ar. lat. di Sike, num. 48, p. 207 della ediz. lat. di Fabricio nel cit. *Cod. apoc.*; vedi anche ciò ripetersi alla pag. 149 della ediz. di Sike.

(2) Pag. 146, 147 della ediz. di Sike.

la natura della prima lettera, volesse passare alla seconda. Ora egli è patente che quella ha luogo maggiore nell'*alef*, lettera che è uno spirito tenue, il quale non si pronuncia, lettera di oscura, intrigata, nè ben nota significazione e natura, che nell'*alfa* de' Greci, in cui non v'ha la menoma difficoltà ed oscurità. I nomi altresì delle lettere greche non comprendono i grandi misteri e 'l valore, che hanno per sè stesse, e per sottigliezza degli Ebrei que' delle lettere ebraiche. Osservò già Eusebio (1), da' suoi tempi, che *alef* indica *disciplina*, *beth casa*, *ghimel pienezza*, e che da loro e dalla varia loro disposizione assai sentimenti possono ricavarsi di singolare instruzione. Su questo riflesso giustamente asserisce il signor Beausobre (2), che non avrebbe dovuto sostituirsi, ciò che fa l'opposto vangelo greco dell'Infanzia, il greco alfabeto all'ebreo; perchè egli *anéantit par ce changement tout le mystere de la fable.*

LI. Il signor Sike, che con sua versione latina ed erudite note diede fuori il citato Van-

(1) E. san Girol., *Ep. ad Paul. Urbic.* De' recenziori vedi il Drusio, *Annot. ad alph. vetus* dalla pag. 29 alla 34, e il Feiffero, *Introduct. in orientem.*, Diss. III, *quaest.* 12, p. 89.

(2) *Histoire critique du Manich.*, Tom. I, p. 368.

gelo arabo, osserva (1) che lepidamente venne questa medesima narrazione interpolata da Abu Mohamed Abdallà Kesseo per modo che Cristo apparasse le lettere arabe. « Disse il maestro a lui: Di *ebgiad*, cioè *elif*, *be*, *güm*, *dal*. Ed « ei rispose: E che significa *elif*, *be*, ecc. » Non sapendolo il maestro, spiega Gesù che *elif* è *là ilàh illa 'llâh*, *non v' ha altro Dio che Dio* (2). A questo modo va egli di mano in mano cavando in tutte le lettere arabe dell'alfabeto altrettanti sentimenti misteriosi ch'esse comprendono, tutti relativi e presi dall'Alcorano, come mostra il citato editore (3). Un simil esempio trovo in Achmed Talesbiense presso del Maraccio (4). « Per attestazione di « Abu Sahid Chadriese, disse il profeta (*Ma-* « *cometto*) che Gesù, figliuolo di Maria, sopra « di cui sia la pace, fu da sua Madre inviato « ad apprender le lettere sotto a un precet- « tore. Gli disse questi: dì *in nome di Dio* « *benigno misericordioso*. Disse Gesù: E « che significano coteste lettere di *bescmì?* « Rispose (*il maestro*): Nol so. Replicò (*Gesù*):

(1) Pag. 65 di sue note.
(2) Vedi cit. note, p. 69 e seg.
(3) Pag. 71 di sue note.
(4) Not. alla I. sur. dell'Alcorano, magnificamente da lui stampato, p. 2.

« Il *be* significa *bahà allàh*, *la maestà di Dio*,
« la lettera *sin*, *sanà allùh*, *l'altezza di Dio*,
« e la *mim molcoho*, *il suo regno*. »

LII. Quanto bene egli sta, nota qui il dottissimo Maraccio (1), che i Macomettani credano Gesù ancor fanciullo dottore del proprio maestro, è altrettanto più ridicolo il pensare che nelle scuole degli Ebrei vi fosse, ed ei abbia presa l'instituzione dell'arabo. Il fatto sta ed è che volendo Macometto e i citati autori di sua setta, e altresì l'oppostoci autore del Vangelo, mostrare come per fatto accaduto la grande sapienza di Cristo, avvegnachè in età assai giovenile, nè alcuna instituzione riconoscesse ancora, ed iscrivendo quegli in arabo, e questi in greco, nell'uno e nell'altro alfabeto di queste lingue posero per esempio il contrasto, e 'l fatto tra di lui e 'l maestro accaduto. L'autore, o, per dir meglio, lo scrittore del Vangelo che ci si oppone dal signor Diodati, ridusse scrivendo in greco alle lettere greche più note quel caso. Come provasi da ciò che il greco nelle scuole della Palestina s'insegnasse comunemente?

LIII. E questa ragione sì naturale della opposta lezione delle lettere greche, non può il nostro autore adattare alla lezione delle lettere

(1) Cit. l.

ebree o caldee sostenuta da' citati codici. Perchè mai quegli autori greci ed arabi, nella finzione del fatto, più in quelle lettere ed in quell'alfabeto lo pongono accaduto, che in qualsivoglia altro? Perchè era certa certissima persuasione di loro e di quella età sì rimota, che un secolo prima o poco più, a cui si circonscrivono quegli accidenti suppositizi, nella Palestina ove Cristo vivea, non si parlava da' nazionali altro idioma che 'l siro-caldeo, a cui comunemente colla lingua santa appartengono quelle lettere e quell'alfabeto medesimo. Questa è quella verità che io cavo di mezzo a' commenti, e questo quell'argomento reale e decisivo, che contro della opinione del signor Diodati naturalmente io traggo da un libro supposto che ei produce per confermarla.

DISSERTAZIONE III.

DISAMINA DELL'USO DELL'ELLENISMO IN CRISTO PARTICOLARMENTE E NEGLI APPOSTOLI.

I. L'ILLUSTRAZIONE del linguaggio di Cristo e degli Appostoli è il primo e 'l più illustre oggetto delle ricerche che abbiam fatte sinora. Con altro fine noi non ci siamo impegnati nella lunga generale disamina della lingua parlata dalla nazione degli Ebrei Palestini, che per isviluppare il carattere di quella che fu in uso presso di membri sì interessanti, i quali fiorirono dopo i tempi de' Maccabei, e parlarono quell'idioma che parlavasi comunemente dal volgo. L'ellenismo, sì chiaramente smentito nei nazionali, qual invitto argomento presenterà ora al signor Diodati per autorizzarlo nel Salvadore e negli scelti personaggi di sua missione? Sosterrà egli ragionevolmente in questi un uso famigliare di lingua che quelli non avevano? Quand'altri monumenti ci mancassero ed ulteriori riflessi, ciò basterebbe per farci risguardare il grecismo di Cristo e degli

Appostoli per un mero pregiudizio distrutto dalla sana critica, ed in qualche modo disapprovato dal buon senso. Ma discendiamo ad una particolare discussione di lui, e vediamo su quai fondamenti tenti il nostro autore di appoggiarlo. Dopo la giusta prevenzione in cui siamo, non possiam dubitare che eglino, esaminati accuratamente, non si risolvano in altrettante nuove riprove per l'uso del siro-caldeo che abbiamo intrapreso a difendere.

II. Il primo argomento, su cui si stabilisce l'uso dell'ellenismo in Cristo e negli Appostoli, è il greco cognome di Χριστὸς assunto dal Salvatore, quello di *Cristiani* dato a' primi suoi seguaci, e i greci nomi altresì di tutti gli Appostoli, del Capo, in ispezie, che venne denominato Πέτρος (1). I nomi propri di un paese se non si provano universalmente adottati, non sono la maggior prova della qualità del linguaggio che vi si parla. Ancorchè eglino concedansi originali e primitivi, non è questa una stravaganza che nomi o cognomi stranieri da' nazionali assumansi talvolta; e Roma sola basta per convincerne, ove l'uso de' nomi e cognomi greci fu famigliarissimo. Ma le addotte greche denominazioni in Cristo, ne' Cristiani e negli Appostoli sono elleno originali? Egli è

(1) Parte II. della Esercit., cap. II, p. 122 e seg.

falso che il Salvatore siasi chiamato col greco vocabolo di Χριστὸς. Parlando egli siro-caldeo, assunse il titolo patrio di משיחא *Mescichà* o l'ebreo ritenuto di משיח *Masciach*, e così da Andrea e dagli altri nazionali noi veggiamo essere stato veramente in sulle prime nominato nella Giudea: εὑρήκαμεν τὸν Μεσσίαν *abbiam ritrovato il Messia* (1). I Targumim di Jonatan e di Oncheloso fanno fede che gli Ebrei Palestini con altro nome non distinguevano a que' tempi il venturo Liberatore, e l'interprete Siro, che comunemente credesi coetaneo agli Appostoli od almeno a' Discepoli e Padri appostolici, chiama sempre il Salvatore col titolo di ܡܫܝܚܐ *Mescicho*. Dagli Appostoli e Vangelisti che scrissero greco, e da' Greci stessi od Ellenisti convertiti fu poscia volgarmente chiamato col cognome greco di *Cristo*; avvertendo perciò che esso non era se non se un interpretazione del proprio, dell'originale, del nazionale di *Messia*. Τὸν Μεσσίαν, ὅ ἐστι μεθερμηνευόμενον ὁ Χριστός (2).

III. A questo modo *Cristiani* appellaronsi i seguaci di lui non nella Giudea, ma πρῶτον ἐν Ἀντιοχείᾳ *prima in Antiochia*, come attesta il

---

(1) San Gioanni, I. 42.
(2) Cit. luogo di san Gioanni.

sagro testo (1), e altrove, ove gli Ellenisti e i Greci che lo seguirono, erano senza alcun dubbio in maggior numero degli Ebrei Palestini. Altrimenti debbesi dire de' Giudei nazionali e di coloro che in caldeo od in siriaco scrissero in quella età. Eglino non erano Greci per seguire il loro costume di denominare i Discepoli dal loro maestro, e dire Platonici i settatori di Platone, Pitagorici, Aristotelici, Epicurei que' di Pitagora, di Aristotile, di Epicuro. I discepoli di Cristo, che da' Greci e all'uso loro, come ottimamente osserva il Grozio (2), furono in seguito nella città di Antiochia denominati col greco cognome di Χριστιάνοι, erano certamente per l'avanti distinti nella Palestina dai nazionali col siro-caldeo di תלמידין *Talmidìn*, di אחין *Achìn*, di קדישין *Kadiscìn*, di אמינים *Aminìm*. o con quello di forma enfatica di ܬܠܡܝܕܐ *Talmide*, di ܐܚܐ *Ache*, di ܩܕܝܫܐ *Kadisce*, con cui li denomina l'interprete Siro, o con altro consimile corrispondente alla denominazione, che consta dagli Atti aver essi avuta di *Discepoli*, *Fratelli*, *Santi*, *Credenti* (3). Osserva il Simonio (4)

---

(1) Negli Atti appost. XI, 26.

(2) Comment. nel cit. l. degli Atti.

(3) Veggansi gli Atti suddetti, II, 44, IV, 32, IX, 13, 26, 32, XI, 29, XII, 12, ecc.

(4) *Hist. critiq. du V. T.* cap. V, p. 47.

e 'l Drusio (1) prima di lui da' citati Atti, che dai nazionali Palestini erano i primi Cristiani chiamati parimente col nome di Ναζωραίων. Il qual costume de' loro maggiori costantemente seguendo dopo que' tempi gli Ebrei dispersi con niun altro nome più frequentemente ci nominarono che con quello di נוצרים *Notzerim*, di Nazareni.

IV. Quanto ai nomi degli Appostoli, distinti dal citato interprete Siro col titolo patrio ed originale di *Sceliche*, ignorerà egli il signor Diodati, od oserà almeno dissimulare che eglino sono pressochè tutti ebrei e sirocaldei di origine? Riferirà egli al greco *Cefa*, *Scimhon bar Jona*, *Mattai*, *bar Tolmai*, *Jehuda*, *Levi*, *Taddai*, *Mathe-jah*, *Jahakov*, *Jochanan*, *Toma*, *Lebbeo?* Noi sfidiamo il nostro autore a darci le prove di un giudizio sì stravagante, se è onesta cosa lo sfidare un personaggio che si rispetta, e 'l cimentarlo ad un'impresa che non può riuscire. Il Feiffero, il Caninio, il Glassio, lo Stockio e tutti i più savi autori che hanno pienamente illustrata l'etimologia di que' termini, sono di un sentimento ben diverso. Non fa d'uopo ch'io ricorra all'opinione di coloro che pretendono il nome

(1) Al cap XI, 26 degli Atti presso il Bustorf., *Lex. talm.*, p. 1184.

medesimo di *Pietro* di ebrea o caldea origine, e coll'Esichio e 'l greco Glossario dell'Alberto, derivandolo dalla radice פתר *padar* o *patar* che significa *interpretare*, lo volti e spieghi per ἐπιλύων, διαλύων, ἐπιγινώσκων (1): Mutando Cristo il nome di Scimhon bar Jona al Principe degli Appostoli, non nomollo già col greco termine di Πέτρος, ma bensì con quello di כיפא *Cefa*, che è siro-caldeo (2). Il greco non è che una mera sua interpretazione. Il contesto ce lo apre: « Tu sei *Cefa*, pietra, e sopra di questa « *Cefa*, o pietra, io fonderò la mia Chiesa; » e i Vangelisti apertamente ce lo dichiarano: σὺ κληθήσῃ Κηφᾶς. ὃ ἑρμηνεύεται Πέτρος *tu sarai appellato Cefa, che interpretasi Pietro* (3).

V. La caldea denominazione di questo Appostolo assegnasi come fatta da Cristo e nella Palestina, come fatta dagli Appostoli nel linguaggio medesimo rapportasi quella di Barnaba. Giose, dice il sagro testo (4), ὁ ἐπικληθεὶς Βαρνάβας ὑπὸ τῶν ἀποστόλων, ὅ ἐστι μεθερμηνευόμενον,

---

(1) Vedi lo Stock., *Clav. ling. sanctae Nov. Test.*, p. 872.

(2) Vedi fra gli altri il Feiffero, *Ebraica et exotica Nov. Test. loco* XXVIII, p. 490.

(3) Vedi lo Stockio, *Clav. ling. sanctae Novi Test.*, p. 872.

(4) Atti appost. IV, 36.

υἱὸς παρακλήσεως *cognominato Barnaba dagli Appostoli che interpretasi Figlio di consolazione.* Io non dubito adunque che i primi nomi nazionali degli Appostoli e di Cristo medesimo non fossero siro-caldei, e che i greci, loro attribuiti, non sieno stati una mera versione di quelli, ovvero alla lingua loro adattati da' Greci e da' sagri scrittori grecizzanti. L'uso costante fatto da questi de' greci nomi non fa già che eglino debbano considerarsi per propri, primitivi, originali. Ne apporto di molti un solo esempio. L'operosissima novella Cristiana di Gioppe avea nome *Tabita*, che interpretato dicesi *Dorca*, attestano gli Atti (1). Il nome di *Dorca* non era dunque il suo proprio, ma una interpretazione di lui. Tuttavolta, egli come proprio di lei assolutamente se le attribuisce in seguito, ove narrasi la desolazione delle donne credenti per la sua morte, le quali piangendo mostravano le tonache e le vesti che faceva μετ' αὐτῶν οὖσα ἡ Δορκάς *Dorca quand'era con loro* (2).

VI. Dovrem noi giudicare altrimenti de' cognomi o sovrannomi dati in que' tempi agli Appostoli che non abbiam fatto de' loro nomi? Non è cosa men certa che eglino pure sono

(1) Cap. IX, 36.
(2) Ibid. V, 39.

per lo più originalmente siro-caldei, e l'opposto parere non può essere che una grande testimonianza della forza che ha un pregiudizio dominante. Tal è certamente quello di Θαδδαῖος dato a Giuda Lebbeo, fratello germano di Simone Cananita, ossia ch'ei deducasi da שדים, mutato alla caldea la *scin* in una *tau*, ossia che derivisi da הודה, come piace a molti (1). Comechè l' origine di altro di Βοανεργὲς, dato a san Giacomo il Maggiore e Gioanni fratelli, variamente ripetasi da sacri filologi, non è men vero per loro consenso ed opinione che ella sia siro-caldea (2). Ligfoot pensa (3) che il termine d'*Iscariotes* se venne a Giuda ancor vivente attribuito, vuolsi dedurre da אסקורטיא vestito di *cintura di cuoio*, e se a lui di già morto, da אסכרא *strangolamento*. Basnage riprova l'uno e l'altro ne' suoi Annali politico-ecclesiastici (4), e rendendone altra ragione, per suo parere assai più semplice, pretende che ei sia איש קריות *uomo Kariotese* o nativo del luogo di Kariot, *Varon de Cerioth*, come spiega nella sua versione spagnuola

(1) Vedi lo Stockio, *Clav. ling. sanctae Nov. Test.*, p. 481.
(2) Vedi il cit. Stockio, p. 213.
(3) *Horae hebr. in Math.*, X, 4, p. 326.
(4) Tom. I, p. 310.

Cassiodoro de Reyna, e sostengono Feiffero (1), Sagittario (2) e il Relando (3). Altri danno a quel cognome altra origine e altra significazione. Tutti però convengono che ei sia siro-caldeo, e che da questa lingua abbia a derivare assolutamente. A' nomi appostolici aggiungasi quello di *Maria*, che altri da מרה, altri da מיר e ים, i più da רום ripetono (4), e altri molti de' primi discepoli, che possono osservarsi da chicchessia presso del Feiffero ne' Luoghi ebraici ed esotici del Nuovo Testamento, o presso lo Stockio nella Chiave della lingua santa del medesimo Nuovo Testamento.

VII. Prove più certe della lingua di Cristo e degli Appostoli ci somministrano gli avanzi e i monumenti, che di essa in loro medesimi o ne' coetanei scrittori ci sono rimasti. Coloro che scrissero i fatti di Cristo e per lo più trovaronsi ad essi presenti, scrivendo in greco, vollero ritenere alcune parole proprie ed originali, più conte per avventura e più considerevoli ch' egli avea in certe occasioni proferite. Così volendo egli dar a Pietro un nuovo nome

(1) *Loca ebr. et exot. Novi Test.*, *loc.* IX, p. 475.
(2) *Hist. pass. Christi*, parte II, § 149.
(3) *Diss. de Monte Garizim*, part. I, p. 123.
(4) Vedi il Feiff. cit. lib., loc. XXIV, p. 486; e lo Stock., cit. l., p. 703.

che significasse il suo primato e la sua giurisdizione universale nella chiesa, lo chiama in siro-caldeo con quello di כיפא, siccome abbiamo accennato di sopra. Volendo esprimere la forza ed energia del dire in san Giacomo Maggiore e in Gioanni suo fratello, li chiama in siro-caldeo *Boanergès*, בני רעש, *figliuoli del tuono* (1). Per ugual modo avendo nel risuscitare la zitella pronunziate le due parole siro-caldee di טליתא קומי *Talita Kûmi* (2), e nel restituir l'udito quella di אפתח *Effata* (3), non mancarono i sagri scrittori di tramandare a' posteri que' sagrosanti motti, di cui erasi il Salvatore servito o nel significar cose grandi, o nell'oprar grandi prodigi. Le parole poi ch'ei pronunziò sul patibolo medesimo prima di spirare, *Eli Eli lamma sabbactani*, che furono gli ultimi accenti di lui, con cui testificò l'acerbità de' patimenti e de' dolori che soffriva, troppo erano considerevoli e impresse nel cuore de' buoni scrittori, alcuno de' quali fu presente a quella funesta scena, per non rammentarle (4). Così dicasi di *Raca* (5),

(1) Marc. III, 17.
(2) Ibid. V, 41.
(3) Ibid. VII, 34.
(4) Vedi Matt. XXVII, 46.
(5) Ibid. V, 22.

di *Mammona* (1), di *Abba* (2) e di altri vocaboli che intralascio. Chi in queste parole rapportate per autorità da' sagri autori del Nuovo Testamento non riconosce manifestamente qual fosse la lingua propria di Cristo? Che segno havvi qui di ellenismo perchè possa conchiudersi esser questa l'ellenistica?

VIII. Contuttociò se crediamo al signor Diodati (3), non provano altro quegli avanzi, se non che Cristo abbia di quando in quando adoperati vocaboli caldei; ciò che egli non nega, senza però che ne segua che il caldeo fosse famigliare e natìo nella Palestina, sendo la lingua ellenistica mista di alcuni termini caldei ed ebraici. Nè affatto siriache sono quelle voci, se accuratamente si esaminano, ma parte greche e parte miste. *Raca* è greco, usitato presso degli scrittori di quella nazione. Specialmente τὸ ῥάκος, ῥάκεος, che si prende per *sordido* e *vile*, è usato da Aristofane e da Luciano. I Giudei, corrotto il plurale di quel nome τὰ ῥάκεα, ne fecero ῥακὰ, ch'ei pensa doversi interpretare in quel senso. Medesimamente *Effata*, *Corban*, *Talita Kûmi* eziandio, se credesi a san Girolamo, sono termini ebraici

(1) Matt. VI, 24, e Luc. XVI, 9, 11.
(2) Marc. XIV, 36.
(3) Pag. 163, 164.

che non provano l'uso del siro-caldeo. Come? Non provan altro che Cristo abbia alcuna volta usato qualche termine caldeo? Egli non parlò che un sol linguaggio, e quello che parlava il volgo. Perchè in alcuni de' suoi discorsi ammetterassi adunque l'uso del caldeo, in altri no? Perchè altresì, parlando con persone volgari, prende egli gusto a usar termini e intere proposizioni caldee, se non v'ha verun uso di quella lingua ne' nazionali? Fu inteso *Talita Kûmi* da tutti, la ragazza sorse, e tutti gli astanti restaron sorpresi.

IX. Nè erano già que' vocaboli ritenuti e propri dell'ellenismo, che ne fosse una lingua mista. La mescolanza consisteva nelle frasi e nella sintassi, non mai nella ritenenza de' termini. E in ciò, se ben si esamina, era situata la natura dell'ellenistico, che i termini e le parole tutte eran greche, la connessione e la maniera di esprimersi e di parlare era tutta ebrea. Il greco del Nuovo Testamento è ellenistico, ed è, per opinione del signor Diodati, quella lingua che parlavasi da' nazionali Palestini e da Cristo. In esso comprovasi quanto io dico apertamente. Tutta la diversità dal puro grecismo consiste negl'idiotismi e negli ebraismi e siriasmi, che da' sagri scrittori colle greche parole si ritengono. Se era tale la natura dell'ellenismo che molti termini avesse caldei e

siriaci, come fia che da quelli non si sieno essi ritenuti, meschiati e usati di quando in quando? Perciocchè que' pochi che da loro si apportano, apportansi più per pura autorità e in bocca altrui, apportansi per parole affatto esotiche e per conseguenza colla loro interpretazione. E dato che l'ellenistico ritenesse un qualche termine caldeo, sarebbe esso un qualche nome solo, non verbo, e sarebbe certo colla inflessione propria del restante de' nomi greci. In *Talita Kùmi* il nome che è *Talita*, e 'l verbo che è *Kùmi*, sono amendue siro-caldei. L'inflessione è affatto siro-caldea, e tutta la proposizione è tale senza il menomo vestigio di ellenismo. Che fondamento hassi dunque di considerarla per ellenistica, e di credere che quel linguaggio sia un misto piuttosto che un puro siro-caldeo?

X. Il negare, come fa il nostro autore, che que' termini sien caldei o siro-caldei coll'autorità di san Girolamo, è un mostrare evidentemente di non intendere nè il caldeo, nè il santo. Non posso fare questo torto gravissimo al santo Padre di dire che non sapesse tanto di caldeo quanto chiedevasi per isciogliere questo dubbio. Comechè ci abbia atteso assai tardi, nè bastantemente si confessi forte nella pronunzia, tuttavolta nella prefazione a Daniele

attesta di averlo apparato (1), e di poterlo leggere e intendere (2). E in una sua lettera a Marco prete (3) chiamasi eloquente assai nel siriaco; e tale certo lo mostra la traduzione di Daniele, di Esra, e del Vangelo di san Matteo, che ei attesta scritto in lettere ebree, ma *chaldaico syroque sermone* (4). Per la qual cosa ebrei chiamò san Girolamo que' vocaboli nel senso, in cui da' sagri scrittori vengono chiamati ebrei *Golgota*, *Gabbata* e altri molti, uniformemente alla maniera di parlar loro, che ebreo sia ed intendasi parlato dagli Ebrei, ancorchè il termine fosse siro-caldeo. Il citato Vangelo di san Matteo può offrirci un argomento evidente della mente del santo Padre, e della consuetudine che egli ha di prendere indistintamentè un termine per l'altro. L'ebreo linguaggio, con cui tante volte egli afferma essere stato originalmente scritto da quell'Appostolo il suo libro, è altrove (5) da lui manifestamente spiegato pel caldeo e

(1) *Qui mihi videbar sciolus inter Hebraeos, coepi rursus esse discipulus chaldaicus.*

(2) *Magis possum sermonem chaldaicum legere et intelligere, quam sonare.*

(3) Ep. 15 altrev. 77, Tom. IV delle Opere di ediz. Maur., part. II, col. 21.

(4) *Contra Pelag.*, lib. III, c. 1.

(5) Cit. l., *contra Pelag.*

siriaco, che è l'istessissimo nostro siro-caldeo denotato da san Girolamo per la lingua originale di san Matteo e di tutti gli Ebrei Palestini.

XI. Ma il nostro autore, che pretende giudicare della natura delle lingue ed in particolare del siriaco, non dovea ignorare se quelle parole sien siriache o no. Il menomo lessico che avesse consultato, gli avrebbe risolto ogni dubbio, e fatto vedere che l'una e l'altra è siriaca, e tolta l'inflessione caldea, usata da' Palestini in *Talita* in vece di *Talito*, per tale anzi adoperata dall'interprete Siro a quel luogo. La radice קום era in uso presso tutti e tre i popoli, Ebrei, Caldei e Siri in senso di *sorgere*. Ma se io veggo che il termine da essa derivato di קומי *Kûmi* è unito con altro infallibilmente siriaco o siro-caldeo, perchè dovrassi dire che egli sia più ebreo, che siriaco o siro-caldeo? Dico ciò ugualmente dell'*Effata*, che è certamente più il siro-caldeo אפתח o 'l siro ܐܬܦܬܚ (1) quale sta nella versione di questo idioma dell'ebreo הפתח; anzi della stessa voce di רקא *Raca*, supposto che fosse sira e greca. Sul particolare di Cristo nella bocca

(1) Vedi il Bustorfio, *Gram. chald. et syr.*, lib. I, c. VIII, p. 69 e seg., Glassio e altri.

di cui le parole sono siriache o siro-caldee, ella dovrebbe sempre considerarsi per siriaca o siro-caldea. Nè tale era la natura del siro-caldeo, che non potesse comprendere e non comprendesse di fatto molti termini ebraici ed esotici comunicati a lui dalle confinanti nazioni, siccome abbiam avvertito insin da principio.

XII. Non è però che uno scherzo d'ingegno il pretendere di dimostrare, che questa parola sia di greca origine, siccome tenta di fare il nostro autore, e alcun altro prima di lui avvertito dal Glassio (1). Chi meglio avrebbe potuto riconoscerla per tale, che i Greci medesimi di nascita e di lingua? Ora di quanti dottissimi di loro interpretarono il Nuovo Testamento e illustrarono quella voce, niuno v'ha che l'abbia in qualche modo riconosciuta per propria. Tutti la confessano esotica e siro-caldea, assegnando il termine κενός (2), cui ella corrisponde. E dato che ῥᾶκος, ῥᾶκιος tal-

---

(1) *Philologia sacra*, lib. I, tr. IV, sez. II, cant. IV, p. 150: « Quidam graecam hanc dictionem « esse putant; Graeci enim hominem nihili vocant « ῥακος a veste detrita. At melius in lingua syriaca « origo ejus quaeritur. »

(2) Vedi Esichio presso lo Stockio e 'l Polo a questa voce.

volta venga a prendersi per *vile* da qualche autore, ciò che non voglio ora disaminare, con qual ragione e fondamento si stabilisce che gli Ebrei, corrotto il plurale di ῥάκεα, ne facessero ῥακὰ? Con quale pure, che fuor di ogni proposito e con un senso incongruente, nè naturale ne adoperassero il plurale in luogo del singolare? Imperciocchè allora ῥακὰ significando cose vili e sordide, non *vile et sordidum* nel numero del meno, come scrive il nostro scrittore, farebbe questo senso, che la causa di colui che dirà al suo fratello, sei cose vili e sordide, è grave e degna d'essere giudicata dal gran Consiglio. Laonde, dato anche che questo nostro termine fosse greco, la desinenza certo sarebbe più verisimilmente caldea che greca, la quale in conseguenza ce lo farebbe riconoscere per un termine esotico e forestiero accomodato alla terminazione del siro-caldeo, lingua del paese, e proverebbe ugualmente l'uso del medesimo. All'opposto il termine siro-caldeo di *Raca* formato dall'*aphel* della radice ריק (1), denota *un vano di cervello*, un leggiero e scemo di sodezza e di mente, e sotto questo valore e forza è da' Siri, da' Caldei e dai

(1) V. Feiff. fra gli altri, *Ebraica et exotic. loc. V*, p. 472 del II vol. di sue Opere, e il Glassio, cit. l., e lo Stock. cit. *Clav*, p. 938.

Talmudisti principalmente usato sovente (1), e voltato altresì nel nostro luogo dalle versioni che non lo ritennero, come l'arabica, la persiana e altre.

XIII. Uno de' più chiari monumenti della lingua del Salvatore è quell'altro che ho accennato, di *Eli Eli lamma sabbachtani.* Qui tutta la frase e tutti i termini sono caldeo-siriaci senza il menomo vestigio od ombra di ellenismo(2); di modo che il Vangelo siro, rapportandole, non ne apporta veruna interpretazione. Il chiarissimo Assemanni da questa osservazione fatta in occasione di un codice di quel Vangelo che sta nella biblioteca Medicea di san Lorenzo in Firenze, ne conghiettura (3) saviamente che quella lingua fosse a Cristo famigliare. E certo Cristo queste parole o le disse da sè, o le prese dal testo ebreo del salmo vigesimo primo (4), ovvero dal Targum nel medesimo. Se il primo; dunque la lingua di

---

(1) Vedi Bustorf., *Lex. talm.*, col. 2254, Zanol., *Lex. syr.*, p. 203, ecc.

(2) Vedi il Polo e i commentatori presso di lui, il Caninio, cit. l., il Feiffero, cit. lib., loc. XVII, p. 480, Stockio a que' termini, e il Glassio, cit. luogo di sua Filologia.

(3) *Catal. ej. Bibliot*, p. 1 e seg., e Biscion, *Catal. ej.*, tom. I, p. 50, *cod.* 56, *plut.* 1.

(4) Vers. 1.

lui è la siro-caldea. Se il secondo; dunque il termine aggiunto di sua bocca siro-caldeo di שבקתני *sabbachtani* prova in lui ugualmente l'uso domestico di quella lingua. Se il terzo; dunque a que' tempi eravi ed usavasi nella Palestina il Targum o caldaica Parafrasi in comodo de' Palestini Ebrei, che l'ebreo non intendevano, e parlavano siro-caldeo. Non dissente il nostro Ellenista che caldaiche sieno le citate parole di Cristo. Perchè dunque, soggiugne egli (1), non le intesero gli astanti, se parlavano famigliarmente quella lingua? Imperciocchè, lontani dall'intenderle, presero un grande sbaglio ch'*Eli Dio mio* significasse *Elia*, e 'l moribondo Salvatore lui chiamasse in ajuto. Molte cose io posso osservare, che tutte egualmente sciolgono la difficoltà, che non è tuttavolta minore nella sentenza del nostro autore. Queste parole essendo caldee per sua confessione, nè prese per alcun conto dalla Parafrasi caldaica che, secondo lui, non esisteva ancora, furono dunque alcuni di que' termini che come avanzi della lingua di prima ritenevano nel loro ellenismo. E come fia che non gli intesero?

XIV. Io posso rispondere che gli astanti crocifissori che non intesero, essendo στρατιῶται

(1) Pag. 144 e seg.

persone di milizia e soldati di guardia (1), come di questi era indubitatamente colui che porse a Cristo l'aceto (2), il quale entrava nel numero di que' primi (3), verisimilmente erano forestieri e Romani, cui dal commercio cogli Ebrei non poteva non esser noto Elia, famoso profeta e operatore di grandi prodigi. Eglino perciò sentendo pronunziare *Eli Eli*, pensarono ben tosto che si raccomandasse il paziente a quel gran santo che ne lo liberasse. Con non minor verisimiglianza sostiensi da molti che eglino fossero Ellenisti di lingua, di cui ve n'avea molti in Gerusalemme, che il caldeo e 'l siriaco non intendevano. Burgense e Ligfoot dicono che intesero assai bene *Eli*, ma dalla similitudine di *Eli* e di *Elia* prendendo occasione di deriderlo, abbiano detto ch'ei chiamava Elia. Risponde il nostro autore che non avrebbon corrotto e profanato il divin nome. Pare a me, che, non pronunziandolo, prescindendone affatto, fingendosene tutt'altro, abbiano anzi evitato di profanarlo. Gli Ebrei anche presentemente per non profanare i nomi di *Elohim* e di *Jeoàh*, li corrompono, e cambiano iscrivendo in אלקים e ידודה; e per un tal

(1) San Gioan. XIX, 23.
(2) Luca XXIII, 36.
(3) Matt. XXVII, 48.

fine non pronunziano quest'ultimo che per *Adonai*. Nè *Eli* è finalmente il nome quadrilittero, verso di cui dovessero avere una religione sì scrupolosa.

XV. E che, se io dirò che ancorchè fossero nazionali, intesero *Elia* per *Eli?* Elia fu sempre fra gli Ebrei tenuto per un profeta grande, e per la scienza delle divine cose, e per i miracoli stupendi, come la risuscitazione de' morti. Se aveano qualche arcano a spiegare, da lui ne attendevano, e ne attendono tuttavia lo scioglimento. Se aveano qualche mare di pene, di dolori, di disgrazie a superare, è convenevole che ricorressero a lui e lui chiamassero in ajuto. Per la qual cosa avendo Cristo tratto quel grido e fatta quella esclamazione di *Eli*, non è difficile a credere che, inusitata voce qual ella era, s'intendesse da coloro per *Elia*. Ed ecco già accennata altra interpretazione, che è per avventura la più naturale e vera. Gli astanti erano caldei di lingua, e 'l caldeo o siro-caldeo ottimamente parlavano. Le citate parole di Cristo sono usate anche in caldeo, ma di rado assai e poche volte. Il Lessico talmudico-rabbinico de' Bustorfi, il più compiuto lavoro di que' faticosissimi ebraizzanti, ne apporta alcuni luoghi, e non tralascia a un tempo di farci fare quella osservazione (1). È egli

(1) Pag. 91.

adunque maraviglia, che persone volgari non abbiano inteso un vocabolo sì poco e fors'anche non mai usitato nel volgo?

XVI. Un fatto degli Atti (1) più apertamente decide qual linguaggio fosse famigliarmente in uso presso di Cristo, e a quale debbansi riferire i termini esaminati sin ora. Trasportato da smoderato zelo di sua antica religione Paolo, ancora perverso, non contento di perseguitare nella Palestina l'eletto gregge, che se ne dipartiva per seguire la luce e la salvezza de' popoli, cerca di farlo ἕως καὶ εἰς τὰς ἔξω πόλεις per sino nelle straniere città. Partito di Gerusalemme per Damasco, di mezzogiorno per istrada un nuovo celeste splendore lo assale che lo getta a terra, e ode la voce di Cristo perseguitato λαλοῦσαν τῇ ἑβραΐδι διαλέκτῳ *che gli parla in idioma ebreo* (2), e lo riprende e converte. Ecco pertanto il siro-caldeo famigliare ed usato da Cristo ne' suoi discorsi anche dopo la sua morte e risurrezione, siccome il fu in vita. Il sagro scrittore non manca di farcelo particolarmente osservare, acciò non si credesse che egli parlasse in quella occasione diversamente. Imperciocchè che per ebreo intendasi dagli scrittori della nuova confedera-

(1) Cap. XXVI, 11 e seg.
(2) Vers. 14

zione il vero siro-caldeo, noi l'abbiamo di sopra dimostrato (1), e di bel nuovo l'osserveremo in seguito (2). Qual argomento e prova attendesi più decisiva di questa, e che più chiaramente smentisca l'uso dell'ellenismo?

XVII. Vengo all'uso della Bibbia greca, preteso in Cristo dal nostro autore, da cui ne forma quindi un argomento principale per la lingua greca od ellenistica. Intorno a' tempi di Cristo, oltre al testo ebreo, che ottenne sempre il primo uso e la prima dignità, erano in vigore nella Palestina le caldaiche Parafrasi, come abbiam veduto (3). Egli era degli Ebrei nazionali, in grazia di cui eran fatte. Le Bibbie greche nelle sinagoghe non si leggevano ancora, nè si usavano; e la Novella di Giustiniano o 'l fatto degli Ebrei ricorsi a lui dan luogo alla congliettura; o se s'usavano, ciò non facevasi che nelle sinagoghe forestiere. Difficilmente poi può coi rigori e coi divieti della nazione, riguardo al greco, conciliarsi l'uso delle Bibbie greche comune nella Palestina, e tanto meno colla tenacità de' Palestini ai Targumim d'Onkelos e di Jonatan, creduti inspirati da Dio, composti per l'autorità della

(1) Vedi la II. Dissert., § 25.
(2) § 37 di questa III Dissert.
(3) Diss. II, § 27 e seg.

בת קול *figlia della voce*, e accompagnati da strepitosi portenti (1). E molto meno ancora colla tenacità che dovette da loro necessariamente aversi a' sagrosanti fonti e testi ebrei, che tali erano in effetto. È adunque natural cosa, che Cristo, seguendo l'uso di tutti gli altri Palestini, abbia anch'egli adoperato e letto il testo ebreo o la caldaica versione. L'afferma san Girolamo (2), e 'l paragone de' luoghi recitati od apportati dal Salvadore, lo può facilmente comprovare.

XVIII. Troppo egli è evidente che il versetto, il quale trovasi da lui citato al capo XII, 18 di san Matteo dal profeta Isaia (3), è stato citato e preso non dalla versione de' Settanta, bensì dal testo ebreo. Lesse Cristo: ἰδοὺ ὁ παῖς μου ὃν ᾕρετισα, ὁ ἀγαπητός μου εἰς ὃν εὐδόκησεν ἡ ψυχή μου *ecco il mio garzone che io ho scelto, il mio diletto, in cui si è compiaciuta l'anima mia.* Legge il testo ebreo: הן עבדי אתמך בו בחירי רעתה נפשי *ecco il mio servo che io*

(1) *Meghillàh*, f. 3, e *Bavabatrà*, f 134 presso il Martini, *Pug. fid.*, parte II, c. IV.

(2) *Apol. adv. Ruffin.*, lib. II, tom. II, p. 528, ediz. di Verona. *Dominus atque Salvator ubicunque veteris Scripturae meminit, de hebraicis voluminibus ponit exempla, ut est illud* qui credit in me, etc. *et in ipsa Cruce* Eli Eli, etc.

(3) Cap. XLII, 1.

sostengo, il mio eletto in cui si è compiaciuta l'anima mia. Leggono i Settanta: Ἰακὼβ ὁ παῖς μου ἀντιλήψομαι αὐτοῦ Ἰσραὴλ ὁ ἐκλεκτός μου, προσεδέξατο αὐτὸν ἡ ψυχή μου, *Giacobbe il mio donzello io l'assumerò od aiuterò. Israele il mio eletto, lo ha assunto o ricevuto l'anima mia.* La menoma comparazione basta per farci ravvisare la differenza grande che passa fra questa versione e la citazione di nostro Signore, e la conformità che ella ha, altronde, colla Scrittura ebrea, già osservata da' tempi di Eusebio (1). Similmente la citazione fatta al capo IV, 4 del detto Vangelista dal capo VIII, 3 del Deuteronomio è più conforme ai fonti ebrei che ai Settanta, i quali aggiungono e ripetono ζήσεται ὁ ἄνθρωπος.

XIX. Ma ciò spezialmente deesi dire della testimonianza di Zaccaria (2) che citò Cristo agli Appostoli per rinfacciar loro la futura pusillanimità, e che san Marco fedelmente rapportaci nel Capo XIV, 27 del suo Vangelo. È stato scritto, disse egli: πατάξω τὸν ποιμένα, καὶ διασκορπισθήσεται τὰ πρόβατα *io percuoterò il pastore e si disperderanno le pecore.* Assai conforme è a questa la lezione dell'originale ebreo,

---

(1) Lib. IX della Dimostr. ev., p. 452 τῇ Ἑβραίων γραφῇ τὴν προφητείαν ἑλθεμένῳ.
(2) Cap. XIII, 7.

הך את הרועה ותפוצין הצאן *percuoti il pastore e si dispergeranno le pecore*, e difformissima all'opposto quella dei Settanta che hanno, πατάξατε τοὺς ποιμένας, καὶ ἐκσπάσατε τὰ πρόβατα *percuotete i pastori e staccate le pecore*. Le precise parole ἐξ ὅλης τῆς καρδίας σου, che corrispondono a בכל לבבך del testo ebreo, mostrano non meno che la citazione del Deuteronomio (1), rapportataci dal citato san Marco al capo XII, 30, sia stata più verisimilmente fatta dal testo medesimo che dai Settanta, i quali voltano ἐξ ὅλης τῆς διανοίας σου. Io tralascio di moltiplicare gli esempi. Un solo qui ne aggiungo che noi abbiam veduto poc' anzi, di *Eli Eli lamma sabbachtani*, che è paruto forte al Camiero (2), all'Ottingero (3), a Leusdenio (4), al Prideaux (5), e degli antichi al sovraccitato Padre (6). *Eli*, come si è osservato, non essendo parola troppo volgare ed usitata, mostrò loro per avventura, che quel testo non lo abbia il Salvatore detto da sè con propri termini; ma bensì citato qual letto l'avea, non già nella greca traslazione de' Set-

(1) Capo VI, 9.
(2) *Panstratia cath.*, tom. I, p. 197.
(3) *Thes. philol.*, p. 252.
(4) *Philol. hebraeo-mixt.*, *disput.* 35.
(5) *Harmon.*, *Vet. et Nov. Test.*, parte II, p. 547
(6) Cit. luogo.

tanta che, oltre alla varietà d'idioma, lo ha interpolato di πρόσχες μοι, ma nel testo ebreo al salmo vigesimoprimo, אלי אלי למה עזבתני colla sola sostituzione del verbo volgare e natio in vece dell'originale *hazavtani*, ovvero nel Targum, in cui anche in quello che abbiamo presentemente, ritrovasi tutto pressochè intero אלי אלי מטול מה שבקתני.

XX. A quest'ultimo sentimento pare favorire il signor Diodati, il quale rapportando le citate parole di Cristo, nota (1) che esse sono in vero meramente caldee, com'è noto a chiunque ha colle prime labbra, come dicesi, gustate le lingue orientali; tanto più che convengono colla caldaica parafrasi di Onkeloso e di Jonatan nel citato salmo. Qui due cose però ci sono, che chiunque ha gustate per poco quelle lingue, le trova false amendue. Se il latino *mere* tanto vale al nostro scrittore, quanto *semplicemente* e *solamente*, dal menomo principiante si sa che tre de' citati termini אלי אלי למה sono anche ebraici, non semplicemente caldei; anzi che in ebreo quel salmo medesimo comincia da tutti e tre. Per riguardo a ciò che soggiugne che convengono colla Parafrasi caldaica di Onkeloso e di Jonatan in quel salmo, non men si sa da tutti che Onkeloso e Jonatan

(1) Pag. 144.

non hanno parafrasi ne' salmi, e che quella che havvi in essi presentemente non è di loro; sendo essa attribuita a rabbì Jose Losco intorno al quarto secolo, e fatta comunemente di età più recente.

XXI. L'età però recenziore dell'odierno Targum ne' salmi non distrugge nè ribatte quanto, in ordine alla citazione del medesimo Targum, verisimilmente sostengono alcuni de' citati autori; nè punto eglino difficolteranno a concederla. Negheranno bensì la ragione che ne dà il Wolfio (1), approvata dal Carpzovio nella Critica sacra (2), che gli Ebrei abbiano tardi atteso alla traduzione de' salmi (3), nè pubblicamente letti in sinagoga, nè gran fatto in privato. L'uso de' salmi era continuo presso di loro. Cantavansi in ogni festa, in ogni occasione, in ogni giorno. Erano considerati, e sono effettivamente, la porzione più ragguardevole degli agiografi; per modo che Cristo dicendo a' discepoli di investigare quanto era scritto di sè nella legge, ne' profeti e *ne' salmi*, nominò questi per tutti li *cheduvim* od agiografi, che formavano la terza parte della Scrit-

(1) *Bibliot. hebr.*, tom. II, p. 1175.
(2) *Crit. sacra*, p. 452, parte II, cap. 1, § 6.
(3) Di contrario parere è il Walton, *Appar. sacr.*, *Proleg.* XII, n. 5.

tura secondo la divisione d'allora, ritenuta anche al presente dagli Ebrei. Com'è dunque probabile che ne abbiano sì a lungo differita la versione, se più di verun altro libro sagro ne curavano e frequentavano la lettura? Che però se è recenziore il Targum ne' salmi pervenuto insino a noi, è verisimile che altro vi fosse a que' tempi, che potè esser letto e consultato da Cristo e dagli Ebrei Palestini, come pensa il Camiero, lo Schickardo, l'Ottingero, Leusdenio e altri molti.

XXII. Dopo il paragone degli addotti luoghi, quanto conformi coi testi ebraici o colla caldaica parafrasi, altrettanto discordi dalla greca versione de' Settanta, sosterrà egli il nostro autore che le citazioni di Cristo perfettamente concordano con essa, e provano assolutamente in lui un uso positivo della medesima? Non è questa una nuova osservazione fatta da noi che elleno in molti luoghi si scostino, e si scostino grandemente. L'osservò già san Girolamo (1), e il Voisinio (2) fra gli altri, e provollo per due interi capi il Capello (3), nel primo de' quali dimostra che Cristo e gli scrittori del

(1) *Lib. I. Comment. in cap. II Matth.*

(2) Note al *Pug. fid.*, p. 141, ed. Lips.

(3) *Critica sacra*, lib. II, cap. I, p. 53, e cap. II, p. 57.

Nuovo Testamento, lasciati i Settanta interpreti, bene spesso appigliansi al testo ebreo, qual leggesi al dì d'oggi (1), nell'altro poi, che parecchie volte hanno nè quelli, nè questo seguitato (2). Vediamo ora se i luoghi apportati dal nostro autore provino bastevolmente la pretesa conformità delle citazioni di nostro Signore coi Settanta, e l'uso della loro versione. Il versetto, che leggesi apportato al capo IV, 7, di san Matteo, ugualmente a' vari altri che leggonsi colà citati da Cristo, è concordissimo coll'ebreo. Quell'altro del capo medesimo, V, 4, noi abbiam già avvertito ritrovarsi più concorde col detto testo ebreo che lo ha negli stessi precisi termini, che colla versione de' Settanta, la quale aggiugne e ripete ciò che non fa nè il testo ebreo, nè Cristo, ζήσεται ὁ ἄνθρωπος *viverà l'uomo*.

XXIII. Rimane il luogo di san Luca, IV, 16, corrispondente al capo LXI, 1, d'Isaia. Il signor Prideaux (3) Inglese, conosciuto per la sodezza de' suoi giudizi nella storia e letteratura degli Ebrei, e prima di lui lo Schickardo (4) e Leusdenio già hanno ottimamente

(1) Vedi anche dimostrato ciò dal Carpzovio nella sua *Critica sacra*, parte II, cap. II, § 3, p. 528.

(2) Vedi anche il cit Carpzov., cit. l.

(3) *Hist. des Juifs*, tom. VI, p. 48.

(4) *Bechinad happerusc.*

notato, che questa illustre citazione non ritrovasi nè al testo ebreo, nè a' Settanta traslatori affatto conforme. Conciossiachè questi hanno καλέσαι ἐνιαυτὸν κυρίου, e Cristo lesse κηρύξαι; e se lesse quanto rapportasi dal Vangelista, lesse anche ἀποστεῖλαι τεθραυσμένους ἐν ἀφέσει, che manca intieramente ne' Settanta. Tuttociò è concorso a fare che i citati autori credessero, che Cristo abbia letta quella profezia da un qualche Targum che noi non abbiamo. La circostanza del fatto ci fa però credere che egli più verisimilmente la leggesse sul testo ebreo; imperciocchè lesse egli in giorno festivo di sabato e nella sinagoga, e conseguentemente sulla Bibbia, che pubblicamente usavasi e leggevasi nelle sagre funzioni della medesima, in cui nella Palestina particolarmente e dagli Ebrei non Ellenisti l'uso dell' originale ebreo si è sempre senz'alcun dubbio conservato tenacissimamente. Per la qual cosa se nella testimonianza quale vien rapportata, v'ha qualche diversità dal fonte ebreo ed una maggiore conformità colla versione de' Settanta, egli è naturale che l'una e l'altra vuolsi ripetere dal solo scrittore, il quale, scrivendo greco e ai Greci, volle quella in qualche modo accomodare alle greche scritture.

XXIV. Quale necessità in fatti v'ha mai di supporre che le citazioni rapportate da' sagri

scrittori del Nuovo Testamento sieno letteralmente uniformi a quelle che fece Cristo predicando (1)? Potè egli citare e leggere i testi biblici secondo l'ebreo od anche secondo il caldeo, e gli Appostoli e Vangelisti nelle greche relazioni, fatte in grazia di coloro che adoperavano le Bibbie greche, adattarli a queste, e citarli come in esse leggevansi da loro. Pare anzi che la convenienza ad ogni modo esigesse di non fare diversamente. E in vero, chi non osservò, quante volte in diversa maniera citinsi dai vari scrittori della nuova legge e apportinsi le parole e le citazioni di Cristo? Se ciò si suppone per certo che potrebbesi con esempi confermare a lungo, cade tutta la difficoltà. Quelle stesse ragioni che mossero quegli scrittori a scriver greco, li mossero altresì a citare le testimonianze dell'Antico Testamento secondo le Bibbie greche. Se scrisser greco in grazia degli Ellenisti, e delle genti che intendevano e parlavano quel linguaggio, ogni ragione voleva che eglino apportassero pure le scritture antiche secondo que' testi che erano noti a loro, e da loro letti e intesi, ac-

(1) Quale necessità anche di credere e di supporre che tutte le citazioni di Cristo sieno state fatte da lui a lettera, quali ritrovavansi nel testo ebreo dell'antica confederazione?

ciocchè potessero quindi osservare il compimento delle predizioni divine, e l'analogia, la connessione, e 'l rapporto grande che hanno tra di loro l'antica e la nuova alleanza. Un disegno sì interessante non può non essere il motivo il più ragionevole della piccola discordanza dai testi ebraici che incontrasi in alcuna delle citazioni di Cristo. E quando non s'avesse per le mani un motivo sì naturale, sarà ella bastevole la disparità di un sol luogo a riprovare l'uso fatto evidentemente dal Salvadore de' citati testi ebraici, comprovato da' più giusti riflessi, e dalla intera conformità non solo de' luoghi di sopra addotti da noi, ma altresì di tutti gli altri che sono moltissimi? La convenienza maggiore, e questa anche imperfetta, che può avere una sola citazione coi Settanta interpreti, basterà ad autorizzare in Cristo il loro uso, smentito da manifeste ragioni e dal più palpabile confronto di tante altre discordissime?

XXV. Ecco accennata la ragione, per cui da' sagri scrittori mettansi anche in bocca di Cristo alcuni detti o proverbi di greca inflessione, da cui argomenta il nostro autore, e dal traduttore greco del Vangelo di san Matteo introducasi Cristo a dire che dalla legge nemmeno un *jota* passerà, finchè tutto non si

compisca (1), come da san Gioanni, scrittor greco dell'Apocalissi, ch'ei sia l'*alfa* e l'*omega* (2). Non è questa una prova nè della lingua parlata da Cristo, nè dell'uso delle Bibbie greche. Egli è un accostamento dello scrittore al linguaggio, in cui scrivea. Cristo parlando, e Matteo scrivendo siro-caldeo, siccome noi osserveremo fra poco, non nominarono certamente il *jota* de' Greci, ma il *jod* o *jud*, lettera più piccola, quale nell'alfabeto caldeo e siriaco di sua lingua esistea e vedevasi a que' tempi, e vedesi ancor presentemente. La siriaca versione antichissima non ci rapporta il versetto in diversa lezione: *Un jud od un apice non trascorrerà dalla legge*; nè altrimenti lo volta il Vangelo ebreo di Tilio, לא תעבור יוד אחת או עוקץ אחת מאת התורה *non passerà un jod od un apice dalla legge*. La picciolezza grande della lettera *jod* ebrea e caldea e siriaca, comune a lei sola, e il proverbio che v'era sul suo particolare, famigliare fra gli Ebrei, concorrono a mostrare che di essa parlò Cristo infallibilmente. Di quest'ultimo moltissimi esempi leggonsi ne' più antichi scrittori della nazione. In Scir ascirim rabba, antichis-

(1) Matth. V, 18.
(2) Apoc., cap. I, 8 e 11, e cap. XXII, 13.

simo commentario nella Cantica, leggesi (1), che se tutti gli uomini si congreghino *per ischiantare un jod dalla legge*, *che è la lettera più piccola di essa*, לעקור יוד שהוא קטון האותיות שבתורה, non lo potranno fare giammai. Nella Ghemara, trattato Sahedrin (2), narrasi, che lamentandosi il libro del Deuteronomio o della Legge con Dio santo benedetto, che Salomone volesse estirpare da lui un *jod*, assicurollo quegli che *Salomone e mille suoi simili periranno*, *ma da lui non perirà un jod.* Questi e simili altri argomenti dell'uso famigliare e comune di quella locuzione fra gli Ebrei, circonscritta certo al loro *jod*, possono osservarsi presso del Ligfoot e dello Scoëtgenio.

XXVI. Se no, ella è cosa tanto evidente che Cristo usò nel suo discorrere proverbi, detti, sentenze siro-caldee, che ne' più rimoti scrittori degli Ebrei e a lui più vicini d'età negli stessissimi termini ritrovansi, coi quali noi le veggiamo apportate da lui. I sovraccitati Ligfoot e Scoëtgenio nelle loro Ore ebree e talmudiche, il chiarissimo signor de Voisin nelle sue

---

(1) Fogl. 26, 1 presso lo Schoëtgen., *Horae hebr. in cit. loc. Matth.*, p. 28.

(2) Fogl. 20 presso il Ligfoot, e 'l Polo al cit. l. di san Matteo.

Osservazioni al Proemio di Raimondo Martini (1), il Carpzovio nella sua Introduzione alla Teologia Giudaica (2), l'Artmanno nelle Note ai Pirchè avot (3) ne mostrano una perfetta consensione e corrispondenza (4). Grozio non la pensò diversamente in sul particolare dell'*alfa* e dell'*omega* che ci si oppone; perchè avea egli veduta in uso presso parecchi rabbini detta locuzione adattata all'alfabeto ebreo o caldeo. Il nostro autore non ignorò il sentimento di questo erudito scrittore; ma la risposta che ei gli dà, che essendo i rabbini citati da lui posteriori a san Gioanni, non può essere ciò accaduto, mostra di non averlo inteso.

XXVII. Da ognuno si sa qual sia il carattere de' proverbi e degli apoftegmi. Stabiliti in una nazione passano di bocca in bocca per molti secoli, e gli scrittori che vengono in appresso usandoli per tali, indicano al certo un uso loro anteriore e più antico. L'uso in quelli disparati di luogo, e di tempo mostra il proverbio internato nella nazione anche

(1) Pag. 167 e seg. dell'ediz. di Lips.
(2) Cap. VIII. § 3.
(3) Di sua ediz. lat. 4.° *Gissae Hassor.*, 1748.
(4) L'Ursino nelle sue Antichità accadem. degli Ebrei, cap. X.

prima del suo dispergimento, e conservato in essa per continua tradizione insin da' tempi in cui i Rabbini furono più sentenziosi che mai. Fu ciò ne' secoli di Cristo. I discorsi de' Rabbini e di Cristo medesimo erano un complesso di morali sentenze, di proverbi e concisi detti. Ritenuti questi in bocca per qualche secolo, finalmente in un trattato a parte, detto Pirchè avot, *Capitoli de' Padri*, vennero scritti e compilati sotto a' loro autori da rabbì Jehuda hakkadosc coi restanti della Miscnà. Erano essi altrettanti argomenti della saviezza che regnava in loro; e perciò i Talmudisti da' tempi posteriori a rabban Gamaliel, in cui quelli parvero mancare, affermano costantemente che venne meno e cessò lo splendore di questa: משמת רבן גמליאל בטל זיו החכמה.

XXVIII. Dopo aver esaminata da' discorsi e parole di Cristo la lingua di lui, sarebbe qui il luogo di fare altrettanto da quel che scrisse, s'ei fosse certo che alcuna cosa scrivesse, e a noi fosse pervenuta, e che quegli scritti che a lui si attribuiscono il fossero certamente. Contuttociò non voglio mancare di far osservare che il Cave, uno de' più sodi storici e critici, con argomenti, a giudizio del chiarissimo Assemanni (1), non disprezzabili,

(1) Biblioteca orient. Clementino-Vatic., tom. I, pag. 554.

prova che la lettera di Cristo ad Agbaro è sincera e genuina. Non solo niun vestigio havvi in tutto il contesto di lei di frode e di impostura. Nulla che non convenga alla saviezza, alla bontà, alla dignità di nostro Signore. È di più corredata dell'autorità di Eusebio, di santo Efrem siro, e di tutta la Chiesa Siriaca o di di una costante tradizione rimasta presso della medesima. Io voglio crederla e darla per supposta col maggior numero dei dotti. Ma conciossiachè sia sempre vero che la supposizione è antichissima e de' primi secoli, perchè mai questa lettera, quella della Vergine a' Messanesi e tanti altri scritti suppositizi di que' tempi si supposero scritti più in siriaco o siro-caldeo che in greco, se non perchè era certo presso della nazione sira, così vicina alla Palestina, e presso di tutti gli antichi, che quella lingua si usasse da Cristo, dalla Vergine, da' Palestini, e questa non già? Non era questo un carattere d'inverisimiglianza e di manifesta finzione e falsità che davano agli scritti di Cristo, spacciandoli per iscritti, conservati e ritrovati in una lingua non parlata da lui per alcun modo, nè da' suoi nazionali?

XXIX. Veniamo agli scritti più certi e canonici degli Appostoli, e vediamo se niuno v'ha tra essi che abbia scritto siro-caldeo, come in un idioma che fosse loro natio e dimestico.

Ometto la lettera di san Paolo agli Ebrei, che attestò Origene, san Girolamo, Teodoreto, Teofilato e altri molti essere stata scritta in siro-caldeo, e parecchi de' recenziori ampiamente il dimostrarono, l'Allet fra gli altri e 'l Michaëlis (1). Tutta l'antichità non comprova ella manifestamente che in questo linguaggio, in grazia appunto di coloro che degli Ebrei aveano creduto, per usare le parole di san Girolamo, abbia san Matteo e predicato e scritto il suo Vangelo? Il Vossio, difensore della medesima opinione del nostro autore, e suo maestro, lo stima sì certo, che chiama semi-teologi coloro che lo negano, e conculcatori della testimonianza di tutte le Chiese e di tutti i Padri (2). Di fatto, non solo Papia, padre appostolico, e Ireneo e Epifanio, e Eusebio e san Gioanni Grisostomo, e san Girolamo (3), e

(1) Nella ristampa dello scritto di Allet, premessa alla sua versione della Parafrasi di Peircio della lettera agli Ebrei, stabilisce di nuovo e conferma quest' opinione contro delle opposizioni fatte dal Wolfio a quel dotto Inglese.

(2) *Audio semi-Theologos quosdam rabbinistas omnium Patrum omniumque ecclesiarum testimonia conculcare, ac serio adfirmare Matthaeum non hebraice, sed graece scripsisse. Stulti simus si ejusmodi deliriis aliquid reponamus.* Pref all' Append. al lib. *De LXX Interpret.*

(3) Basti addurre qui la testimonianza di questo

molti altri l'attestano seguiti da infiniti recenziori (1), ma eziandio i codici più autorevoli e le versioni più antiche in sul principio od in sul fine del Vangelo medesimo.

XXX. La siriaca, stimata da tutti i dotti, come ho di già avvertito, coeva agli Appostoli e ai Padri appostolici, e che i Siri per tradizione de' loro maggiori costantemente affermano avere per autore san Marco, dichiara essere finito *il Vangelo santo della predicazione di Matteo, il quale predicò in ebraico* (siro-caldeo) *nel paese della Palestina.* Attestazione che si scorge tanto ne' codici stampati, che nei più antichi mss. che si conservano nelle biblioteche (2). Così la Persica: *il Vangelo di Matteo, il quale nella città o provincia della Palestina fu detto in ebraico*

---

santo Padre, *De scriptor. eccl.: Matthaeus evangelium Christi hebraicis* (syro-chaldaicis) *litteris verbisque composuit. Porro ipsum hebraicum habetur usque hodie in Caesariensi bibliotheca.* E al cap. XII di san Matteo, 13, dice che il Vangelo ebreo o siro-caldeo usato dai Nazareni e tradotto da sè, *vocatur a plerisque Matthaei authenticum.*

(1) Spezialmente dal Grozio, da Casaubono, Tillemont, Cave, Dupin, ecc.

(2) Veggasi il Lami, *De erudit. Apostol.*, p. 304 del ms. antichissimo della Biblioteca Medicea in Firenze.

(siro-caldeo). Anzi molti degli stessi codici greci, creduti dal nostro autore per originali, smentiscono questa sua opinione, chiaramente notando che l'Appostolo τῇ ἑβραΐδι διαλέκτῳ ἔγγραφε *scrisse originalmente in idioma ebreo*, cioè in siro-caldeo. Non lasciano in effetto i sovraccitati Padri di memorare il testo primigenio di san Matteo, di citarlo, di produrne le varie lezioni, di indicarne le biblioteche che lo possedevano e le traduzioni da loro intraprese, di accennare il comune sentimento dei dotti intorno alla sua fede ed autenticità, di avvisare, per fine, che egli fu composto in riguardo degli Ebrei Palestini convertiti, che è altresì usato da loro e particolarmente dai Nazareni, setta de' medesimi tenace colla religione di Cristo delle giudaiche cirimonie ed ebraici instituti. Il ritrovamento fatto da Panteno presso gl'Indiani del Vangelo ebreo o siro-caldeo di san Bartolomeo (1), non è per noi un minor argomento per convincerci della esistenza e dell'uso fatto ne' primi secoli del nostro testo, apportato per avventura colà dalla Palestina dal detto Appostolo o da un qualche discepolo. Veggansi su di questa questione il Salmeron (2),

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. V, cap. X.
(2) *Proleg. bibl.*, prol. XXXV, p. 408 e seg.

il Simonio (1), il Fabrizio (2), Tillemont (3), il Polo (4), e de' più recenti il Calmet (5).

XXXI. Quali riflessi potranno far proscrivere un fatto sì autorizzato, e persuadere il nostro autore in contrario? De' molti che apportansi da lui (6), per provare che il nostro Vangelo sia stato scritto originalmente in greco, niuno v'ha che non sia stato prevenuto e sodamênte confutato da' savi critici. La sola lettura del Calmet, autore comunissimo in Italia, bastava per far conoscere al nostro signor Dottore che le sue riflessioni non conchiudono. Troppo naturale è a noi l'immaginarsi che l'interprete greco è quegli che ha in greco voltati i termini caldei. Chi è pratico per poco del fare degl'interpreti, e chi ha osservato quanto frequenti esempi ci presentino di quelle versioni i Settanta e 'l Volgato medesimo, non trova in ciò la menoma stravaganza. Elleno ci contrassegnano le loro premure di farci conoscere profondamente la forza delle parole che erano nell'originale, e, ben lontane di nascon-

---

(1) *Hist. crit. du Nouv. Testam.*, cap. V, pag. 47 e seg.

(2) *Cod. apocryph. N. T.*, tom. I, p. 368 e seg.

(3) Tom. I. *Memorab. eccl. in S. Matth.*, not. 4.

(4) *Praef. in Matthaeum.*

(5) Nel suo Prolegom. al med.

(6) Pag. 182 e seguenti.

derlo agli occhi de' leggitori, più chiaramente ce lo manifestano. Più convincente non è l'argomento dedotto dalla perdita e dall'oblivione del testo primigenio; cioè, che se egli fosse stato primitivamente scritto in caldeo, non si sarebbe perduto e dimenticato. Non è questo l'unico de' libri sagri che siasi perduto nella lingua originale. La corruzione che cominciò a contrarre ne' primi secoli, la varietà ed incertezza degli esemplari, l'uso di lui rimasto solo presso di Sette separate dalla Chiesa, la poca estensione ed uso della lingua, in cui era scritto presso dei più de' fedeli, sono altrettanti motivi naturalissimi del fatto cui soggiacque il testo archetipo. La frequente commemorazione però de' Padri, la citazione precisa de' luoghi, la chiara attestazione delle biblioteche che ne possedevano delle copie, e i volgarizzamenti intrapresi, mostrano che ne' primi quattro o cinque secoli ecclesiastici egli non era nè perduto nè dimenticato.

XXXII. Tuttociò non fa discredere il nostro autore. Le testimonianze della Scrittura antica, che continuamente apportansi dall'Appostolo non dall'ebreo, ma dal greco dei Settanta, sono per lui una delle riprove più grandi del suo sentimento. Se noi appelliamo alle citazioni dell'Appostolo per giudicare dall' uso della Bibbia greca o da quello dei fonti ebraici della

lingua primigenia del suo Vangelo, la questione è finita, e ogni dubbio è sciolto Non è ora che i critici abbiano osservato che le citazioni di san Matteo sono prese dal testo ebreo e non già dalla versione de' Settanta. Uno de' Padri più valenti nella critica sagra (1) fece quest'osservazione insino da' tempi della chiesa i più rimoti, e 'l menomo paragone de' luoghi potrà persuadere chicchessia che l'osservazione è giustissima. Noi non possiamo qui dispensarci dal dare al nostro autore e a' savi lettori la soddisfazione di vederla pienamente giustificata cogli esempi. Intraprendiamo perciò a fare un brieve ed accurato confronto, non già di tutte le citazioni di quel Vangelista, che convengono col testo ebreo, ma sibbene di que' soli e speciali che noi abbiamo incontrati concordissimi per una parte con esso lui, e discordi per l'altra dalla greca versione de' Settanta.

---

(1) San Girol., lib. *De viris illustrib.*, cap. III, tom. II, p. 819 della recente ediz. di Verona. *Animadvertendum quod ubicunque evangelista* (Mattheus) *sive ex persona sua, sive ex persona Domini Salvatoris, veteris Scripturae testimoniis abutitur, non sequatur LXX translatorum auctoritatem, sed Hebraicum, ex quibus illa duo sunt:* ex Aegypto vocavi filium meum, et quoniam Nazarenus vocabitur.

XXXIII. Matt. I, 23. Ἐν γαστρὶ ἕξει. La frase di *avere nell'utero* o concepire, semplicemente qui usata dal Vangelista, corrisponde all'ebreo הרה, non alla parafrastica ed inutile sposizione di concepire nell'utero che hanno i Settanta al capo VII, 14 d'Isaia.

II. 6. Ἐν τοῖς ἡγεμόσιν *fra i duci*. Il termine originale di באלפי Mich. V, 2, che letto senza punti può ugualmente interpretarsi *fra mille e fra i duci*, mostra l'uso che ha fatto il Vangelista in questa citazione del testo ebreo. I settanta Interpreti hanno circonscritto il termine all'altra significazione di *mille*, e voltato ἐν χιλιάσιν. Lascio la consensione sostenuta dal Pocockio (1) tra il termine di οὐδαμῶς ἐλαχίστη e l'originale ebreo צעיר per i due contrari sensi di quest'ultimo, ampiamente da lui illustrati. Consensione che scioglie l'apparente contraddizione della citazione, e che non può ritrovarsi nei Settanta.

II. 15. *Dall'Egitto chiamai* τὸν υἱόν μου *il mio figlio* conformemente al testo ebreo che ha Osea XI, 1 לבני. Il greco de' Settanta legge τὰ τέκνα αὐτοῦ *i suoi figli*.

II. 18. Οὐκ ἤθελε παρακληθῆναι *non volle consolarsi*. Queste parole esprimono il sagro fonte,

---

(1) Nelle sue Note filolog. bibliche *ad Portam Mosis*, cap. II p. 12 e seguenti della separata edizione che si è fatta delle medesime. 4.° Lips., 1705.

in cui v'ha precisamente Gerem. XXXI, 15 מאנה להנחם, non i Settanta, che hanno il termine di *riposare*.

II. 23. Ναζωραῖος κληθήσεται *sarà chiamato Nazareno*. La sola allusione che può avere questa citazione, è al testo ebreo e all'ebraica parola di נצר *Netzer*, con cui vien contrassegnato il Messia nel capo XI, 1 d'Isaia. In vano altri la cercherebbe ne' Settanta od in alcun'altra versione, in cui quel termine e quella denominazione originale non si è conservata. Per testimonianza di due dotti rabbini, voglio dire di Elia Levita (1) e di David de Pomis (2), la città di Nazaret, donde Gesù è stato denominato נוצרי *Notzeri* o Nazareno, era da' Palestini chiamata nella loro lingua con quel nome medesimo di *Netzer*, attribuito dal Profeta al Messia (3).

IV. 4. *Non nel solo pane vivrà l'uomo*, ecc. Discorrendo delle citazioni di Cristo noi abbiamo di già osservato di sopra che questa è conforme al testo ebreo, non ai Settanta, che l'hanno interpolata di due termini di più.

---

(1) *Tisbi*, pag. 119 della ediz. ebreo-lat. di Fagio.

(2) Nel suo Lessico presso lo Spahemio e l'Altingio *Schilò*, pag. 264.

(3) Vedi quanto abbiamo altrove, in ordine a questo testo, osservato: *Disquis. de Momentis et Caussis neglect. heb. litt.*, p. 125 e seg.

IV. 16 *Il popolo sedente nelle tenebre* εἶδε φῶς μέγα *ha veduto una gran luce*, come ha il testo ebreo Isaia IX, 1 ראו אור ג דול. I Settanta che lessero *reù*, tradussero ἴδετε *vedete*. E nel versetto medesimo legge parimente Matteo φῶς ἀνέτειλεν αὐτοῖς *la luce spuntò loro*, come legge l'ebreo אור נגה עליהם. Leggono i Settanta ἐφ' ὑμᾶς *sopra di voi*.

VIII. 17. Αὐτὸς τὰς ἀσθενείας ἡμῶν ἔλαβε, καὶ τὰς νόσους ἐβάστασεν *egli caricossi delle nostre infermità, e portò egli il peso delle* nostre *malattie*. Quanto a lettera corrisponde la citazione al testo ebreo di Isaia LIII, 4 הולינו הוא נשא ומכאובינו כבלם, altrettanto si scosta dalla greca versione de' Settanta, che ha, τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν φέρει, καὶ περὶ ἡμῶν ὀδυνᾶται *porta i nostri peccati, ed è afflitto per noi*.

XII. 18. Di sopra, ove trattato abbiamo delle testimonianze di nostro Signore citate dall'ebreo, si è bastevolmente illustrata la conformità di questo luogo coi fonti ebraici e la grande sua disparità dalla versione dei Settanta, i quali nel testo medesimo inserendo i nomi di Giacobbe e di Israele fanno della profezia d'Isaia XLII, 1 un'applicazione ben diversa da quella di san Matteo.

XIII. 35. Le parole del Vangelista ἐρεύξομαι κεκρυμμένα *metterò fuori cose nascoste* od enimmi, sono una fedele traduzione delle ori-

ginali אביעה חידות salmo LXXVIII, 2. I Settanta traducono, *parlerò od annunzierò proposizioni.*

xxi. 5. I precisi termini di ἐπὶ ὄνον καὶ πῶλον υἱὸν ὑποζυγίου, che rispondono più al testo ebreo על החמור ועל עיר בן אתונות che alla versione greca ἐπὶ ὑποζύγιον καὶ πῶλον νέον, ci possono convincere dell'uso che nella citazione di questa profezia da Zaccarìa IX, 9 ha fatto il sagro scrittore di quello a preferenza di questa.

xxvii. 46. Ai luoghi esposti sinora puossi per fine aggiugnere questo sostenuto da molti e particolarmente da san Girolamo con grande verisimiglianza per una mera citazione del salmo xxi, 1. Della convenienza della lingua e della proposizione medesima col testo ebreo a quel salmo, e della manifesta interpolazione che hanno i Settanta, abbiam già avuta occasione di favellare di sopra. Dopo un confronto sì evidente potrà alcuno restare per avventura sorpreso che il nostro autore per provare scritto in greco l'originale di san Matteo, abbia potuto argomentare dall'uso della Bibbia greca fatto da lui nelle citazioni dell'Antico Testamento, e dalla conformità che a paragone del testo ebreo con quella conservano le medesime.

XXXIV. L'uso adunque delle greche scritture in quest'Appostolo, da cui possa dedursi che la lingua greca fosse l'originale del suo Vangelo,

o la propria e natia di lui, è chiaramente dementito. Potrà esso essere più validamente autorizzato negli altri Appostoli e Vangelisti che scrissero? Favellando delle citazioni di Cristo alcuni esempi in contrario noi abbiamo di già osservato, offertici da san Luca e da san Marco. Contentiamoci ora per brevità di vedere in altri due soli, tratti uno da san Gioanni e l'altro da san Paolo, manifestamente seguito da loro il testo ebreo e non i Settanta interpreti. Εἰς ὃν ἐξεκέντησαν *chi traffissero* nella citazione della profezìa di Zaccaria XII, 20, ha san Gioanni XIX, 37, secondo il fonte ebreo את אשר דקרו. I Settanta che hanno letto רקדו, hanno ἀνθ' ὧν κατωρχήσαντο *perciò insultarono.* Le parole di Isaia XXV, 8 בלע המות (1) לנצח le quali i Settanta tradussero in un senso affatto contrario allo scopo del Profeta, siccome ottimamente avverte il Guarino (2), κατέπιεν ὁ θάνατος ἰσχύσας *la morte prevalente assorbì*, così dall'ebreo voltò l'Appostolo san Paolo (3),

---

(1) *Màveth* è qui in caso accusativo, non in nominativo come lo voltano i Settanta, o se vuol prendersi in nominativo, deesi prendere *bilàh* in passiva significazione, come lo prende l'Appostolo, e non nell'attiva, come lo hanno preso i citati Settanta.

(2) Nella sua ottima *Gram. hebraeo-chald.*, tom. II, p. 297.

(3) I. ai Corinti XV, 54.

κατεπόθη ὁ θάνατος εἰς νῖκος *assorbita è la morte nella vittoria*, o vittoriosamente. Ciò però non fa che le citazioni dei sagri scrittori evangelici sempre convengano col testo ebreo, e non si scostino talvolta da lui. Della quale discordanza il principale e pressochè l'unico motivo si è, che eglino nel memorare i luoghi dell'antico confederamento hanno cercato di esprimerci il solo senso e non a rigore le loro parole. È questo un giusto riflesso che dopo san Girolamo (1) hanno fatto tutti i critici ed interpreti sacri. Onde nelle loro citazioni v'ha delle aggiunte di parole, degli scemamenti, delle metatesi o trasposizioni, delle mutazioni di nomi e di verbi, e ne' numeri, nelle persone, ne' tempi. Il che tutto con esempi abbondantemente conferma il già citato Guarino.

XXXV. Ma ritorniamo a san Matteo e al suo Vangelo. Quand'anche le citazioni fossero più conformi alla greca versione de' Settanta, siam noi per ciò bastevolmente convinti che la lingua, in cui ha scritto originalmente quell'Appostolo, sia stata la greca? Noi abbiam già detto e ridiciamo ancora che questa conformità tutta avrebbe a ripetersi dall'interprete greco, il quale, voltando in greco il Vangelo in grazia de' Greci, volle che eglino vedessero

(1) *Epist. ad Pammachium.*

le sue citazioni uniformi alla versione da loro adoperata. Non è questa una cosa stravagante agl' interpreti. Gli Ebrei, che tradussero nel loro linguaggio il Vangelo medesimo del nostro Appostolo, cercarono ben sovente di voltare le testimonianze in esso citate, quali assolutamente esistono nel testo ebreo. Il vangelo di Tilio ne può far prova. Al capo I, 23, per esempio non volta תהר ותלד בן ויקראו, come a lettera debbesi voltare la citazione del Vangelista ἐν γαστρὶ ἕξει, καὶ τέξεται υἱον, καὶ καλέσουσι, ma ritenendola qual esiste nel fonte ebreo al capo VII, 14 d'Isaia, traduce הרה וילדת בן וקראת (1)

XXXVI. Conchiuderanno eglino di più gli altri due argomenti, in prova del greco originale tratti dall' incostanza de' Padri nella commemorazione che fanno del testo primigenio ebreo o siro-caldeo, e dal ritrovamento fatto in Cipro nel sepolcro di san Barnaba del Vangelo medesimo scritto in greco? Due notizie ci comunicano i Padri in ordine al controverso originale di san Matteo, che voglionsi distinguere e separare. Se quest'Appostolo abbia primitivamente scritto in ebreo o siro-caldeo, e se quel tale Vangelo de' Nazareni fosse il suo archetipo. Nell' affermare il primo fatto eglino

(1) Pag. 4. Vedi anche fra gli altri luoghi il capo XXI, 16.

sono costantissimi, non così in quest'ultimo; volendo altri quel Vangelo per il vero primitivo parto del Vangelista, ed altri per eretico ed apocrifo. Ma anche in ciò le loro asserzioni si possono agevolmente conciliare. Egli era il medesimo originale, ma non più incorrotto ed intero qual era uscito dalla mano del sagro scrittore. L'uso rimastone presso i soli eretici e la corruzione ch' egli avea incontrata per mezzo loro, non lo facevano più considerare per quel desso, ma sibbene per uno scritto apocrifo e suppositizio. Come poi proverà egli il nostro autore che il Vangelo greco trovato nel sepolcro di san Barnaba fosse l'archetipo di san Matteo? Quale incoerenza troverà egli di dire, che esso fu la versione greca, la quale è certo antichissima ed attribuita ad alcuno degli Appostoli, e da taluno a san Barnaba medesimo? Quale inverisimiglianza nella savia conghiettura del chiarissimo Mazzocchi, uno dei più dotti suoi nazionali, che lo stesso san Matteo abbia composto o tradotto anche in greco il suo Vangelo in grazia di quegli Appostoli che stavano per annunziarlo ai Gentili? Che dirà egli per fine dell'invenzione fatta presso degl'Indiani del Vangelo medesimo scritto non già in greco, ma siro-caldeo?

XXXVII. E qui osservisi che gli antichi, non che d'aver Matteo scritta la sua storia in

siro-caldeo, linguaggio natio, attestano anzi d'averla in tal lingua detta e predicata nella Palestina; evidente argomento che essa era a' suoi tempi a lui, agli Appostoli e a tutti i nazionali suoi comune e famigliare. Un fatto di Paolo negli Atti appostolici (1) più evidentemente decide la cosa. Nella città di Gerusalemme sollevansi gli Ebrei Palestini e nazionali contro dell'Appostolo, ed egli, ottenuta la permissione dal Tribuno che era accorso al tumulto, e fatto segno a' sollevati fratelli di silenzio πσόσεφώνησε τῇ ἐβραίδι διαλέκτῳ *cominciò a parlar loro in lingua ebrea*. Ed eglino ἀκούσαντες ὅτι τῇ ἑβαίδι διαλέκτῳ προσεφώνει ἀυτοῖς *udendo che in idioma ebreo parlava loro*, si tacquero ancor più. Perciocchè avendolo questi in sospetto, ed accusandolo per un greco e forestiere sovversore delle leggi mosaiche, l'improvviso suono delle patrie voci siro-caldee, con cui cercò l'Appostolo dimostrarsi ebreo e di religione e di nascita, li disingannò ben tosto di loro opinione. Era convenevole che dicendosi Giudeo ed allevato fra loro in Gerusalemme ai piedi del famoso Gamaliele, attualmente il confermasse con quell'idioma, che da loro e da tutti gli Ebrei Palestini era universalmente parlato.

---

(1) Cap. XXI, 39, 40, XXII, 2 e seg.

XXXVIII. Se l'ellenistico, lingua propria di Tarso e a lui natia, fosse stato proprio altresì e natìo de' nazionali Palestini, io non veggo perchè egli cercasse di fare la sua apologia in ebreo o siro-caldeo, che non era tale, e di parlar loro in un idioma sconosciuto. Non solo otteneva con quella ugualmente il suo intento, e usando le frasi e gli ebraismi propri dell'ellenismo parlato dagli Ebrei, davasi a riconoscere per vero Ebreo; che anzi, favellando nella lingua attualmente intesa e parlata, più facilmente e più a pieno ei sarebbesi giustificato dalle gravi imposture. La soluzione delle opposizioni e delle risposte del nostro scrittore (1) illustrerà ancor più tutto il fatto, e non lascerà, io penso, verun luogo a dubitare che ei non provi l'uso del siro-caldeo sì nell'Appostolo, che negli Ebrei Gerosolimitani. Sono quelle, che il codice Cantabricense ha, non τῇ ἑβραΐδι, ma bensì τῇ ἰδίᾳ διαλέκτῳ *in idioma patrio e proprio*, che è l'ellenistico. Che questa ebraica orazione viene da Luca narrata come una cosa nuova affatto, ned aspettata dagli Ebrei. Che finalmente egli è temerario intender l'ebreo per il caldeo o siro-caldeo, e altramente prendere le parole del testo, che non esistano in lui; costando a chicchessia quanto diverse lingue queste sieno.

---

(1) Pag. 154 e seg.

XXXIX. Troppo limitata è l'autorità di un solo codice, perchè possa far qualche caso nello stabilimento della vera lezione nella aperta ed universale ripugnanza di tutti gli altri e di tutte le più antiche versioni. È probabile che dallo scrittore del codice ἰδίᾳ e ἑβραϊδι fosser considerati sinonimi per la costante opinione che avrà egli giustamente avuta, che 'l διάλεκτος ἰδίᾳ fosse l'ἑβραΐς. O da talun altro ciò creduto e notato in margine τῇ ἰδίᾳ per ispiegazione del testuale ἑβραϊδι, sia stato quindi dallo scrittore medesimo trasportato in testo, seppur in testo ritrovasi l'opposta lezione., Contuttociò pongasi per antica e di qualche autorità la lezione Cantabricense. Nella questione che quindi ragionevolmente ne nasce, qual sia quel proprio dialetto od idioma, se l' ebreo o sirocaldeo, ovvero l'ellenistico, non è egli chiaro dalla costante e universale lezione di tutti gli altri codici che il διάλεκτος ἰδία *il linguaggio proprio* è, e dee assolutamente intendersi e spiegarsi per ἑβραΐς *ebraico?* Non parrà ella la turba grande di tutti gli altri, a chi argomenta dalla lezione di un solo, sufficiente per illustrarla, e determinarne il senso vario e dubbioso? Io non veggo dopo la comune lezione con qual fondamento si abbia a credere che il linguaggio proprio sia l'ellenistico. Nè tanto meno come una lingua citata per ispeziale

animadversione de' lettori per propria, particolare e natìa di un qualche personaggio che parla, da uno scrittore ellenistico, possa da quelli prendersi per ellenistica. Perciocchè abbastanza s'indica con ciò che ella era diversa da quella in cui scrivea l'autore, se non hassi ad istabilire che la ricordanza di questa circostanza sia vana ed inutile.

XL. La condotta poi del Tribuno, il quale, « vedendo tanta escandescenza e tanta rabbia « nel popolo, credette che Paolo potesse aver « maltrattato la nazione nel suo discorso da lui « non inteso, perchè l'Appostolo parlava ebreo; « e per essere informato di quel che egli avesse « detto, ordina che a forza di battiture lo co- « stringano a confessare il motivo, che egli « avesse dato al popolo di gridare come faceva » siccome ottimamente a quel luogo nota il chiarissimo autore della italiana Versione del Nuovo Testamento di fresco stampata in Torino (1), giustifica non meno che qui il *linguaggio proprio* non è il greco da quel Tribuno inteso assai bene. L'ἰδία διάλεκτος adunque di Paolo secondo l'addotto codice non sarà mai diverso dal τῇ ἰδίᾳ διαλέκτῳ, col quale attesta altrove (2)

(1) Tom. III, p. 227 al v. 24 del cap, XXII degli Atti.

(2) Cap. I degli Atti 19.

lo stesso scrittore degli Atti essere stato dagli abitatori di Gerusalemme chiamato il campo comperato colla iniqua mercede di Giuda. Ora questo dialetto ἰδία de' Gerosolimitani, che lo interprete Siro più chiaramente spiega per ܠܫܢܗ ܕܐܬܪܐ *lingua del paese*, è di necessità il siro-caldeo, da cui hassi a ripetere il nome imposto di Ἀκελδαμά, siccome abbiamo di già osservato nella II Dissertazione.

XLI. Era poi questa certamente una cosa nuova e degna della osservazione de' leggitori, acciocchè non credessero questi che, scrivendo Luca ellenistico, in ellenistico altresì perorato avesse l'Appostolo in Gerusalemme al volgo e al popolo, che non l'intendeva, nè lo parlava. Era cosa degna di considerazione e di riflesso l'esporre il mezzo tenuto da Paolo di giustificarsi vero ebreo ed allevato in Gerusalemme, che fu di parlar loro nel proprio linguaggio. La quale circostanza se fosse occorsa ne' fatti raccontatici nelle altre orazioni appostoliche, non men prudentemente sarebbesi avvertita. Non è contuttociò solo l'esempio addotto. È comune agli scrittori della nuova alleanza di avvisare di quando in quando *come la tal cosa venisse appellata* ὅς λέγεται ἑβραϊστὶ *in ebreo* da' nazionali, massime trattandosi di nomi propri e di titoli, come *Golgota*, *Chachel dama*, *Gab-*

bata, *Rabboni* e altri simili. E a confessione del nostro ellenista ci si apre negli stessi Atti (1), che la riprensione e 'l discorso di Cristo a Paolo medesimo, furioso persecutore di suo nascente gregge, fu fatto τῇ ἑβραΐδι διαλέκτῳ *in idioma ebreo*; argomento invitto dell'uso famigliare del siro-caldeo non solo in Cristo che parlò, ma anche nell'Appostolo medesimo cui fu diretta la voce.

XLII. Resta solo ad esaminare che per *ebreo* od idioma ebraico paja intendersi nel nostro caso da san Luca, e se ei sia temerità l'interpretarlo per *siro-caldeo*, chiamato col nome d'ebreo perchè era agli Ebrei famigliare e domestico. La cosa è fuori d'ogni questione, e noi l'abbiamo di già dimostrato evidentemente colla disamina de' termini che diconsi ebraici nella II di queste nostre Dissertazioni (2). Il menomo riflesso fatto sovra di essi da chiunque per poco intendasi di queste lingue, basta per tosto convincerlo, che eglino non debbono essere interpretati diversamente per alcun modo. Sono eglino ebraici Γαββαθᾶ, Γολγοθᾶ. Βηθεσδᾶ, perchè ἑβραϊστὶ debbasi esporre assolutamente della lingua ebrea quale parlavasi dagli Ebrei avanti la cattività e contiensi nel sagro testo dell'Antico Testamento? Se troppo chiaramente

(1) Cap. XXVI, 14. (2) § 25.

sono siro-caldei que' vocaboli, egli è evidentissimo, che l'ebreo nominato da' sagri scrittori del Nuovo Testamento è ad ogni conto il siro-caldeo (1). E sì l'intende san Girolamo e tutti gl' interpreti, commentatori e critici sacri, e sì presso del Ligfoot è preso quel termine bene spesso anche dagli scrittori Talmudici.

XLIII. E veramente se in ebreo parlato avesse l'Appostolo, giustamente meritata avrebbe egli medesimo quella riprensione ch'ei fa contro di coloro che parlano al popolo in un idioma non inteso. Scrivendo egli a' Corinti (2), « se « voi, dice loro, in una lingua non bene si- « gnificante ed intesa ragionerete, πῶς γνωσ- « θήσεται τὸ λαλούμενον, *e come si conoscerà od* « *intenderassi quel che si dice? Voi parlerete* « *all'aria* ἔσεσθε εἰς ἀέρα λαλοῦντες. Se io non « conosco la forza e 'l significato del termine, « sarò a chi mi parla, barbaro; καὶ ὁ λαλῶν ἐν « ἐμοὶ βάρβαρος, *e quegli che parla altresì, sarà* « *non inteso, barbaro, straniero con me.* La supposizione adunque del nostro scrittore non e conforme alla mente dell'Appostolo, nè tanto meno al fine particolare del suo discorso. Come potè egli scegliere la lingua ebrea da gran tempo non più parlata nella Palestina per sedare il volgo e giustificarsi presso di lui? E in

(1) V. Feiffero, *Critica sacra*, cap. III, qu. IV, p. 47.
(2) *I. ad Corinth.*, XIV, 9 e 11.

qual modo poteva egli sperare sedata la udienza con una apologia, e con un discorso che non intendeva?

XLIV. Previene il signor Diodati una obbiezione sì fondata e naturale, e risponde (1) primieramente, che altra non fu l'intenzione dell'Appostolo operando così, che di rimuovere dal popolo il sospetto ch'ei fosse Gentile. Volendo perciò dimostrarsi perito delle loro leggi e delle cose loro scritte nella lingua ebrea, cominciò loro a parlare in essa. I Giudei, come l'udirono parlare sì facilmente l'ebreo,

Conticuere omnes, intentique ora tenebant;

e avvegnachè capisser nulla, tuttavolta fatti si sono attenti ancor più, stando in espettazione, se seguitasse tuttavia col medesimo linguaggio. Ma di lì a poco nulla intendendo affatto, interruppero l'oratore. E questa si è la cagione, per cui l'orazione di Paolo non compare negli Atti intiera, ma mutilata, come può vedere chicchessia. Soggiugne in secondo luogo che l'Appostolo non solo parlò alla bassa gente, ma eziandio ai Dottori della legge e ai Principi de' sacerdoti e ad altri di dignità che aveano dai sagri libri apparata per istudio la lingua santa. Ciò che lo stesso principio del discorso di Ἄνδρες ἀδελφοὶ καὶ πατέρες *Personaggi quanti siete fratelli e padri*, bastantemente ci dimostra.

(1) Pag: 160 e seg.

XLV. Non è già vero che bastasse e a nulla più si estendesse l'idea dell'Appostolo, che di rimuovere parlando ebreo il sospetto concepito di lui. Non era per un tal fine necessario di tesser loro un lungo discorso apologetico. Un pezzo del testo ebreo ch'avesse in presenza loro recitato, otteneva più facilmente un tal intento. Il suo sentimento fu di unire alla lingua le ragioni, e di formare una compita apologia di sè stesso. Uomini quanti qui siete e fratelli e padri, ἀκούσατέ μου τῆς πρὸς ὑμᾶς νῦν ἀπολογίας *udite la mia apologia*, la difesa *che fo ora presso di voi.* Il suo sentimento fu di esporre e la nascita e l'instituzione avuta nella sinagoga, e l'impegno per questa, e gli accidenti della conversione a Cristo che predicava, per giustificare così la sua condotta, e l'onestà della nuova religione professata da lui. E fu suo sentimento che il tutto dagli astanti s'intendesse, acciocchè quindi non giudicassero altrimenti.

XLVI. E tutto da essi s'intese ottimamente, e s'intese anche con silenzio grande, con soddisfazione ed approvazione comune; infinchè l'Appostolo si professò nato ebreo, allevato in Gerusalemme, ammaestrato da Gamaliele nella legge di Mosè e ne' patrii instituti, impegnato per essi quant'altri mai, insino a perseguitare acerbamente la nuova setta. Ma veggendo eglino

che, lontano dal professarsi in seguito seguace della prima legge mosaica professata da loro, apertamente dichiarasi settatore di quest'ultima, e che in giustificazion sua apporta loro private visioni avute da sè, e comparse dell'autore della medesima, preteso e creduto da coloro per un impostore con missioni da lui ricevute alle genti, irritati più che prima alzano le voci, e gridano al Tribuno di toglier di vita costui indegno di vivere. Οὐ γαρ καθῆκον αὐτὸν ζῆν. L'intelligenza delle cose proposte loro, ma non credute, fu il vero motivo dello interrompimento e del nuovo smanio, in cui diede quella pessima gente. La quale se avesse inteso nulla più che 'l suono delle voci ebree, creduto da esse avrebbe giustificata la legge e la religione antica dell'Appostolo, nè avrebbe certo avuta occasione di suscitare contro di lui nuovi e maggiori tumulti.

XLVII. Nè più vero è ciò che si soggiugne, ch'ebreo parlasse a riguardo de' Dottori, de' Principi de' sacerdoti e de' civili cittadini che l'intendevano; nè il titolo dato agli astanti in sull'esordio del discorso il prova bastevolmente. Parlò egli a coloro, che, commossi contro di lui, gli tenner dietro, gridando ad alta voce al Tribuno di toglierlo di vita. Avanti a costoro perorò in sua difesa l'Appostolo, prima ch'entrasse in prigione. Ora chi erano costoro che

lo seguirono insino alle carceri? Τὸ πλῆθος τοῦ λαοῦ *il volgo e una moltitudine di popolaccio* (1). A questo dovendosi ragionare, in cui molti v'aveano de' vecchi degni per la loro avanzata età del titolo di *Padri*, e per tali considerati e chiamati da ogni nazione, non che dagli Ebrei d'allora, anche con questo nome volle il prudente e rispettoso apologista salutare la numerosa udienza de' sollevati. Se no il popolo, il volgo, *la plebe*, come volta l'Arabo ed ha il Volgato (2) עם הארץ era quello che la formava, più facile a sollevarsi da indiscreto zelo di religione; della cui ignoranza crassissima e nella lingua ebrea e nella legge e nelle scienze ne sono piene le pagine della Miscnà, della Ghemara e di tutti gli scritti più antichi degli Ebrei. Veggasi di questi rabbi Elia Levita nel suo Tisbi (3), e dei Cristiani il Bustorfio nel suo Lessico talmudico (4), e l'Ursino e l'Altingio nelle loro Antichità scolastiche di que' tempi. Un altro argomento ugualmente convincente a favore dell'uso del siro-caldeo ricavasi dal fatto che abbiam esaminato sinora. L'interrogazione fatta dal Tribuno all'Appostolo, se ei sapeva di greco, è quella che ce lo somministra. Qual coerenza mostrerebbe una

(1) Cap. XXI degli Atti, v. 36. (2) Al v. 40.
(3) Pag. 153 dell'ediz. ebreo-lat. di Fagio.
(4) Pag. 1626 e seg.

tale interrogazione fatta ad un abitante di Gerusalemme, se il greco fosse stato il linguaggio natio degli Appostoli nazionali e di tutti i Palestini?

XLVIII. L'uso costante del greco in questo Appostolo non verrebbe meno riprovato ad evidenza, se e' fosse bastantemente certo che egli sia l'autore della ברכת המינים *imprecazione contro degli apostati*, ed il שמואל הקטין *Samuele Piccolo*, cui è dagli antichi attribuita. L'età (1), il precettore, lo zelo contro de' disertori della religion giudaica, il nome di *Saulo*, che inserita la *mem* iniziale di מין o di משומד in significazione di sua apostasia, è lo stesso *Samuel*, e l'altro di Παυλὸς in greco, che è l'ebreo קטון, tutto concorre per dimostrarlo, e assai forti ragioni parvero all'Altingio (2) per dimostrarlo in effetto in parecchi capi del suo Scilo (3). Nell'analogia però del nome grandemente la sbaglia il signor Gia-

---

(1) Wulfero nelle sue Animadversioni alla Teriaca Giudaica da Salman Zevi, p. 138, mostra contro di quell'Ebreo, che la *Bircad Aminim* non fu composta, com'ei pensa, a' tempi di Esra, ma a que' di Cristo, 40 anni avanti la distruzione del Tempio.

(2) E dopo lui al Zeltnero, *De fragmento Pauli quondam perversi ἀϑεόπνευστῳ inter Judaeor. preces obvio*, 4.° Altorf, 1713.

(3) Lib. IV, cap. XXV e i due seguenti.

como Basnage nella Storia degli Ebrei (1). « En retranchant, dic'egli, une *m* du nom « de Samuel, on en fait Saül, et cette lettre « retranchée ne demeure pas inutile; car elle « sert à marquer que Saul devint hérétique, « lorsqu'il embrassa le christianisme. » Perciocchè nè da Samuele tolta la *mem* s'è fatto Saul, ma bensì da Saul aggiunta la *mem* Samuel, nè pria Samuele, ma Saul era chiamato l'Appostolo, nè finalmente la lettera tolta, ma aggiunta al primo nome potea significare la sua apostasia. Veggasi l'Altingio (2), a cui mentre riportasi il signor Basnage, mostra d'averlo malamente inteso.

XLIX. Veduto come gli Appostoli parlassero nella Palestina coi nazionali siro-caldeo, e come alcuno d'essi in grazia loro scritt'abbia in questa lingua, non è difficile a comprender ora il motivo, per cui i più abbiano quindi scritto in greco. Stava scritto negli eterni decreti e più volte prenunziato da' profeti, che il Messia e la legge di lui dovea incontrare pochi credenti, e rigettarsi da loro ostinatamente. Era questa quell'opera che Dio protestò di operare ne' giorni loro e in mezzo a loro, cui per alcun modo non avrebbon creduto:

(1) *Hist. des Juifs*, tom. III, parte I, lib. III, c. I, pag. 21.
(2) Cit. *Schilo*, cap. XXVIII, p. 334.

פעל פועל בימיכם לא תאמינו כי יסופר (1). Ed era questo altresi un effetto del divino acciecamento ordinato per il profeta Isaia, e del rigettamento intero di un popolo che l'avea irritato all'eccesso. Uno de' principali Appostoli e de' più grandi promotori di nostra religione con suo cordoglio dovette protestarglielo su' propri occhi. Presa occasione della incredulità degli Ebrei che l'ascoltavano, apportò loro il fatale decreto e gli accenti medesimi del profeta; terminando con dire, che sapesser pure, *che alle genti era stata inviata la salvezza di Dio*, *e che elleno avrebbono dato ascolto*. Γνωστὸν οὖν ἔστω ὑμῖν, ὅτι τοῖς ἔθνεσιν ἀπεστάλη τὸ σωτήριον τοῦ Θεοῦ, ἀυτοι καὶ ἀκούσονται (2).

L. Compare l'aspettato dalle nazioni, e si compisce questo rilevante accidente. Predica a' nazionali; ma pochi lo ascoltano e lo sieguono. Il corpo della nazione lo giudica un solenne impostore, e come tale lo mette a morte. Lo spirito del giudaismo patisce allora le più grandi rivoluzioni. Abbandonato da Dio, e aggravato da un delitto che fa innorridire, può egli far di meno? Geme la nazione nella opinione la più insensata, e dorme in seno ad un pregiudizio che la avvilisce. Spogliata del retto dettame della ragione, veste un cieco fu-

(1) Abacuc, cap. I.
(2) Gli Atti Ap., cap. ult., v. 28.

rore e 'l fanatismo più detestabile contro la nascente religione. Proposta a' Greci, ai Romani, alle genti tutte, ove il greco era o famigliare e natio, o generalmente inteso e in uso, la fede e la credenza in Cristo, cresce questa in mezzo ad esse e si dilata con istupore. Se nelle genti grecizzanti fiorisce lo stato, il governo, e ogni cosa mostra stabilità; negli Ebrei Palestini siro-caldei di lingua, all'opposto, si accresce il colmo delle iniquità con una nuova inudita e intollerabile. Vicina ormai è la distruzione del tempio e di Gerusalemme, la disolazione della Palestina, la rovina e dispersione totale de' nazionali, la lunga cattività che dura tuttavia. Cristo medesimo l'osserva da lungi, la predice, la compassiona e piange. È egli meraviglia che gli Appostoli, venuti alla deliberazione di consegnar in carta quanto risguarda la religione cristiana, non iscrivessero siro-caldeo in grazia di un popolo rovinato pressochè del tutto, e che, più tenace d'ogn' altro de' suoi antichi instituti e alla nuova luce avversissimo, non avea molti settatori nel cristianesimo.

LI. Era cosa certo più convenevole che, lasciato alcuno che il facesse in grazia de' pochi, siccome il fece Matteo, gli altri tutti allontanati dalla Palestina iscrivessero in greco in grazia de' Gentili. Subentrati a godere delle promesse d'un popolo miscredente, erano eglino

i chiamati da Dio al suo Vangelo. Erano in un numero infinitamente maggiore degli Ebrei Palestini, non circoscritti a certe province, nè a determinati regni. Eglino altresì formavano di già la porzione più considerevole e tutta pressochè la nascente chiesa. Egli è adunque naturale che doveano meritare l'attenzione e le premure maggiori degli Appostoli e de' Vangelisti, e che da questi, i quali allorchè scrissero, trovavansi in mezzo di loro e fuori della Giudea, doveasi descrivere il Vangelo e le lettere d'instituzione nella lingua propria, che era la greca.

LII. La grande celebrità ed estensione di uso che questa otteneva per testimonianza di Cicerone, era un mezzo troppo opportuno per dilatare dovunque gli scritti evangelici, perchè si avesse a trascurare, nè ad usarsi in essi a preferenza di verun'altra. Se era forestiera agli autori e non natia, il commercio coi Greci e coi Discepoli di quella nazione, il comodo degl'interpreti, la loro sollicitudine, e più di tutto lo spirito del Signore, che resi già gli aveva altre volte abili a parlarne molte ad un tratto, erano loro altrettanti sussidj per farlo effettivamente. Il fecero, ma in maniera che dallo stile, dalla sintassi o frasi ebree e siro-caldee, ritenute sempre co' greci termini, da' termini siro-caldei di μαρὰν αθὰ, di ῥάββονι o ῥαββουνὶ, di μαμμονᾶ, di ἀββᾶ e simili altri, inse-

riti e frequentemente usati, può ciascuno comprendere che la lingua siro-caldea era la propria di loro, non quella in cui attualmente scrivevano. Questi ed altri tali riflessi possono insinuare al nostro scrittore i motivi giusti e convenevoli dell'uso della lingua greca fatto dagli Appostoli negli scritti della nuova alleanza. Eglino non sono stati composti nella Palestina, non in grazia degli Ebrei Palestini, non nel linguaggio che era loro famigliare, perchè attamente possano stabilire in essi. o negli Appostoli che ne sono gli autori, l'uso del greco e dell'ellenismo.

LIII. E qui terminano le nostre ricerche sulla lingua ed ellenismo di Cristo e degli Ebrei nazionali della Palestina dopo i tempi de' Maccabei. Un sentimento in materia di fatto, sì contrario alla storia e alla comune autorità, sì chiaramente distrutto dalla critica e dai monumenti che ci rimangono, un sentimento che altri per conseguenza crederebbe appena poter essere autorizzato ne' secoli privi del buon senso, non era per avventura da temere che potesse esserlo nel nostro. Contuttociò non è sola la ragione a dirigere il giudizio delle quistioni che va formandosi l'umana curiosità. Il furore e 'l trasporto per una nuova opinione, un nuovo pregiudizio sostenuto da ricercati riflessi e da una erudizione che abbaglia, ha talvolta una gran forza in noi, se

non ritrova ostacolo, e alcuno che lo raffreni; e l'ellenismo molti ha trovati ne' due o tre scorsi anni che lo hanno accettato, applaudito e difeso anche pubblicamente. Accreditati Giornali con singolari elogi, che pajono dettati dal cuore di autori quanto illuminati, altrettanto imparziali, hanno concorso ad inspirar loro un tale ardimento. Se io nell'universale silenzio degli eruditi ho avuto un incitamento ed un motivo il più ragionevole d'intraprenderne la disamina, altro non men ragionevole mi ha spinto a farla, intrapresa che l'ebbi, più precisamente che sia stato possibile. Una sentenza che pare doversi ripetere da puro entusiasmo di novità che ha animato il nostro autore, non voleva essere esaminata in diversa maniera, ancorchè la vastità de' capi che abbraccia sia grandissima. Cercai tuttavolta di farlo in modo, che delle infinite osservazioni, le quali nell'erudito suo libro adduconsi dal signor Diodati per istabilire il grecismo, niuna mi sfuggisse ch'io non mostrassi insussistente per un tal fine. Se io l'abbia felicemente ottenuto, e quale in seguito delle due opinioni debbasi ragionevolmente antepporre, siane il giudizio de' dotti di queste materie, che sogliono al vero

« Non contrastar, ma dar perfetta fede.

FINE.

INDICE

DELLA LINGUA PROPRIA

DI CRISTO

DISSERTAZIONE II.

Disamina dell' uso dell' Ellenismo negli Ebrei Palestini.

DISSERTAZIONE III.

Disamina dell'uso dell'Ellenismo in Cristo particolarmente e negli Appostoli.

I FRUTTI della Lingua ridotti alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. lir. 3 oo

IL PUNGILINGUA, ridotto alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 2 61

LO SPECCHIO di Croce secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia, ignoto a M. Bottari e agli Accademici della Crusca, con un Ragionamento di Giuseppe Taverna sopra l'eccellenza di questo testo. » 2 61

MEDICINA del Cuore ovvero Trattato della Pazienza, ridotto alla sua vera lezione da M. Bottari » 2 61

DISCIPLINA degli Spirituali, col Trattato delle trenta Stoltizie, ridotte alla sua vera lezione da Monsignor Bottari. » 2 61

LO SPECCHIO de' Peccati ridotto a miglior lezione da Francesco del Furia, accademico residente della Crusca, cui aggiungonsi varj Capitoli dell'Esposizione sopra il Credo, opera del medesimo Cavalca. » 3 oo

VOLGARIZZAMENTO del Dialogo di San Gregorio e dell' Epistola di S. Girolamo ad Eustochio, opera di Fra Domenico Cavalca, con alcune Poesie dello stesso; il Serventese ad una Religiosa e quattro Sonetti inediti pubblicati da Luigi Fiacchi. » 4 oo

PROSE scelte dalle Vite de' Santi Padri, tratte dal Volgarizzamento del Cavalca. » 2 61

VOLGARIZZAMENTO degli Atti Apostolici, edizione eseguita su quella di Firenze 1769, fatta dal can. Bonso Pio Bonsi. » 1 75

LA ESPOSIZIONE del Simbolo degli Apostoli, secondo la lezione del Codice MS. num. 1106 nella Biblioteca della I. R. Università di Padova, ora per la prima volta pubblicata per cura dell' abate Fortunato Federici bibliotecario della stessa Università. *Due volumi.* » 6 oo

Tip. Silvestri.





